

HIRAM



Rivista del Grande Oriente d'Italia n. 4/2009

EDITORIALE

<i>Oltre i templi, la forza del dialogo per vivere l'umano</i>	3 Gustavo Raffi
<i>Fede e Ragione</i>	7 Giancarlo Elia Valori
<i>La fraternità senza verità maiuscole</i>	15 Valerio Zanone
<i>Sacro e Ragione</i>	19 Alessandro Meluzzi
<i>Solstizio d'Inverno</i>	27 Enzo Caroprese
<i>La terza via della Chiesa cattolica. Tertium non datur</i>	33 Guglielmo Adilardi
<i>Il silenzio come strumento privilegiato di conoscenza</i>	39 Francesco Pullia
<i>L'Islam e l'Unità trascendente delle tradizioni</i>	45 Shaykh 'Abd al Wahid Pallavicini
<i>La lezione esoterica di Verità e Bellezza</i>	49 Vincenzo Tartaglia
<i>La Massoneria italiana e il senso dello Stato</i>	61 Giancarlo Elia Valori
<i>Il testamento biologico</i>	85 Pietro F. Bayeli
<i>La Massoneria nel "lungo Risorgimento"</i>	95 Santi Fedele



HIRAM 4/2009

Direttore: Gustavo Raffi

Direttore Scientifico: Antonio Panaino

Condirettori: Antonio Panaino, Vinicio Serino

Vicedirettore: Francesco Licchiello

Direttore Responsabile: Giovanni Lani

Comitato Direttivo: Gustavo Raffi, Antonio Panaino, Morris Ghezzi, Giuseppe Schiavone, Vinicio Serino, Claudio Bonvecchio, Gianfranco De Santis

Comitato Scientifico

Presidente: Enzo Volli (Univ. Trieste)

Giuseppe Abramo (Saggista); Corrado Balacco Gabrieli (Univ. Roma "La Sapienza"); Pietro Battaglini (Univ. Napoli); Pietro F. Bayeli (Univ. Siena); Eugenio Boccardo (Univ. Pop. Torino); Eugenio Bonvicini (Saggista); Enrico Bruschini (Accademia Romana); Giuseppe Cacopardi (Saggista); Giovanni Carli Ballola (Univ. Lecce); Orazio Catarsini (Univ. Messina); Paolo Chiozzi (Univ. Firenze); Augusto Comba (Saggista); Franco Cuomo (Giornalista); Massimo Curini (Univ. Perugia); Eugenio D'Amico (LUISS Roma); Domenico Devoti (Univ. Torino); Ernesto D'Ippolito (Giurista); Santi Fedele (Univ. Messina); Bernardino Fioravanti (Bibliotecario G.O.I.); Paolo Gastaldi (Univ. Pavia); Santo Giammanco (Univ. Palermo); Vittorio Gnocchini (Archivio G.O.I.); Giovanni Greco (Univ. Bologna); Giovanni Guanti (Conservatorio Musicale Alessandria); Felice Israel (Univ. Genova); Panaiotis Kantzas (Psicoanalista); Giuseppe Lombardo (Univ. Messina); Paolo Lucarelli (Saggista); Pietro Mander (Univ. Napoli "L'Orientale"); Alessandro Meluzzi (Univ. Siena); Claudio Modiano (Univ. Firenze); Giovanni Morandi (Giornalista); Massimo Morigi (Univ. Bologna); Gianfranco Morrone (Univ. Bologna); Moreno Neri (Saggista); Maurizio Nicosia (Accademia Belle Arti Urbino); Marco Novarino (Univ. Torino); Mario Olivieri (Univ. per Stranieri Perugia); Massimo Papi (Univ. Firenze); Carlo Paredi (Saggista); Bent Parodi (Giornalista); Claudio Pietroletti (Medico dello Sport); Italo Piva (Univ. Siena); Gianni Puglisi (IULM); Mauro Reginato (Univ. Torino); Giancarlo Rinaldi (Univ. Firenze); Carmelo Romeo (Univ. Messina); Claudio Saporetti (Univ. Pisa); Alfredo Scanzani (Giornalista); Michele Schiavone (Univ. Genova); Giancarlo Seri (Saggista); Nicola Sgrò (Musicologo); Giuseppe Spinetti (Psichiatria); Gianni Tibaldi (Univ. Padova f.r.); Vittorio Vanni (Saggista)

Collaboratori esterni

Luisella Battaglia (Univ. Genova); Dino Cofrancesco (Univ. Genova); Giuseppe Cogneti (Univ. Siena); Domenico A. Conci (Univ. Siena); Fulvio Conti (Univ. Firenze); Carlo Cresti (Univ. Firenze); Michele C. Del Re (Univ. Camerino); Rosario Esposito (Saggista); Giorgio Galli (Univ. Milano); Umberto Gori (Univ. Firenze); Giorgio Israel (Giornalista); Ida L. Vigni (Saggista); Michele Marsonet (Univ. Genova); Aldo A. Mola (Univ. Milano); Sergio Moravia (Univ. Firenze); Paolo A. Rossi (Univ. Genova); Marina Maymone Siniscalchi (Univ. Roma "La Sapienza"); Enrica Tedeschi (Univ. Roma "La Sapienza")

Corrispondenti Esteri

John Hamil (Inghilterra); August C.T. Hart (Olanda); Claudio Ionescu (Romania); Marco Pasqualetti (Repubblica Ceca); Rudolph Pohl (Austria); Orazio Shaub (Svizzera); Wilem Van Der Heen (Olanda); Tamas's Vida (Ungheria); Friedrich von Botticher (Germania)

Comitato di Redazione: Guglielmo Adilardi, Cristiano Bartolena, Giovanni Bartolini, Giovanni Cecconi, † Guido D'Andrea, Gonario Guaitini

Comitato dei Garanti: Giuseppe Capruzzi, Angelo Scrimieri, Pier Luigi Tenti

Art Director e Impaginazione: Sara Circassia

Stampa: E-Print s.r.l., via Empolitana, km. 6.400, Castel Madama (Roma)

Direzione: HIRAM, Grande Oriente d'Italia, via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Direzione Editoriale e Redazione: HIRAM, via San Gaetanino 18, 48100 Ravenna

Registrazione Tribunale di Roma n. 283 del 27/6/1994

Editore: Soc. Erasmo s.r.l. Amministratore Unico Mauro Lastraioli, via San Pancrazio 8, 00152 Roma. C.P. 5096, 00153 Roma Ostiense

P.I. 01022371007, C.C.I.A.A. 264667/17.09.62

Servizio Abbonamenti: Spedizione in Abbonamento Postale 50%, Tasse riscosse

ABBONAMENTI

ANNUALE ITALIA: 4 numeri € 20,64; un fascicolo € 5,16; numero arretrato € 10,32

ANNUALE ESTERO: 4 numeri € 41,30; numero arretrato € 13,00

La sottoscrizione in un'unica soluzione di più di 500 abbonamenti Italia è di € 5,94 per ciascun abbonamento annuale

Per abbonarsi: Bollettino di versamento intestato a Soc. Erasmo s.r.l., C.P. 5096, 00153 Roma Ostiense; c/c postale n. 32121006

Spazi pubblicitari: costo di una pagina intera b/n: € 500

HIRAM viene diffusa su Internet nel sito del G.O.I.:

www.grandeoriente.it

Oltre i templi, la forza del dialogo per vivere l'umano

di **Gustavo Raffi**

Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia
(Palazzo Giustiniani)

The text of a public speech given by the most worshipful Grand Master, bro. Gustavo Raffi, in Rome to celebrate the anniversary of September 20th, 1870, when the Italian army put an end to the temporal power of the Pope. The GM also stressed, in his speech, the seminal role traditionally played by the Freemasonry in the intercultural dialogue, a fundamental feature of the present day society.

Fede e ragione, Atene e Gerusalemme. È il viaggio dell'uomo alla ricerca di verità, di un volto, di una storia profonda da vivere. Anche per noi il viaggio da Clazomene ad Atene non è breve. Ed è faticoso. Eppure profondo è il mondo, più profondo che nei pensieri del giorno. Un verso di Celan ci aiuta: "Parla, ma non dividere il sì dal no. Dà alla tua sentenza anche il senso: dalle l'ombra". Bene allora parlare del cielo, ma non dimentichiamo il *Blut unde Boden*, il sangue e la terra. Trovare se stessi, lottare per la pro-

pria verità significa vivere invece che morire. Volere l'essenza non è un tragico *aut aut* ma un 'lungo volere', una creatività capace di ascolto. E di vivere il *De labore solis*, la fatica del sole.

Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in Veritate*, scrive che "la verità è *logos* che crea *dialogos* e quindi comunicazione e comunione", e richiama vari altri temi che sono propri anche della nostra etica massonica: la fiducia e amore per il vero, perché "senza verità non c'è coscienza e responsabilità sociale". E ci ritroviamo

* Conclusioni dell'incontro "Caritas in veritate", 19 settembre 2009.



anche in quella riflessione di Ratzinger che invita a “una nuova sintesi umanistica” (p. 30 dell’enciclica), la riscoperta di valori di fondo su cui costruire un futuro più giusto. La crisi che diventa occasione progettuale e non rassegnazione. Si tratta, scriveva il Papa, di “dilatare la ragione”, così come condividiamo l’indicazione di “traguardi di umanizzazione solidale” pur nei percorsi carsici della globalizzazione. Noi rimaniamo in quella traccia della *Gaudium*



et Spes, del Concilio Vaticano II, che fa di noi cercatori solitari della verità, forse cristiani senza chiesa ma uomini veri, del dubbio e della ricerca. “D’accordo credenti e non credenti - dice la *Gaudium et Spes* n. 12 - nel ritenere che tutto quanto esiste sulla terra deve essere riferito all’uomo, come a suo centro e suo vertice”. Noi siamo appassionati di umanità, ci confrontiamo sulla libertà e le migrazioni, la bioetica e i grandi temi del lavoro e della famiglia. È per la storia umana che passa la verità e la carità va incarnata.

C’è un libro di Ulrich Beck, appena edito. Si intitola *Il Dio personale* (Laterza), in cui il sociologo tedesco, parlando del pensiero religioso nell’era massmediatica della Chiesa universale, annota che il Dio personale non conosce infedeli perché non conta eretici o credenti, pagani o religiosi. Nel po-

liteismo soggettivo del dio personale trovano posto molte divinità, compagne di viaggio dell’uomo nomade alla ricerca di senso. E conclude in modo paradigmatico: “Solo quando le religioni dei vari Dei unici si impegneranno a fondo per incivilire se stesse e cesseranno di evocare la violenza come mezzo di missione, il mondo avrà un’opportunità”.

Ecco la grande sfida: l’umano. Perché tutto ciò che è autenticamente umano, come insegnavano i Padri Cappadoci, non può essere contrario alla fede, e viceversa. Il banco di prova è la costruzione nella storia, di una speranza valida. Che regga all’urto della globalizzazione di tutti i conflitti, da quello sulle regole della vita alle nuove guerre economiche o di religione.

Nella topologia del dialogo, dell’occasione e dell’incontro, rivive la possibilità che il già-detto venga superato dal nuovo che avanza. Dice che il pensiero e la tolleranza, declinati in maniera non disincarnata, facciano strada all’uguaglianza e non ai campi Elisi della fantasia consolatoria né ai dogmi che mal si attagliano alla libera e infinita ricerca di verità che ogni uomo porta nel proprio cuore. *Un esperimento con la verità*, come diceva Nietzsche. Un futuro non legato alla contingenza dei ‘modi’ di vivere, ma alla sua radice profonda. Il sentiero è quello della Bellezza che parla.



Si ha bisogno, nel viaggio, di quello che Auerbach chiama un “compendio ultimo”, ma anche di richiamare dall’esilio la speranza. Perché il sogno abbia un risveglio pratico. La figura del possibile passa dalle nostre mani, dalla pietra scheggiata e dalla verità declinata controcorrente e spesso in maniera scomoda. Un movimento continuo del lavoro, del suo *verum-factum*. Cogliere il nuovo che accade nell'accaduto, nel *factum* che stimola il *verum*.



Siamo uomini del dubbio e del fare. Come per il Nolano, per noi è la prassi strumentale a disegnare la storia umana, ma a partire da un pensiero profondo, infinito, che va oltre templi e fedi. Non a caso nel *De immenso*, Bruno scrive che in Dio la libertà coincide con la necessità, la *necessitas naturae*.

Il nostro compito, credenti o atei, pagani o uomini in ricerca dell'Altro, è riscoprire la *relazione*, la piccola delle categorie aristoteliche, forse la più importante. Andiamo avanti nel cammino che sappiamo senza sosta. Portiamo le conoscenze che finora siamo riusciti a strappare alla morte, portiamo il confronto della Cattedra dei non credenti e le domande che bruciano, quelle dei solitari cercatori di verità, gli inquieti interrogativi dei filosofi, le mani di chi cerca. Ricordiamo le pagine di Vincenzo Vitiello in *Cristianesimo senza reden-*

zione, la riflessione sul grido dell'ora nona come grido dell'abbandono del Figlio da un Padre che si sottrae, il dolore dell'infinito assentarsi dell'infinito. Il dolore non ha bisogno di racconti, ma di sale gettato sulla carne. Di risposte, non di fughe. Non aveva torto Nietzsche a scrivere che “il diavolo è soltanto l'ozio di Dio ogni settimana”. Ma anche il re Edipo ha forse un occhio di troppo.

La nostra parola nasce dall'ascolto e tende all'ascolto. Non è ancora una risposta, insegna però qualcosa di essenziale: il *dubbio*. Il dubbio che è il cercare stesso, il vero cercare. E se tutti gli dèi sono fuggiti, noi ricordiamo con Weber, nella chiesa di *Wissenschaft als Beruf*, il “bellissimo canto della scolta idumea durante il periodo d'esilio che si legge nell'oracolo d'Isaia: ‘Una voce chiama da Seir in Edom: Sentinella! Quanto durerà ancora la notte? E la sentinella risponde: verrà il mattino, ma è ancora notte. Se volete domandare tornate un'altra notte’. E noi ci torniamo sempre. Non ci è dato risposare altrove.

Non dobbiamo avere paura delle avventure della differenza, né del nichilismo, inteso come radici profonde e umane, né del discontinuo. Perché il discontinuo è il dove transitorio del continuo, la cui soglia non ha dove. Sappiamo che anche la verità è pe-



nultima, e che l'errore è compagno della ricerca umana. Ma il giudizio deve sempre salvare l'uomo. La co-

noscenza e la verità sono un lavoro, il nostro nuovo infinito. Viaggiamo tra il passare e l'altrove. Tra il ni-ente del tempo e il nulla dell'eterno, cercando una traccia mentre il deserto cresce. Una pietra piantata tra le rovine e la decadenza morale, l'inautenticità dell'apparire senza essere. Questo significa non sottrarsi su quella 'tenacia insen-

sata', come direbbe Pierce, che si sottrae a ogni relazione e confronto, vale a dire alla scoperta che il mondo ha innumerevoli centri e milioni di prospettive. Almeno se vale la nostra ipotesi di cammino e vale la pena parlarne. Garantirsi il futuro proprio per il fatto di accettare il finire. Intenzionalità e cura, passione e ragione. Appassionati di senso umano, la *Grundfrage* per ogni tempo e storia. La pretesa di fare della propria parola la parola di verità per tutti

porta al conflitto. Solo rimanendo sul sentiero della relazione e della tolleranza la parola non diverrà cieca violenza ma farà strada alla luce.

“Sia però di conforto - è la lezione di Carlo Sini (in *Da parte a parte. Apologia del relativo*) - il fatto che, come disse Husserl, due greci stravaganti modificarono indelebilmente la nostra storia e che altrettanto accadde per il sogno coraggioso dell'umile pescatore di Geneza-reth. L'evento della verità soffia dove vuole e

non in una direzione soltanto. Bisogna accettarne la sua multicentrica dinamica e polarità, che già piaceva a Bruno; bisogna tollerare il vento che spazza l'orizzonte da tutti i dove, e magari qualche volta benedirlo, come voleva Nietzsche. Bisogna rallegrarsi di essere foglia e di farsi foglia, di sentire il respiro dell'autunno, perché questo significa che la primavera è possibile, e l'accadere di una ulteriore figura di verità: come vuole lei, non come vuoi tu”.



Fede e Ragione

di Giancarlo Elia Valori
(Economista)

The complex relations existing between Fides and Ratio in- and out-side the Masonic spiritual traditions, is dealt with. An attempt is made to cover the historical development of this evergreen dichotomy from early Greek mythology till modern philosophical syntheses.

La pietra scheggiata dai Liberi Muratori e il Nazareno nudo sulla Croce del Golgota. È su questa strada di profonda umanità che le due inquiete ricerche di vita di due diverse scuole di vita e di pensiero possono e devono incontrarsi, nel cammino che porta gli eredi degli antichi costruttori di cattedrali e dei discepoli dell’Uomo di Galilea a declinare speranza nel vissuto della storia. Una storia che ha bisogno di risposte. Portiamo nel cuore quella domanda che un giorno scrisse Norberto Bobbio: “Fuori dall’Occidente. Ma per andare dove?”. La storia è qui, è ora. È qui che sul tavolo troviamo questioni di bioetica non più differibili, qui

che gli occhi di un bambino affamato o di una donna violentata attendono giustizia, dalle leggi dell’uomo prima che da un Cielo dove si andrà, per chi crede, dopo la morte. La nostra storia è un vissuto continuo e ineguale dove cercare segni e tracce, un intreccio di significati, una strada senza ricette, dove il nostro compito di uomini è allargare smisurate speranze nelle instancabili strutture di transizione che lasciano i nostri percorsi. È il “lamah”, il perché di Cristo sulla Croce, ma anche la richiesta di senso di ogni uomo che cerca la sua verità. Irrompere irriducibile di una differenza da vivere. Ai grandi racconti tramontati va opposta una salutare differenza che fa sintesi



di ogni pensiero volto al bene comune, come accade nei templi della Massoneria dove le diversità cedono il posto al volto dell'altro e al suo pensiero del fare. *Episteme* che accomuna, non divide.

Ne *L'uomo senza qualità* di Robert Musil troviamo scritto:

Il cammino della storia non è quello di una palla di biliardo, che segue una inflessibile legge causale; somiglia piuttosto a quello di una nuvola, a quello di chi va biglionando per le strade, e qui è sviato da un'ombra, là da un gruppo di persone o dallo spettacolo di una piazza barocca, e infine giunge in un luogo che non conosceva e dove non desiderava andare.

Nel nome del logos, a caccia di vita e speranza. Questo il percorso. Ma non assecondandosi dalla storia, non giudicandola dalla finestra. Piuttosto conoscendo la praticità del *De labore solis*, la fatica del sole.

Ecco, nel segno dell'umano, la fede e la ragione che camminano insieme. Non più il pensiero come fratello povero della teologia o della costruzione sociale. Nel "sacco della vedova" c'è un pensiero di carità umana che è primo "sacramento" della storia. La Massoneria si inserisce in questo contesto di realtà da costruire, la sua filo-

sofia è proprio questa sintesi omogenea e storicamente valida delle antiche tradizioni, della *prisca sapientia* come fonte di vita. Una strada di montagna, che invita a una baita sempre propizia: il dialogo. Una forza che non è *Holzwege*, per dirla con Heidegger, ovvero sentieri interrotti, ma comprensione del proprio ruolo, indicazione di senso alla storia odierna, struttura di possibilità che invita a discutere e confrontarsi.

Il "mistico" oggi è allora chi chiede: Perché un uomo tratta male un altro uomo? E questa domanda accomuna il libero

muratore e il cristiano, l'ateo e il neopagano.

Perché cercare verità, "Luce", dice la Massoneria, è capacità di trascendere, di *trans-gredire*, come è scritto sulla tomba di Ernst Bloch a Tubinga. Il "traditum", l'ordine del simbolico, rinvia alla struttura mito-poetica dell'uomo facendo denudare un essere che *pro-viene* e *va-verso*, risalendo orizzonti, scardinando non-detti, individuando la finitezza come un ordine logico per la percorrenza senza evaderlo o esorcizzarlo.

Bello e drammatico il Prologo dell'*Aiace* di Sofocle. Se c'è un'immagine commovente dell'irrazionale trionfante, è proprio quella del guerriero folle, fermo all'ingresso della sua tenda, con la frusta





tra le mani. È coperto del sangue delle bestie massacrate, nell'atto di colpire un bue incatenato, scambiato per il nemico di Ulisse. Ma è ad Atena e ad Ulisse che egli appare così. La dea, oscurandogli la vista, lo ha sviato dalla sua vendetta, ha deviato i suoi colpi trascinandolo nello smarrimento. Atena mostra a Ulisse l'eroe folle, invita anzi il suo protetto a ridere del rivale demente. Ma Ulisse si rifiuta di ridere: è colto da pietà. Misura la fragilità umana, il potere degli dèi. Sa che nulla lo garantisce contro una sorte simile. Due testimoni

sulla cena assistono alla follia di Aiace e ne parlano come di una malattia. Allo spettatore la dea suggerisce il riso, il segno della distanza. Nessuno sguardo umano è al riparo dalle tenebre: Aiace è destinato a superare il fiume dello smarrimento, tornando alla ragione. È l'eroe stesso che deve percorrere questo tragitto, completamente da solo, e contro gli dèi. È nel suo petto *che l'irrazionale deve lasciare il posto al risveglio*, ritrovando se stessi e riconoscendo la propria opera nei cadaveri che lo circondano.

Ma il *Wesentlichen Fragens* è un lavoro di lungo respiro, il cui percorso è più simile a quello coprente-scoprente di un fiume carsico che a quello di un trionfo imperiale o di una via Crucis. Ed è sempre più vero ciò che dice il Prometeo di Eschilo: "Il sapere

(*téchne*) è molto più debole della necessità (*anágke*)". In questo percorso di senso,

l'emergenza storica del Nuovo (*Aufbruch*) e del Male come incapacità della ragione, interpella ciascuno a suo modo. *Caritas in veritate* è anzitutto riscoperta e desiderio dell'umano che viene prima della fede, che induce all'azzardo del passaggio del due nel cuore della vita, dove la vita si fa simbolo della vita e cerca la meta perduta. Nasce così il *desiderio*, come gemello del tempo. La potenza del vissuto si affaccia come

desiderio della reversibilità della perdita o del ripristino di una pienezza di vita. L'abitatore della "soglia", il custode della cripta di uno dei racconti della vita, il Pensiero umano, non può essere destinato alla terra di mezzo o di nessuno, tra il segno ed il significato. Deve servire ad alzare templi alla virtù, umana prima e poi religiosa. Bisogna aver cura e aver tempo: lo stesso problema che aveva il Nolano Giordano Bruno nelle prigioni del Sant'Uffizio. Guadagnare ancora vita per poter pensare. Per non morire di banalità.

Ma la Massoneria non è, dal punto di vista strettamente teorico, una forma occidentale delle pratiche gnostiche che hanno caratterizzato l'Induismo, l'Islam, la Kabbalah ebraica, o al neoplatonismo dei primi secoli dopo Cristo. La differenza, essen-





ziale, riguarda la *prassi*. Il Libero Muratore trasforma il mondo profano che trova intorno a sé, e compie questa opera insieme ai suoi Fratelli. Ma questo è anche un elemento di differenziazione essenziale rispetto alla Tradizione Cattolica e, per molti versi, anche nei confronti delle Chiese Riformate.

Per la Chiesa di Roma, Cristo Risorto è presente, sia attraverso i Sacramenti che nelle linee imperscrutabili della Grazia, nella Storia come Vita. “Io sono la Via, la Verità, la Vita”, afferma il Figlio nei Vangeli. Il meccanismo trinitario, realizzatosi nella Storia degli uomini tramite il Sacrificio libero e completo del Cristo, non consente la libera, assolutamente libera ricerca simbolica del Libero Muratore e la trasformazione del mondo attraverso l’opera del Massone insieme ai suoi Fratelli, ma permette bensì l’adattamento libero dell’Uomo, anche del non-iniziato, alla volontà di Dio, che si manifesta attraverso la Chiesa, che è la Sposa di Cristo, il suo segno unico e indivisibile nella Storia. La separazione tra la libera ricerca muratoria e la Tradizione ecclesiale è, quindi, legata alla



dimensione trinitaria della Rivelazione cristiana.

Sul piano massonico, occorre infatti vedere se, per iniziare il cammino iniziatico occorra essere semplicemente “libero e di buoni costumi”, e se invece non occorra un dato non empirico in più, un elemento non razionale che giustifica non solo lo stato di partenza, ma quello di arrivo. Per la tradizione massonica, e qui viene in mente tutta l’opera iniziatica di Lessing, il valore della attività sapienziale è nello sforzo teso a raggiungerla, non nel risultato oggettivo che viene conseguito¹.

È qui presente tutta la tematica, da Goethe a Kant, dello *Streben*, dello sforzo per raggiungere un obiettivo che, romanticamente, diviene esso stesso l’obiettivo principale². Più tensione che realtà, ma “indietro non si torna”, come rimarca il Gran Maestro Gustavo Raffi parlando di una Massoneria come “Nuova Primavera” dell’umano, come tempo delle catacombe che si è salutato definitivamente per alzare invece pietre di speranze sotto il sole vivo, a volte cocente del proprio tempo.

L’asse logico di questa problematica è la tolleranza e il problema del relativismo,

1 Lessing, G.E. (2007) *Nathan il Saggio*, Garzanti, Milano.

2 Pareyson, L. (2003) *Estetica dell’idealismo tedesco*, vol 3, Goethe e Schelling, Mursia, Milano.



che anche ai nostri giorni è stato portato, dal Papa Benedetto XVI, alla piena luce dell'attualità. È su questi piani, sulle tragedie dell'immigrazione, sulle nuove frontiere nel Mediterraneo, sulle scelte geopolitiche e globali che la *Caritas in veritate* apre un dibattito chiamando gli uomini di senso al tavolo della ragione. L'Occidente oggi appare scisso e confuso, privo di riferimenti, *spaesato*.

Si tratta di immaginare non solo un nuovo dialogo tra *Fides et Ratio*, tra i due tronchi separati ma da sempre intercomunicanti dell'Occidente, che hanno imparato a parlare tra di loro e a scambiarsi idee e valori, ma devono confrontarsi insieme con le sfide della postmodernità, con la globalizzazione delle fedi e non solo dei mercati; con una fase, che si immagina lunga, di decrescita strutturale dei Paesi che hanno universalizzato sia Cristo che Marx, sia Adamo Smith che Keynes.

Cosa accadrà quando il motore della crescita mondiale sarà passato nelle mani di culture e paesi che, sotto la coltre del marxismo terzomondista e contadino dell'Oriente, hanno mantenuto l'ordine castale delle dinastie, la gerarchia del confucianesimo, religione senza Dio e

senza nemmeno Grande Architetto dell'Universo, nonché il totalitarismo esoterico dell'Imperatore da Shi Huangti, unificatore della Cina, a Mao Zedong, che dichiarò che occorre essere "cento volte più feroci di Shi Huangti"³

Ogni impero oggi in formazione ha ricostruito un suo nesso tra Fede, Ragione, progetto politico, religione civile. Se la Fede cattolica e comunque in un Dio-Uomo incarnato nella Storia subisce oggi in Occidente evidenti difficoltà, che pure il magistero "razionalista" di Bene-

detto XVI cerca di risolvere, è pure vero che, sul piano dell'esoterismo massonico, stiamo assistendo alla crisi dell'illuminismo tradizionale che, per usare la vecchia metafora della dialettica hegeliana e marxista, "si rovescia nel suo contrario".

Abbiamo perso, laici e cattolici insieme, la percezione dell'universalità dei nostri valori e pensiamo che l'affermazione della loro relatività all'Europa e al continente americano sia l'unica giustificazione per la loro sopravvivenza.

Non è così, è non è nemmeno questo l'orizzonte filosofico del dibattito contem-





poraneo sul relativismo. Il nostro relativismo è, paradossalmente, un modo di accettare, inglobare, far evolvere tutte le culture e le civiltà del mondo, non è invece un biglietto di scuse da presentare alle pretese vittime del nostro antico colonialismo o della nostra volontà di violentare le culture autotone del globo. Sarebbe grave che questa tradizionale lotta per la globalizzazione ideologica dell'Occidente, che ha visto confrontarsi Massoneria e Chiesa Cattolica, diventasse la Breccia di Porta Pia attraverso la quale entrano potenti nemici comuni.

La Verità “che rende liberi”, secondo la formula del Vangelo di Giovanni, è una verità nuova e invisibile, che appare pezzo a pezzo e spesso in modo incompleto, a colui che inizia un Viaggio iniziatico che utilizza simultaneamente la ragione e la fede, unite insieme per raggiungere un obiettivo ancora incognito, che non è scritto in nessuna Rivelazione tradizionale e in nessun testo sacro⁴.

L'Iniziazione è come la costruzione di un cifrario sapienziale che ha molti riferimenti espliciti all'inizio, perché la pietra da levigare entra in Loggia con un inevitabile

bagaglio di “idee ricevute”, ma che poi si apre ad una sapienza non scritta e, soprattutto, non tramandabile se non in simboli e segni che indicano un viaggio che deve essere compiuto direttamente e personalmente da ogni Iniziato, e che non può essere ripetuto semplicemente ripetendo i segni o eseguendo delle semplici procedure etiche. In Massoneria, a differenza che nella Chiesa, ciascun Fratello fuori della Loggia o Officina, è libero di cercare il suo senso. Infinita libertà e infinito rischio.

Quindi la Verità e la ragione si costituiscono *in progress*, volta per volta, non sono direttamente tramandabili se non attraverso il lavoro soggettivo sui simboli e i rituali, e raggiungono una *Fides* che è visibile ai Fratelli ma non può essere tramandata se non attraverso i segni, e rimane nel cuore del singolo che abbia raggiunto gli Stati superiori dell'Iniziazione.

Se è vero che, come afferma Eraclito, solo pochi possono raggiungere lo stato dell'essere in cui “tutte le cose si spiegano mediante tutte le cose”, l'estasi razionale che ha fondato lo Spirito dell'Occidente, è anche vero che lo stesso Eraclito, proprio per dimostrare la verità di questo assunto, è costretto logicamente ad affermare che



4 Troisi, L. (1998) *L'Apprendista Libero Muratore, il primo grado iniziatico della Massoneria*, Bastogi Editrice Italiana, Foggia.



esiste un *nostos*, una continuità tra tutte le cose e tra tutti gli uomini⁵. Ricollocando il pensiero sui propri piedi, per usare una felice immagine bruniana. L'universalità della *caritas* e della *veritas*, cristiana o massonica, non è l'astratta sicurezza della logica ma quella avventurosamente concreta del *mai conchiuso dialogo*. Significa vivere l'inizio prima ancora che dirlo. La Vita che oltrepassa la soglia del Silenzio. Andare oltre il presente, che è sempre frammento e busto incompiuto, perché di certi viaggi si comincia a sapere solo al ritorno. Storie di ricerca e di eccellenza, di meritocrazia e verità hanno tanto ancora da dire alle nostre sere e alle nostre mani che graffiano, ogni giorno, un pugno di verità per lottare contro la nostra morte più



feroce: la decadenza e l'omologazione, lo smarrimento della nostra identità di popolo e di uomini. Proprio in questa *gravitas*, bisogna cercare ciò che si è perduto. Questa è la nostra carne: la *de-cisione*, pur nel "pozzo notturno" (con Hegel) della sua memoria ontologica. Il *logos* comune, l'umano, ci chiama ad essere tutti, cristiani e massoni, abitatori del Tempo e costruttori di speranza. Ecco perché, dal Vascello come da Piazza San Pietro o nella Sinagoga dei nostri fratelli maggiori, gli ebrei a noi carissimi, possiamo dire insieme, nell'unica topologia dei cercatori di senso: "Che la luce della bellezza, della Forza e della Sapienza rimanga nei nostri cuori".





www.masonicshop.it

OGGETTISTICA MASSONICA DI RAPPRESENTANZA

medaglie - fermacarte - distintivi
crest - targhe - stampe artistiche
labari - gagliardetti - fasce ricamate
collari rituali - gioielli di loggia

Creazioni Esclusive su richiesta
...la tua idea, noi la realizziamo

tel. 340 1405100 - fax 02 36215725 - email info@masonicshop.it

La fraternità senza verità maiuscole

di Valerio Zanone

The text of a speech given during the celebration ceremonies of September 20th, 1870, held at “Villa il Vascello”, Rome. The Author, tackled some aspects of the last encyclical letter signed by Pope Benedictus XVI, focusing on the controversial relations between “Religious Truth” and “Ethic Freedom”.

L'enciclica sociale *Caritas in Veritate* si colloca in continuità con la costituzione conciliare *Gaudium et Spes* e con l'enciclica montiniana *Populorum Progressio*, definita da Benedetto XVI “la *Rerum Novarum* dell'epoca contemporanea”.

È singolare come della *Rerum Novarum* non si citino mai le parole successive della prima frase: *rerum novarum semel excitata cupidine*, che già bastano ad indicare l'intento di Leone XIII di fronte alla “voglia di cose nuove”, eccitata *ab hominibus turbulentis et callidis ad pervertendum iudicium veri*;

l'intento dunque di una dottrina sociale che facesse argine allo spirito sedizioso del socialismo e del sindacalismo nascenti.

Diverso e più alto è il respiro della *Populorum Progressio*, che anche ai laici, in quel cruciale 1967, parve annunciare il nuovo corso di un umanesimo integrale. Ma il legame stabilito dal Papa sembra ora preferire alla portata innovativa conseguente al Concilio la continuità della tradizione.

La nuova enciclica *Caritas in Veritate* si può leggere per parti separate o almeno distinte: il corpo programmatico dal para-



grafo 21 alla fine, e la premessa dottrinarina nei primi venti paragrafi. Il corpo programmatico ha un andamento descrittivo di bassa intensità rispetto al tono consueto delle encicliche. È un repertorio delle questioni sociali conseguenti al processo di globalizzazione che per molte parti non si discosta da analisi comunemente condivise.

Corrispondono a valutazioni di largo consenso le analisi dell'enciclica circa le asimmetrie della globalizzazione, le sperequazioni del mercato globale, l'esigenza di combinare la logica commutativa del mercato con la logica redistributiva della spesa sociale, il ruolo dei *managers* e degli *stakeholders* nel sistema delle imprese, la delocalizzazione degli impianti produttivi, il rilievo delle attività non profit e di altre forme di imprese a motivazione etica. Anche lo scenario previsto per l'uscita dalla recessione non è inedito, e nell'insieme le indicazioni dell'enciclica possono essere condivise anche da un lettore non devoto proprio perché l'andamento prevalentemente narrativo del programma sociale è

accompagnato da un giusto richiamo alla moralità dei comportamenti privati e pubblici in campo economico.

Un punto solo obbliga il lettore laico al dissenso, ed è la ribadita posizione della Chiesa contro il controllo delle nascite anche nelle aree del mondo dove l'esplosione demografica coincide con situazioni di miseria che non possono promettere ai nuovi nati la previsione di una vita decente. Ciò peraltro si lega alla precettistica sulla sessualità dove la Chiesa si ostina a ribadire una disciplina

che è semplicemente anormale, nel senso che non corrisponde alla normalità del comportamento sessuale neppure del clero.

Ma anche in ciò il lettore laico non trova nulla di nuovo. Significativa invece è la proposta conclusiva che fa appello alla riforma dello statuto delle Nazioni Unite, in vista di una Autorità Politica Mondiale dotata dei poteri necessari a garantire la sicurezza e la giustizia planetaria; un obiettivo non dissimile dal governo cosmopolitico di Immanuel Kant, peraltro relegato dalla Chiesa nell'Indice dei libri proibiti per oltre un secolo.





Diversa è l'impressione che si ricava dalla prima parte dell'enciclica, dove può presumersi la presenza diretta della mano del pontefice.

Conviene cominciare dal titolo, che è la trascrizione al rovescio di un passo dell'Epistola agli Efesini, la lettera di san Paolo che tratta dei rapporti familiari; rapporti tra padri e figli, mariti e mogli, padroni e servi, che l'apostolo vuole regolati da sentimenti di amore reciproco ossia di carità; ma aggiunge l'apostolo, non nell'oscurità dell'errore pagano ma nella luce di verità di Cristo: *caritas in veritate*.

Così dal primo paragrafo si ripropone anche nell'enciclica sociale il nodo di sempre fra verità e libertà. Nel campo dei diritti civili e politici la sola categoria di libertà esplicitamente rivendicata nell'enciclica è la libertà per la Chiesa di predicare la libertà di cui è depositaria. Ciò consegue dal concetto di libertà ricorrente già nelle encicliche di Giovanni Paolo II. Nella dottrina della Chiesa solo la verità rende liberi, e la libertà si estingue nella verità. Ogni individuo deve aderire al disegno che Dio ha per lui, e quel disegno è la Verità in cui la libertà di risolve.



Fin qui ancora nulla di nuovo: ma nuovi sono i riflessi sociali, sui quali l'enciclica non fa sconti. Se la carità non è avvalorata dall'adesione alla verità, essa si riduce alla

retorica dei sentimenti e delle emozioni; e poiché la carità nella verità è per l'enciclica il principio ordinatore di tutte le relazioni sociali, dalla micro comunità della famiglia fino alla macrocomunità dello Stato, l'obbedienza alla Verità rivelata diventa il principio obbligatorio dell'etica

pubblica, come si legge nel paragrafo 56: "la ragione ha sempre bisogno di essere purificata dalla Fede".

"Dio deve trovare un posto anche nella sfera pubblica", scrive il Papa. E se per sfera pubblica si intende il pluralismo della comunità sociale l'affermazione è perfino superflua; ma se per sfera pubblica si intenda l'ordinamento normativo si arriva ad imporre la fede nella Verità come norma di legge. Il risvolto applicativo si ritrova nel paragrafo dedicato alla bioetica, dove si pone l'*aut-aut* fra chi pensa che la vita appartenga a chi la vive e chi considera la vita un dono (talvolta un castigo) ricevuto da Dio. E nuovamente, per il laico non si tratta di stabilire quale delle due idee sia giusta, ma di non imporre quella ritenuta giusta a chi non la condivide. È su questo che oggi in Italia la libertà è in gioco.



Una lettura diffidente (speriamo, troppo diffidente) dell'enciclica porterebbe alla conclusione che senza adesione alla fede religiosa ed obbedienza alla Chiesa che ne esercita il magistero, perdano valore quelle pratiche sociali in cui si esprimono la solidarietà, la fraternità, le pratiche sociali di gratuità che configurano la versione laica del concetto di ca-

rità. Può essere? Se penso alla mia città, alla Torino ottocentesca dei santi della carità sociale ma anche alle scuole serali, degli asili notturni e di tante istituzioni massoniche di filantropia attiva, credo che il terzo dei Principi dell'89 disponga anch'esso di una sua storia documentata. Non sempre la fraternità ha per presupposto obbligatorio la trascendenza.



Sacro e Ragione

di **Alessandro Meluzzi**
(Psichiatra, opinionista e scrittore)

It is maintained by some that any form of Humanism, which leaves no room for God, is inhuman. This topic was dealt with by Alessandro Meluzzi, with close reference to the last encyclical letter of Pope Benedictus XVI, in the occasion of a Round Table about Faith and Ratio, held in Rome.

L'amore non è appannaggio del sacro e delle religioni ma appartiene a tutti. Il laico è colui che, non facendo parte di un clero, rivendica comunque integralmente a se stesso i diritti di fraternità e di fede nell'umano in quanto tale. Una rivendicazione ferma, forte e decorosa di una laicità dell'umanesimo in tutte le sue declinazioni.

E poi c'è un'assoluta unicità del fenomeno dell'amore nella sua declinazione sacrale. L'universalità del divino illumina ogni manifestazione dell'amorevole: chiunque ami non può non confrontarsi col tema del sacro.

Questi sono due modi di vedere lo stesso problema che non possono essere disgiunti, soprattutto per chi è abituato a brandire con forza il rasoio di Occam. Che non è un razionalismo declamato come un dogma. Ma è un razionalismo applicabile in quanto necessità di un buon pensare. Come l'etica è la logica del comportamento, così la logica è l'etica del pensiero. Quindi se non applichiamo questa logica del pensiero al pensiero, la logica non diventa logica ed entriamo come accade in molte manifestazioni deteriori del moderno e del post-moderno in quella notte in cui tutte le mucche sono grigie, preconizzata da Hegel e vissuta



tragicamente da noi nella confusione linguistica, morale, etica e spirituale del nostro tempo. Perciò per evitare questo rischio brandiamo il rasoio di Occam e cerchiamo di andare al nocciolo delle questioni che ci dividono e non di quelle che ci uniscono. Infatti quelle che ci uniscono sono talmente tante che porle in luce risulterebbe pleonastico.

Allora dico una parola che sicuramente divide, che è contenuta nell'Enciclica di Papa Benedetto XVI: "L'umanesimo che esclude Dio è un umanesimo disumano [...] l'amore di Dio ci chiama ad uscire da ciò che è limitato e non definibile e ci dà il coraggio di operare e di proseguire nella ricerca del bene di tutti". L'umanesimo che esclude Dio è un umanesimo disumano? È una domanda aperta. E vorrei tentare di dare una risposta secondo i criteri che mi vengono dal cuore e non dalla mente. È una domanda che molti illustri massoni cristiani si sono posti nel corso della loro vita e della loro pratica, oltre che della loro riflessione filosofica. Ne cito uno tra tanti: Albert Schweitzer, il quale amava ripetere che riuscire a servire gli altri in una dimensione di amore totale e totalizzante richiede di avere la capacità di essere un fuoco nel roseto che brucia continua-

mente senza consumare. Quindi riuscire continuamente a dare a se stessi e agli altri quella *caris* dell'amore

senza che essa impoverisca colui che la dona. La vera domanda che ci stiamo ponendo sul tema del divino e del sacro rispetto alla ragione è un quesito formidabile anche dal punto di vista dottrinario. Perché l'uomo si pone queste domande? E perché arriva a porsele? C'è una paginetta memorabile di Raymond Queneau in cui si racconta come la scimmia senza



sforzo diventò uomo e poi l'uomo senza difficoltà scisse l'atomo. E qualcun altro ha scritto che l'Universo ha sei miliardi di anni perché è stato il tempo necessario alla mente umana per datarlo in questo modo. È nato prima l'uovo o prima la gallina? È nato prima l'uovo dell'uomo dall'evoluzione che contiene come vantaggio evolutivo l'amore? Quell'amore che va al di là dei confini del limite. Quell'amore che fa dire a Pascal che c'è nel cuore dell'uomo una lacuna che ha la forma del divino. E questa lacuna è l'espressione di una ricerca disperata e tesa verso i due assoluti del Tempo, l'Eternità, e dello Spazio, la Totalità, ai quali l'uomo guarda sapendo però che la realtà glieli nega. L'uomo è un animale che sa di



dover morire ma ha una misteriosa tensione verso l'Eterno. È un animale che sa di dover amare e includere, ma sa comunque di essere diviso dai propri confini e dai propri egoismi dall'Alto. Questa tensione alla Totalità spaziale e temporale è frustrata e diventa in Pascal il tema della scommessa verso il sacro. È un'antinomia che non può essere risolta in termini



di ragione. E come ha affermato Kant, anticipando Wittgenstein che sostiene che non si può ragionare in termini logici e perciò è meglio non parlarne, se non si può arrivare ad una conclusione razionale allora si entra nello spazio delle antinomie. Dunque in termini razionali posso affermare in maniera altrettanto non smentibile due assiomi agli antipodi: Dio esiste e Dio non esiste; lo Spazio è finito e lo Spazio è infinito; l'Universo è eterno e l'Universo non è eterno; il Bene è un'espressione della materia e il Bene è espressione dello Spirito. Siccome queste domande assolute, che sono fondamentali nell'uomo, non possono avere una risposta dalla Ragione, diventano quello che in Kant è il noumeno, ciò che va al di là del fenomeno sensibile. Ciò ha segnato la storia della Filosofia occidentale negli ultimi tre secoli, perché da una parte

c'è la fenomenologia – orizzonte più moderno della speculazione sull'ontologia – che parla della realtà esclusivamente come

fenomeno nella sua intenzionalità e dall'altra ci sono una quantità di approcci o mistici o materialistici. Includerei quelli materialistici nella mistica della materia, perché l'uomo

quando non riesce a incontrare il divino fuori di sé e dentro di sé non può che creare un idolo a propria misura. Molto spesso il pensiero scientifico è un pensiero idolatrico per sua stessa natura, perché nell'impossibilità di stabilire una dimensione introspettiva e relazionale col divino l'uomo deve crearsi un idolo. E quest'idolo che non è fatto di verità ma di verità operazionali transeunti – come tutte le verità scientifiche. Queste verità operazionali transeunti durano quel che durano. Oggi consideriamo verità scientifiche cose che ci sembreranno ridicole tra cinquant'anni e consideriamo ridicole cose che credevamo verità scientifiche cinquant'anni fa. La Scienza non ci dà delle verità ma delle interpretazioni transeunti e se le facciamo diventare delle verità assolute diventiamo idolatri.



Credo per come l'ho sentita e interpretata in quanto l'ho percepito prima nel mio cuore che nella mia mente che la Massoneria non sia un contenuto ma un metodo – metodo di pensiero, di dialogo e di proceduralità mentale

– altrimenti sarebbe una Chiesa dogmatica come tante altre. Queste due sottocategorie logiche non sono tra loro non confrontabili. Non si può confrontare il contenitore con il contenuto. Se

per un gioco logico volessi accostare contenuto e contenitore, Massoni e Cristiani che sono tra loro paragonabili, dovrei dire che entrambi questi sottosistemi dell'umano sono unificati dal punto di vista metodologico di essere entrambi uomini dell'“aut-aut” ma uomini dell'“et-et”. Uomini che anziché disgiungere e separare tendono semmai ad unire in una logica. Quale logica? Alcune logiche sono ovvie e non hanno neppure il bisogno di essere spiegate. Ad esempio oggi siamo in un mondo che rischia di essere lacerato e distrutto non tanto dall'antica e tradizionale scissione tra *mythos* e *logos* ma da un'altra più inquietante scissione tra sacro e spirito. Però c'è un'altra scissione più attuale nella storia dell'umano che fa di una derivazione del *logos* la più terribile delle mitologie, che è la *techne* lasciata a se stessa. Questa dicotomia tra *techne* e *logos* deve vedere i



cosiddetti cristiani e i cosiddetti massoni uniti nel riaffermare la centralità della persona umana di fronte a tutte le dittature di una tecnologia che si scinda dai suoi fini. E questo ha a che vedere con la medicina, la

bioetica, la ecologia, l'economia planetaria. È un classico esempio in cui l'“et-et” diventa un valore assoluto e non invece un'affermazione astratta. Fede e Ragione possono essere

rimesse insieme nell'etica. Ma questo basta? È sufficiente? Diventiamo tutti degli uomini dell'etica? Che cos'è l'etica? Etica deriva da *ethos*, che significa mantenere un comportamento umanamente condiviso all'interno di una collettività. Ma un *ethos* è molto forte e molto visibile soprattutto se deriva da un *ethnos*, cioè da un popolo in cammino. Oggi i popoli sono dispersi, globalizzati, confusi. Perciò l'etica fa fatica. È più facile che l'etica incontri se stessa non sul terreno dell'*ethnos* ma semmai sulla piattaforma dell'estetica. È la ricerca della bellezza interiore ed esteriore che ci dice se una cosa è bella. Attualmente più che mai la tricotomia di vero, bello e buono, dell'immortale Platone – calata nella sensibilità tanto dei Cristiani quanto dei Massoni – è contemporanea. Il vero, il bello e il buono come criteri epistemologici, etici, morali, spirituali, sono più che mai attuali.



Come dice Levinas, l'etica diventa la metafisica prima? Non essendoci nessuna possibilità di parlare di quel dio della rivelazione, di cui parlano tutte le religioni rivelate, il rischio è di far diventare l'etica la metafisica prima unica.

Come secondo il pensiero di Kant non è libero colui che può ciò che vuole ma colui che vuole ciò che deve. Siccome sono stupefatto dal cielo stellato sopra di me e dalla legge morale dentro di me, faccio deri-

vare direttamente da questo mio stupore la base di ogni metafisica possibile riempiendola del contenuto che voglio. Secondo me questa è l'espressione più negativa della religiosità del nostro tempo che alligna anche tra i laici: riempire di contenuti integralisti anche contenuti laicisti, trasformando la verità in un idolo e dio in un suo oratore. Questo riguarda gli integralismi di tutte le religioni, di tutti i laicismi, di tutti i tecnicismi, gli ideologismi: ciò che confonde la parte con il tutto, che è una grande nevrosi del tempo.

Qual è una vaccinazione nei confronti di questo tema? Superare la dimensione del sacro. A questo proposito mi sovviene alla mente la frase che Gesù disse alla Samari-

tana al pozzo di Sicar: “[...] è giunto il momento in cui né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorerete quel che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la sal-

vezza viene dai Giudei. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità [...]”. Che cosa vuol dire adorare Dio in spirito e verità? Che cosa significa calato nella Storia? Tempio

deriva da *temno*, che significa tagliare, esattamente come sacro deriva da *secare*. Non so se possiamo definirci uomini del sacro e del tempio. Questi uomini del tempio e del sacro sono più vicini alla carità nella verità o no? Questa domanda può avere una risposta solo se la caliamo nel mistero dell'incontro tra gli uomini. Ciò è fondamentale altrimenti rischiamo di dire solo banalità. Ma prima vorrei introdurre un piccolo apologo di vita vissuta: c'era una giovane malata di cancro in fase terminale, una ragazza di 33 anni che si disperava in un ospedale presso cui lavoravo qu a l c h e anno fa. Questa ragazza aveva un cancro metastatizzato nelle ossa e soffriva le pene dell'Inferno. Ella ripeteva una frase con





molta asprezza: se Dio ci fosse, non potrei essere in queste condizioni. Era madre di due bambini. Lo scandalo del male e dell'incomprensibilità del mondo è una sfida talmente drammatica che l'uomo anche religioso non può non essere sconvolto: come si fanno a spiegare le cinque vie dell'esistenza di Dio nella perfezione del Creato ad uno dei familiari delle 200.000 vittime



dello tsunami? Dov'è la perfezione dell'universo? Le spiegazioni metafisiche sono debolissime di fronte all'esperienza dell'umano: ognuno di noi lo sente nella profondità del suo cuore. Ma ciò non spegne neanche per un attimo la capacità di amare. Tornando all'apologo, c'era a fianco della ragazza una giovane suora che assisteva l'ammalata. La suora non diceva una parola di Cristianesimo né di religione. Nelle ultime ore della sua vita questa ragazza dice alla suora che Dio esiste. E la suora chiede il motivo di questa sua inaspettata affermazione. L'ammalata risponde che Dio esiste perché altrimenti tutto ciò che la suora ha fatto per lei sarebbe stato inutile. Ho trovato in questa affermazione, che è soltanto un gesto di tenerezza di una donna verso un'altra

donna, la volontà di amare e di includere l'altro e la volontà di chi era stato servito di servire. Il problema vero è riuscire ad aprire il cuore al mistero. Quello di cui stiamo parlando non so se sia un problema mistico ma certamente è collegato ai grandi misteri della vita: da dove veniamo, dove andiamo e perché. Quelli che sono stati i misteri iniziatici di tutte le culture. È un mi-

stero iniziatico sapere se Dio è amore e se cerchiamo l'amore perché Dio c'è.

È vero che siamo cresciuti in una società coi santi sociali ma non sono sicuro che i santi sociali non fossero dei mistici. Infatti non si preoccupavano di fare delle riforme sociali o di creare delle grandi opere ma erano innanzi tutto dei pazzi innamorati di Dio. Lo stesso Vangelo è la negazione di ogni eticismo logico. Quale amministratore delegato affiderebbe una parte dell'azienda ad un pastore che lascia novantanove pecore per andare a cercare quella che si è perduta? Quale giudice di etica considererebbe saggio il comportamento del padre del figliol prodigo, che non dà un solo capretto al figlio buono e uccide il vitello grasso per il figlio cattivo? C'è una tale eversività nella Buona Notizia Evangelica,



che si riferisce all'amore, che mi fa dire: quando ci poniamo nei confronti di queste domande dobbiamo seguire tre procedimenti. Innanzi tutto *credo quia absurdum*, mi metto di fronte all'assurdo in un atteggiamento di apertura perché se mi chiudo davanti alla follia dell'incomprensibile non capisco neanche più ciò che è comprensibile. Forse è la stessa cosa che intende

Papa Benedetto XVI quando dice che se l'amore non è aperto al mistero, ma pensa di essere filantropia, alla fine non è neppure più filantropia. Se non ha la tensione verso l'Assoluto, non riesce neanche più ad essere se stesso perché tende inevitabilmente a diventare scambio. Invece l'amore deve essere assurdo, è dono senza pretendere nulla in cambio. Come dice Paolo di Tarso ai Corinzi, ad amare i propri amici sono bravi tutti. I Cristiani devono distinguersi per il fatto di amare i nemici, perché vuol dire amare al di là di ogni logica. Persino Gesù sulla Croce chiede al Padre di perdonare chi lo stava conducendo alla morte. Questa è la follia del Cristianesimo che è una rivoluzione copernicana, nei confronti della quale non ci si può accostare con la mentalità di Aristotele. Devo capire per credere? A mio avviso non funziona. Quando amiamo facciamo un'apertura di credito, diventando vulnerabili. Come dice Deunamuno, chi ama si com-



promette, si mette in gioco. Quando un individuo si innamora non sta a vedere se ciò che sta facendo lo espone a un rischio. Infatti se uno non si espone al rischio non può amare. Ma questo non vale solo per i rapporti dell'umano. In seguito la Ragione viene a presidiare ciò che abbiamo conquistato col sentimento, imbrigliandolo, irrobustendolo e dandogli un'architettura. Però

credo che il kantiano *cogito ergo sum*, in cui siamo stati allevati, debba essere illuminato dall'agostiniano *dum spiro spero* – finché respiro non perdo la speranza. Questo è l'amore della vita e non la bioetica delle proibizioni. Ne sono convinto ma è difficile convincere gli altri, che si chiedono se vale la pena vivere la loro vita. Detto ciò, non ho conosciuto un solo uomo morente che non pensasse di avere ancora un'ora da vivere amorevolmente e dignitosamente. Per fortuna la morte ci sorprende. Guai a noi se tentassimo di farla diventare l'oggetto di una nostra pianificazione perché fa venire meno questa speranza del respiro. Da ciò deriva anti-cartesianamente *amo ergo sum*: sono perché amo e amo perché sono. Non si può vivere senza amare. Se non si ama non si vive. Ma soprattutto non vivo se non sono amato a mia volta. Tutti viviamo per ricevere un atto d'amore da altri. Non esistiamo solo per capire ma per capire nel suo etimo greco che vuol



dire conoscere amando. Maria chiede all'angelo come è possibile sia incinta perché non conosce uomo: conoscenza biblica cioè amare. Questo conoscere amando e amare conoscendo non può che condurci ad un esito: il sacrificio. Bisogna fare il sacro che ha la stessa radice etimologica di sacrificio. Cos'è il sacrificio? Of-

frire agli altri qualcosa che non si possiede, qualcosa alla quale si è pronti a rinunciare, qualcosa in cui è importante ciò che si dà. Ha ragione chi dice che alla fine della nostra vita ci rimarrà solo ciò che abbiamo donato in quegli incontri che abbiamo fecondato con il dono del nostro amore.





Solstizio d'inverno

di Enzo Caroprese

The "Winter Solstice" inspires a new esoteric short story written for Hiram by E. Caroprese.

Il fabbricato gli era noto in ogni sua parte. Apparteneva alla storia della Sua vita ed era abbarbicato alla storia della sua famiglia. Abitavano lì da sempre. All'inizio in un'ala modesta un po' sotto il piano del cortile. Lì erano nati suo nonno e forse il padre di suo nonno. Lì sua nonna aveva cresciuto 4 figli maschi, che ben presto erano andati alla fatica col Padre, "mesciu" Nino, anche lui aveva appreso l'arte dal Padre, morto di malaria. "Mesciu" Nino non aveva avuto molto tempo per imparare, ma aveva imparato a sfruttare il tempo. Poi uno zio l'aveva preso con Lui, e con lo zio si era via via perfezionato. Lo zio era molto richiesto anche fuori paese. Sapeva disegnare le volte e realizzarle. Di tutti i tipi; per tutte le stanze. I Baroni lo sapevano e l'apprezzavano. Nino ne era orgoglioso. Lavoravano dovunque, consumavano pasti quotidiani e dormivano sui pagliericci. Circa una volta al mese rientravano al fabbricato a piedi, raramente col

birroccio. In uno di quei viaggi Nino aveva incontrato Antonietta che dopo avrebbe sposato, perché lo zio disse che si poteva fare. Così ebbero i 4 figli, di cui ho già detto, che giunti all'età giusta iniziarono ad andare con lui e con lo zio. Portavano le chianche, mescolavano la calcina, riponevano gli attrezzi da lavoro. Crescendo avevano imparato a lavorare il pezzo. Quando il terzo dei suoi figli era quasi pronto, lo zio ormai anziano si ritirò e comprò un piccolo appartamento nel fabbricato, adiacente a quello del padre di Nino. Così avevano continuato, Nino, i suoi figli, e poi i suoi nipoti. Tutti "mesci" muratori, tutti devoti al lavoro. Erano diventati tanti e alcuni lavoravano insieme, altri da soli. Alcuni in paese, altri fuori paese. Tutti appena potevano tornavano al fabbricato, per una notte o tutte le notti. E tutti appena potevano compravano parte del fabbricato, e si accasavano. Così adesso abitavano tutto il fabbricato, che veniva poco alla volta ri-



strutturato, e nessuno di loro viveva più nei bassi nel cortile. Erano tanti e tutti muratori; la gente del paese li indicava semplicemente come “li mesci”, molti come “li mesci nostri”. La sera si scrollavano la calcina dagli abiti e dai capelli, e bevevano vino, talvolta con pane e formaggio di pecora e si raccontavano a vicenda, perché raccontare la loro fatica quotidiana era raccontare la loro vita.

“Mesciu” Nino era morto qualche anno dopo lo zio che l’aveva cresciuto, quando ormai la loro impronta era presente nella storia e nella vita del fabbricato.

Le upupe si aggiravano frettolose sul terreno per poi salire repentinamente sui rami alti per appollaiarsi. Allora apparivano i ciuffi costantemente spiegati a indicare la loro inquietudine, e mostravano livree spente e incomplete tipiche di una muta non ancora completata. Sembravano scontrose, e timorose di incrociare i loro sguardi, non emettevano alcun verso. Quando, con il loro volo rapido, tornavano a scendere sul terreno umido per razzolare, trovavano ancora cibo sufficiente. Questo le disorientava e accresceva il loro disagio, ma nello stesso tempo, non volendo mostrare la loro indecisione, continuavano a beccare.

Gli esemplari più giovani guardavano gli anziani sperando di scorgerne un gesto che indicasse il da farsi; ma questi erano pressoché immobili, restii a scrutare il cielo

come a sentire il vento. Al massimo arruffavano il piumaggio come a difendersi da un freddo che si aumentava, ma che non si decideva a divenire pungente.

Non c’era corrispondenza. All’accorciarsi delle giornate non seguiva l’abbassamento della temperatura e la presenza del cibo era maggiore di quello proprio delle giornate buie.

Le upupe aspettavano i segni dell’inverno per raggiungere le zone a sud del Sahara, ma l’inverno si mostrava solamente per il variare delle giornate. Non abbastanza per costringerle sulle rotte dell’emigrazione.

Don Nino era un uomo meticoloso che traeva forza dalla sua abitudine. Nel pomeriggio amava aggirarsi per le campagne insieme al suo cane nero, cambiavano tutti i giorni itinerario così da incontrare sempre gente diversa e constatare lo stato delle colture dei contadini. Dopo, rientrato a casa, si sarebbe dedicato come ogni sera ai conti dell’impresa. Il fabbricato era sempre lo stesso, ma solo loro in famiglia continuavano a definirlo con quel termine un po’ dimesso. In paese ormai tutti lo indicavano come il palazzo. Don Nino, come adesso tutti lo chiamavano, abitava con la sua famiglia nell’ala più bella, in quello che era stato l’appartamento degli antichi proprietari che da tempo erano andati a vivere lontano. L’aveva comprato l’anno prima non senza qualche apprensione, ma l’impresa era solida e la banca gli aveva concesso il mutuo. Aveva deciso di





ristrutturarlo con le sue mani, un po' alla volta, per non perdere l'abitudine alla calce e agli attrezzi del lavoro, ma anche per intercettare l'anima di quelle

mura e collegarsi idealmente a quelle alte volte e a coloro che le avevano costruite. Sin da studente all'istituto per geometri, dove il Padre l'aveva iscritto con non celata soddisfazione, aveva inteso che le costruzioni rappresentavano la storia visibile di una popolazione, il segno di una crescita culturale e

l'espressione della capacità economica di un paese. Così, quando aveva messo su l'impresa, aveva sempre lavorato con attenzione, cercando anche lui di armonizzare le sue costruzioni a quelle del circondario, perché si inserissero nella storia della sua gente, e fossero espressione della loro voglia di progredire.

Certo oggi era tutto più difficile di un tempo. L'edilizia costava e non si poteva abbondare in modanature. I committenti vivevano del loro lavoro e, principalmente, non esistevano più i mecenati. Bei tempi quelli, allorché si poteva abbondare con festoni sulle balconate e leoni in pietra a coronare i portali. Allora tutte le colonne sostenevano capitelli riccamente elaborati e le volte sovrastavano ambienti larghi con pavimenti sontuosi. Lo sfarzo era la prima richiesta del committente, quasi felice di pagare, intanto perché non pagava coi ricavi del suo lavoro, molto perché la sontuosità gli dava la credibilità che cercava.

Oggi no, la luce della bellezza nasceva dai cuori più discreti che nulla dovevano imporre, se non il segno della accresciuta sobrietà culturale.



Ne parlava spesso col figlio architetto, la sera intorno al tavolo da disegno. Mentre disegnavano erano soliti scambiarsi confidenze sulla giornata e sui cantieri, e insieme cercavano le soluzioni più opportune. I suoi contributi erano dettati dalla maggiore esperienza; il figlio mostrava una preparazione più ampia.

Fu così che una sera, mentre rivedeva i conti e fumava il sigaro, si trovarono a parlare dello stato dei lavori di recupero della nuova casa; ormai mancavano solo due stanze, quelle in fondo, divise dal resto dell'appartamento da tre gradini. Sul lato a mezzogiorno erano unite da un lungo terrazzo ben ornato che, in direzione della grande finestra sulla seconda e ultima stanza, aggettava all'esterno coperto da un baldacchino. Nino era affascinato da quelle due stanze, unite tra loro e diverse dalle altre. Non erano grandi ma funzionali a uno studio privato; con un camino e un cordolo che, correndo tutto intorno, separava le pareti dalle volte a crociera. Ciascuna stanza disponeva di colonne agli angoli, sormontate da capitelli con motivi floreali e volute, dai capitelli sorgevano le "mpise", gli spicchi delle volte che si gettavano verso il basso. Degli otto capitelli uno, quello verso settentrione della seconda stanza, era decorato con due upupe



contrapposte e con il ciuffo spiegato. Questo particolare così lontano dalla tradizione locale dei “mesci” l’aveva subito preso, incuneando nella sua mente e nei suoi pensieri un estremo bisogno di capire. Perché un segno così chiaro, due upupe senza nient’alto intorno rappresentate sul capitello della colonna di settentrione, Don Nino, figlio, nipote e fratello di muratori, non riusciva a spiegarselo.

La grande pianta si ergeva possente, quasi fiera di difendere il fabbricato dai venti freddi che di lì a poco sarebbero diventati insistenti. Anch’essa attendeva l’inverno, ma con nessuna trepidazione. Niente oramai avrebbe potuto modificare la sua esistenza di quercia; poco poteva lo scorrere delle stagioni, la sua realtà sempreverde la preservava. Qualche foglia in meno allorché il cielo era assolato, qualche ghianda dopo la buona stagione. Tutto troppo contenuto in rapporto alla sua grandezza e alla sua esistenza; nulla potevano i venti e le siccità. La natura l’aveva destinata ad una presenza discreta, quasi l’avesse scelta quale muta testimone della propria capacità di modificare ciclicamente la vita degli animali e degli umani, che, non a caso, da sempre cercano di rapportarsi a questi cambiamenti. La quercia no; durante i mesi buoni accoglieva i bambini del paese sui suoi rami più bassi e dava ricovero alle upupe sulla parte alta della chioma; durante i mesi freddi guardava accendersi le finestre del fabbricato. Essa non faceva la storia, l’annotava. E aveva anno-



tato per intero la vita del fabbricato e di tutti i suoi abitanti, li aveva visti andare alla fatica e ringraziare la Provvidenza; moltiplicarsi e ringraziare il buon Dio; consolidarsi e ringraziare entrambi.

Le upupe l’avevano scelta non appena i suoi rami erano divenuti abbastanza fitti da poter garantire un rifugio e, nel contempo, favorire l’umidità del terreno dove scovare il cibo con facilità.

Erano giunte una primavera quali ospiti occasionali, il maschio aveva subito iniziato a far riecheggiare il suo verso tutt’intorno, ed erano

ripartite più numerose in autunno inoltrato, per poi tornare e ripartire; il grande maschio sempre sul ramo alto con il resto della colonia disposta più in basso, in un ordine naturale; inverso a quello del fabbricato perché progrediva verso terra con gli esemplari più giovani attenti a guardare gli anziani posti in alto.

Di invernale era rimasto solo il graduale accorciamento delle giornate, il resto era indefinito. In quei pomeriggi troppo corti, troppo tiepidi e ancora troppo animati, Don Nino rientrava dal suo girovagare tra gli orti cercando di non indugiare sulle reminiscenze degli inverni della sua giovinezza. Respingeva quegli antichi ricordi e li temeva; sapeva che erano propri dell’ultima età e lui voleva ancora essere attore della sua esistenza. Per questo passeggiava con buon passo e si sforzava di allenare la mente. Il suo cane nero continuava a rin-



correre le lucertole, anche queste confuse dal tepore residuo e restie a chiudersi nel letargo che aspettavano con impazienza, mentre i fichi ingannati perdevano le foglie ma continuavano a produrre nuove gemme così da assumere una colorazione indecisa, quasi da collage.

“Ci hanno scippato l'inverno” pensò guardando le upupe sulla grande quercia. “È come se il regista non abbia più il coraggio di far calare completamente il sipario sul quarto atto lasciando agli spettatori uno scorcio di visione del palcoscenico e impedendo agli attori di rifugiarsi nei camerini”. La vita intorno continuava come rallentata e tutti, animali e piante, si attardavano sull'ultima battuta. “No”, continuò a pensare accendendosi un sigaro, “hanno stravolto le stagioni come le conosceamo; le hanno accorpate riducendole a due: la stagione solare e quella legale, e le hanno anche confuse, così che la stagione solare ha meno sole di quella legale mentre l'inverno buio è diventato solare. Adesso è lo spostamento delle lancette che determina il cambio delle stagioni non più i solstizi; mentre gli equinozi sono stati soppressi. Ci si addormenta nella stagione legale e ci si sveglia in quella solare, tutto in modo brusco e repentino, senza che i cambiamenti della natura seguano quelli dell'orario, mentre l'umore della gente patisce queste trasformazioni: eccessivamente euforico con l'entrata della stagione legale e inutilmente melanconico con l'inizio di



quella solare. E quando l'arrivo del freddo non segue l'avanzare del buio anche la natura va in tilt e le upupe non riescono più a partire”. Continuò a guardarle ferme e arruffate sui rami della grande pianta, gli stessi dove si era praticamente svolta tutta la sua infanzia, e si rivide bambino appeso ai rami dell'albero della vita. “Sembra quasi che le diverse popolazioni che di volta in volta agitano i rami della quercia siano pressate dal dubbio. Certo il dubbio delle upupe è ben gravoso e si scontra con l'istinto di conservazione della specie, inoltre gli uccelli non hanno una mamma pronta a rassicurarli, almeno non su questo, anche perché perfino le mamme non sanno se dare una risposta all'istinto della emigrazione”. Tornò ad incamminarsi verso casa lasciando un intenso odore di sigaro stagionato che in qualche modo disturbava il suo cane nero, e riprese a tuffarsi nei pensieri: “è inverno allorché le domande superano le risposte”. I passi lo accompagnavano sulla terra dura: “ecco un segno chiaro: è inverno quando ci si lascia prendere dalla riflessione, quando la ricerca interiore non fornisce risposte immediate perché i dubbi sono quelli di una vita e, talvolta, come per le upupe, di una intera specie. Il dubbio, ecco cosa veramente semina l'inverno; non il seme del frumento posto tutti gli anni nel solco con la certezza della spiga, ma il seme del dubbio che se ben coltivato germina risposte, che saranno poi verificate con la buona stagione. Le upupe no, incapaci di convivere



col dubbio aspettano che la scomparsa del cibo le costringa alla partenza; aspettano che la certezza venga in loro soccorso, come noi da bambini intenti a rincorrerci sui rami aspettavamo il richiamo della mamma per il desinare”. Sorrise quasi incredulo di quella riflessione, lo colpì aver individuato nel cibo la ragione che induceva i bambini e gli uccelli a lasciare l’albero della vita: i primi per la presenza del cibo sulla mensa, i secondi per l’assenza di questo sul terreno gelato”. “Il cibo e il dubbio”, tornò a concentrarsi, “due nutrimenti diversi per differenti epoche della vita di un uomo; e l’inverno quasi nasconde il primo per elargire il secondo, quasi obbliga gli umani ad essere parchi per dedicarsi completamente alla riflessione, a rigirarsi in sé per interrogarsi e decidere dove andare, ad approfittare della scarsa luce e dei colori smorti per non farsi distrarre lungo la via della riflessione interiore, perché è quella la strada della crescita, quella che porterà i giovanetti ad ambire a rami più alti sull’albero della vita, accettando nuove e maggiori responsabilità. La grande pianta, cresciuta davanti al fabbricato attendeva con pazienza che i suoi inquilini fossero pronti a questo distacco, sempre doloroso ma inebriante, perché dovuto all’antico richiamo della vita. Lo stesso richiamo che aveva indotto mesciu



Nino, e i figli di mesciu Nino, a colonizzare il fabbricato per ritrovarsi dopo la fatica a parlare della loro vita di maestri muratori”. Oramai il buio era prossimo, il sigaro spento e il cane desiderava come Lui rintanarsi nel palazzo. Don Nino salì pesantemente le scale che lo conducevano al suo appartamento, percorse le stanze che lo portavano nel suo studio in via di completamento, si fermò davanti al capitello della colonna di settentrione e guardò ammalato le due upupe contrapposte; sospese il respiro perché nulla potesse interrompere il silenzio, corrugò la fronte e rimase in attesa, i pensieri non si fecero attendere: “ci sono momenti in cui la storia fa un balzo, e lo stesso fa il cuore. Ecco l’inverno è lo stacco che concede alle creature di progredire secondo le proprie direzioni sui rami dell’albero della vita perché tutto il creato possa gioire e avvantaggiarsi di quella crescita, perché la crescita condivisa è crescita di tutti, e per crescere bisogna avere il coraggio e il cuore di staccarsi dalla grande pianta, per poi tornarci a occupare un ramo più alto”. Spense la luce e consumò la cena con i suoi familiari. Al mattino non fu sorpreso di notare che le upupe erano finalmente partite.

“Torneranno”, pensò con soddisfazione guardando un giovane pettirosso, “ormai è inverno”.



La terza via della Chiesa cattolica

Tertium non datur

di Guglielmo Adilardi
Saggista

The last encyclical letter signed by Pope J. A. Ratzinger is here discussed at the light of previous Vatican documents. The Author enters its main contents with particular attention for the theological approach to social problems.

L'ultima enciclica *Caritas in Veritate* (2009) di Benedetto XVI completa l'esegesi delle tre virtù teologali *fede, speranza e carità*¹, le quali sono un frutto della teologia ecclesiale di Santa Romana Chiesa a differenza delle più antiche ed universali virtù cardinali, *prudenza, giustizia, fortezza e temperanza* già note ai filosofi antichi, in particolare a Platone.

Le virtù cardinali furono inglobate dal cattolicesimo, come molte altre tradizioni preesistenti nel mondo primordiale pagano e religioso, in quanto non erano in

contrasto con l'insegnamento dei Vangeli. Le virtù cardinali, denominate dalla Chiesa anche virtù umane principali, concernono essenzialmente l'uomo e costituiscono i pilastri di una vita fondata sul bene. Riguardano l'animo umano, a differenza delle virtù teologali, che invece sono precipue al Dio cristiano, regolando la condotta in conformità alla fede, nonché alla ragione.

Benedetto XVI, in questo suo primo "trittico enciclico" sulle virtù teologali, non ne ha prodotta una specifica sulla *fede* e non penso neppure che possa proporla di

1 *Deus Caritas est* (2006), *Spe Salvi* (2007), *Caritas in Veritate* (2009), Libreria Editrice Vaticana.



seguito a queste prime tre, in quanto essa è presente virtualmente in tutte e tre le encicliche come dato di fatto indispensabile alla sussistenza della *speranza* e della *carità* cristiane, quindi come collante e legame di queste due virtù e come realizzazione delle stesse nel mondo di oggi. Solo attraverso la fede, si indica in più punti nelle tre encicliche del papa, si può realizzare il messaggio dei Vangeli riletto in chiave di globalizzazione. Inoltre, già nella *lectio magistralis* intitolata *Fede, ragione e universalità*, tenuta presso l'Università di Ratisbona durante il viaggio in Baviera nel settembre 2006, il Papa ha sviluppato un intervento sul tema dei rapporti tra fede e ragione, già per altro oggetto di uno studio di papa Giovanni Paolo II nell'enciclica *Fides et Ratio* (1998).

Comunque, tutte e tre le encicliche si pongono sulla via della Tradizione della Chiesa; si veda il riferimento a Leone XIII (1810-1903)² autore dell'enciclica *Rerum Novarum* (1891) citata da Benedetto XVI e che fu la prima enciclica che tentava, in ritardo (*Il Manifesto*, 1848), la conciliazione con il mondo moderno dopo la perdita del potere temporale (1870).

D'altronde si sa che Benedetto XVI è un papa della tradizione e soprattutto della conservazione, non solo per aver riammesso nel seno della Chiesa cattolica i lefevriani, piccolo gruppo senza storia, non tanto per aver ribadito la scomunica alla Massoneria nel 1983, quando era Prefetto della Sacra Congregazione per la Fede (ex Santo Ufficio) e proprio in concomitanza dell'uscita del nuovo Codice canonico, che aveva casato tale condanna, ma pure nella stessa indicazione dello stemma papale da lui formato. Fra le

altre simboliche indicazioni, pur avendo dato un segno di forte discontinuità con la tradizione araldica papale nell'introduzione, sopra lo scudo, di una mitra, in sostituzione della tiara papale usata negli stemmi dai suoi predecessori e sempre presente nell'araldica pontificia a datare dal pontificato di Clemente V nel 1305, pur tuttavia la mitra è d'argento (come la tradizione voleva che fosse la tiara) e riporta tre fasce d'oro che ricordano i simboli della tiara stessa, cioè il triregno: mondo celestiale, mondo umano e mondo terreno. Ricordiamo che nell'ormai dismesso



2 Il padre paolino Don Rosario Esposito, amico e Fratello di cara memoria, contò oltre 800 fra encicliche, lettere, perorazioni contro la Massoneria. Fu il papa che ricevette in udienza Leo Taxil. La *Humanum genus* (1884), *Inimica vis* (1892) sono le encicliche più forti contro la setta verde.



simbolismo dell'incoronazione³ veniva pronunciata la seguente formula:

Ricevi la tiara ornata di tre corone, e sappi che tu sei il Padre dei Principi e dei Re, il Rettore del Mondo e il Vicario di Nostro Signore Gesù Cristo sulla terra, a cui solo è dovuto onore e gloria nei secoli dei secoli.

Quindi un papa innovatore con uno strascico di tradizione e conservazione tipico della sua formazione da Sacro Romano Impero asburgico.

La *Deus Caritas Est* meriterebbe la lettura da parte non soltanto dei cattolici per la precisa e colta formulazione del pensiero papale, come per esempio in apertura la distinzione fra *eros* e *agape*; inoltre il Papa indica molto originalmente

la carità come il motore della storia e il pilastro su cui si fonda la Chiesa stessa.

La seconda enciclica, *Spes Salvi*, va letta con attenzione per la novità con cui viene rivisitato il tema della speranza, non più tramite la vecchia concezione dell'attesa fideistica e miracolosa, ma come motore ottimistico per la costruzione di una vita migliore del singolo e della collettività. Nell'enciclica *Spe Salvi* vi è una visione di questa virtù veramente nuova e rivoluzionaria che a tratti rasenta elementi orientaleggianti (Buddhismo

della Soka Gakkai).

Ma per il breve spazio a nostra disposizione ci vogliamo soffermare, seppur brevemente, soprattutto sulla terza enciclica, *Caritas in Veritate*, che ci appare quale conclusione delle due precedenti e che ab-



3 L'ultima "incoronazione" fu concessa a Paolo VI (1963); come tutti i papi che l'avevano preceduto, ricevette una tiara alla cerimonia di incoronazione. Come altre volte era successo in passato, fu usata una nuova tiara, donata dalla città di Milano, dove era stato arcivescovo prima della sua elezione al soglio pontificio. Questa era molto diversa dalle tiare precedenti, non era ricoperta di gemme e pietre preziose, ed era di forma conica. E pesava molto meno delle tiare precedenti. Alla fine del Concilio Vaticano II, Paolo VI scese dal trono papale nella Basilica di San Pietro e, con gesto inaspettato e significativo, depose il triregno sull'altare quale gesto simbolico di umiltà e di rinuncia a qualsiasi potere di natura politico-umana. Inoltre, voleva essere segno di cambiamento nello spirito di rinnovamento del Concilio. Da allora, nessuno dei suoi successori ha portato il triregno. Formalmente fu il suo successore Giovanni Paolo I ad abolirla. In Vaticano si conservano alcune tiare dei vari papi, compresa la tiara più pesante della collezione, quella donata da Napoleone nel 1804 per festeggiare sia il suo matrimonio con Giuseppina sia la sua incoronazione quale imperatore di Francia; questa pesa 8,2 kg., però, non fu mai usata, poiché era stata fatta troppo stretta perché Pio VII potesse portarla, e si sospetta sia stato fatto apposta. Oggi l'unica istituzione a conservare il simbolismo dell'"incoronazione" è la monarchia inglese.



braccia universalmente questa terra martoriata proponendo una terza via per l'umanità che non sia quella del comunismo e quella del capitalismo: l'una strada ormai considerata una menzogna dalla moltitudine dell'umanità dopo settant'anni di orrori, l'altra non meno sconfitta dalle periodiche crisi che affamano e uccidono moltitudini di uomini nel mondo.

In fondo la via proposta da Benedetto XVI è quella intuita già da Leone XIII che fu uno dei primi papi sociali. La sua più famosa enciclica fu la *Rerum Novarum* con la quale si realizzò una svolta nella Chiesa cattolica, ormai pronta ad affrontare le sfide della modernità come guida spirituale internazionale. In questo senso correttamente gli fu attribuito il nome di "Papa dei lavoratori" e di "Papa sociale": egli infatti scrisse la prima enciclica esplicitamente sociale nella storia della Chiesa cattolica e formulò quindi i fondamenti della dottrina sociale della Chiesa.

Gesù alzò gli occhi verso i suoi discepoli e disse: Beati voi poveri, perché vostro è il Regno di Dio... Guai a voi ricchi, perché avete già la vostra consolazione (Lc 6,20.24).

Da oltre duemila anni il cristianesimo rinnova questo messaggio, adeguandolo alle diverse circostanze storiche. In realtà,

il problema sociale è antico come l'uomo e i grandi temi della giustizia sono sempre stati al centro della riflessione religiosa. *I diritti dell'uomo sono patrimonio della Chiesa cattolica ben prima del 1789 francese, anche se a volte, nel corso della storia, se ne dimenticò. In proposito, li ricorda ancora una volta prepotentemente Benedetto XVI: [...] Ogni migrante è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione [...]*⁴.

Le realizzazioni sociali più antiche si richiamano tutte ad una fonte religiosa. Fino dai tempi di Omero la convivenza pacifica con le divinità pagane è stata sempre associata alla pace con gli uomini, per costruire insieme un *modus vivendi* più equilibrato possibile. Dalle leggi babilonesi di Hammurabi a quelle di Mosè, dalle legislazioni greche e romane alle norme di vita elaborate dai saggi d'Oriente e d'Occidente, ogni convivenza comunitaria grande o piccola mette insieme religione e giustizia, perché l'una non può esistere senza l'altra.

Quando arriva il cristianesimo si verifica una vera rivoluzione: *da una parte, la carità esige giustizia, il riconoscimento e il rispetto dei legittimi diritti degli individui e dei popoli. Essa s'adopra per la costruzione della "città del-*





l'uomo" secondo diritto e giustizia. La carità – insegna il Papa – non è e non deve essere un atto formale, un travaso di mezzi materiali che dalla montagna va a colmare il vuoto della valle, ma è un sentimento profondo dell'animo che deve essere regolatore di ogni rapporto e attimo di vita dell'uomo. Il prossimo è per tutti strumento di carità costante, non solo nei rapporti familiari, amicali di piccolo gruppo, ma spinta sociale al miglioramento umano e materiale di ogni uomo. Una carità che non ha segno univoco discendente, ma ha un ritorno fattivo continuo. È la grande rivoluzione del cristianesimo che permea di amore ogni atto degli uomini che fanno dell'insegnamento di Cristo non una vuota ritualità, ma una matura partecipazione al Suo progetto di vita. Progetto metastorico e per questo infinitamente grande.

L'assenza della *caritas* – denuncia Ratzinger – fa sì che [...] *talvolta chi è destinatario degli aiuti diventi funzionale a chi lo aiuta e che i poveri servano a mantenere in vita dispendiose organizzazioni burocratiche che riservano per la loro propria conservazione percentuali troppo elevate di quelle risorse che invece dovrebbero essere destinate allo sviluppo [...]*, quando, addirittura, non vadano ad arricchire masnadieri accaparratori nei paesi che si vorrebbero aiutare. In definitiva nell'economia e nella vita quotidiana se non vi è amore caritatevole verso il prossimo

molte falle, più o meno grandi, si aprono periodicamente come l'attuale e prima crisi economica mondiale che tutt'ora ci attanaglia.



Noi saremmo contenti di vedere realizzato tutto ciò da parte dei cristiani secondo l'insegnamento della *Caritas in Veritate* – la terza via – mentre per ora vediamo solo sparuti esempi di grandi santi le cui vite ci sbalordiscono e ci atterriscono. Quando anche questa crisi economica dell'umanità sarà finita, si ricomincerà purtroppo da capo, magari con qualche rego-

letta in più da aggirare a tempo debito. Per avere qualche speranza di successo occorrerebbe che alla Chiesa si affiancassero tutte le religioni e quelle organizzazioni che hanno mente di cambiare le cose una volta per tutte, come del resto è già desiderio nell'animo degli uomini di buona volontà, i quali sono la maggioranza, ma la Chiesa non deve avere la pretesa di inglobare e snaturare chi ha qualche divergenza in materia di percorso umano. Ognuno ha la sua strada segnata e non è detto che a sbagliare siano sempre gli altri come la storia dimostra. Non siamo nichilisti, ma abbiamo la conferma ogni giorno del *ramo torto dell'umanità* e della difficoltà di raddrizzarlo se non ci si muove in un fascio unitario su tematiche condivise al di là delle fedi religiose che non possono che dividerci se esse vogliono imporci la *propria verità*.



È encomiabile, a tal proposito, come il Papa citi qua e là brani del Corano; anche questo è frutto del desiderio di coinvolgimento fraterno cui Egli aspira ed è inoltre un'eccezione rara nelle encicliche papali.

Papa Benedetto XVI ci appare ancora una volta un colto e fine intellettuale di piacevolissima lettura e di



qualche conforto morale, che supera Paolo VI per conoscenza teologale e cultura, ma sotto il suo manto di apparente dolcezza e mitezza si intravede sempre un'intransigenza ferrea da Santo Ufficio che ci fa rimpiangere a tratti il cuore di Paolo VI⁵, il quale, in quanto a carità, non era secondo a nessuno (*Populorum progressio*, 1967).



5 L'apertura di Paolo VI verso la Massoneria è documentata nello storico incontro, il 20 marzo 1965, fra lui e i membri del Rotary Club ai quali fra l'altro disse:

Non possiamo ignorare lo sviluppo che i Rotary Clubs hanno preso nel mondo. Da quando l'avv. Paul Harris fondava a Chicago, nel 1905, il Rotary, sono trascorsi sessant'anni; questo tempo è bastato a che questa istituzione si diffondesse dappertutto e riuscisse ad interessare ceti di persone non facili a lasciarsi avvicinare in forma continuata e metodica, quali gli uomini d'affari, i liberi professionisti, gli esponenti della scienza e del pensiero. È segno che la formula associativa era buona: amicizia e cultura; è buono il metodo, il periodico incontro conviviale, coronato da un discorso rigorosamente informativo su qualche questione di attualità. Buoni pertanto anche gli scopi: infondere nelle diverse professioni dei soci un'esigenza di serietà e di onestà, e favorire il progresso della cultura e delle relazioni amichevoli fra gli uomini e fra le nazioni. Tutto questo è bello e vi fa onore. La vostra attività contribuisce alla formazione e alla coesione delle classi dirigenti della società; e mentre distingue e qualifica ad un livello superiore al comune i soci del Rotary, non li separa, non li oppone alle altre classi sociali, si bene li stimola ad assumere con più avveduta coscienza le funzioni loro proprie e li esorta a mettersi con più generosa dedizione al servizio del bene comune [...].

Il silenzio come strumento privilegiato di conoscenza

di Francesco Pullia

Silence as a means of knowledge. The first esoteric lesson, where silence is a friend who does not offend us, but can reach a lot, if we hear it.

Secundo André Neher, uno dei maggiori esponenti dell'ebraismo contemporaneo, l'uomo spesso tace non perché non posseda una chiave migliore per accedere all'infinito ma perché *il silenzio gli offre una prodigiosa varietà di chiavi per misurarsi con la propria finitudine*. Se è vero che, come ci dice la Bibbia, *c'è un tempo per tacere ed uno per parlare*, è altrettanto vero che il tempo del silenzio è scandito dalla capacità, insita in noi, di ascoltare e comprendere meglio la finitudine cui abbiamo accennato. In tutte le tradizioni iniziatiche il silenzio è considerato come straordinario, basilare, strumento di conoscenza interiore. Si pensi, ad esempio, al lungo periodo prescritto da Pitagora a chi voleva entrare a far parte della sua comunità. Dopo questo arco di tempo, era

consentita l'ammissione se si dimostrava di esserne degni. Ugualmente, nel silenzio massonico si chiede di sviluppare ricettività nei confronti degli insegnamenti profondi, prestare attenzione al prossimo, abbandonare ogni sorta di pregiudizio per avviarsi lungo il cammino del risveglio. Non si tratta di un limite, di una privazione. Al contrario, è un potenziamento, un arricchimento delle nostre facoltà.

È risaputo che sia il Mahatma Gandhi che Aldo Capitini, il filosofo italiano che maggiormente si è dedicato all'elaborazione di un pensiero della nonviolenza, quando non ricorrevano al digiuno come strumento di lotta politica, si astenessero di proposito periodicamente dal cibo e dalle parole, così come Giuseppe Giovanni Lanza del Vasto, fondatore della comunità



dell'Arca, e Vinoba Bhave, continuatore in India del messaggio gandhiano. Il digiuno non consisteva soltanto nel non ingerire alimenti o nell'evitare di ricorrere al linguaggio parlato come forma di totale purificazione ma soprattutto nell'abbandonare quella negatività che, a livello mentale, intossica l'animo, portandoci continuamente ad emettere giudizi nei confronti del nostro prossimo senza mai esaminare responsabilmente il nostro operato. Ciò non coincideva affatto con la sospensione delle attività quotidiane, con una mancata assunzione di impegni, e tanto meno con l'isolamento dalla società. Al contrario, con il silenzio del corpo e della voce, sviluppando in sé umiltà e amore, Gandhi accentuava la propria capacità di mettersi in relazione con un'alterità più vasta, di percepire pienamente quella che Capitini ha efficacemente chiamato *la compresenza dei morti e dei viventi*, cioè il concorso di tutti gli esseri senzienti, umani e non, persino degli assenti, alla creazione di realtà. È lecito a questo punto chiedersi se il silenzio sia davvero un azzeramento della parola, un deserto o non costituisca, piuttosto, una sfera a cui la parola attinge quando si fa strumento di conoscenza e non chiacchiera. Siamo sommersi, come ben sappiamo, dalle chiacchiere, invasi, frastornati da quella che Martin Heidegger non esitò a bollare come la *banalizzazione del linguaggio*.



Non è esagerato affermare che, paradossalmente, nell'epoca della trasmissione generalizzata di dati, notizie, informazioni, della proliferazione di sofisticatissimi mezzi mediatici, dell'estensione capillare della rete, la cui utilità nessuno intende qui negare, è venuta a mancare proprio la comunicazione. Dobbiamo ad un instancabile suscitatore di coscienze, ad un militante nonviolento come Danilo Dolci l'approfondimento della differenza tra il trasmettere e il comunicare. Il trasmettere, sostiene Dolci, è unilaterale, unidirezionale, non

genera contesto comunicativo, interrelazionale, impedisce un rapporto diretto, immediato, invia messaggi ignorando sovente i destinatari. Il comunicare, al contrario, presuppone una partecipazione attiva sia nell'esprimere che nel ricevere. Comunicare significa, quindi, non soltanto informare, scambiare, codificare o decodificare ma instaurare un rapporto dialogico nonviolento, socraticamente maieutico, mirante all'effettiva crescita di ognuno. Ci si domanda, allora, se il silenzio debba ascrivere all'orizzonte della trasmissione o a quello della comunicazione. Risulta evidente che esso sia non solo parte integrante della comunicazione ma ne costituisca il presupposto. Non so quanti abbiano visto *Il grande silenzio*, il capolavoro di Philip Groening, scaturito dalla perma-



nenza del regista per circa sei mesi in un monastero certosino sulle Alpi francesi, a 1190 metri. È un film di enorme impatto comunicativo e di notevole intensità retto, come si evince dal titolo, interamente dal silenzio. Il sonoro è costituito soltanto di rintocchi di campane, salmodie notturne, passi, vento, pioggia, un po' come il transito divino descritto nel Primo Libro dei Re (19, 11-13):



Ecco il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare le rocce, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero.

I monaci sono protagonisti corali, indistinguibili tra loro per via del comune saio bianco, di una vicenda che si fa, diviene, parola. Non chiacchiera, ma parola, verbo. È il silenzio a rivelarsi in loro come la forma più eloquente della presenza divina. Non segno di assenza ma, appunto, di presenza, di una presenza che, come nei versetti biblici, non si scopre nell'uragano ma nel flebile soffio. Ha scritto il cistercense Thomas Merton:

Lo spirito del mondo, che è egoismo, invidia, concupiscenza, lussuria e terrore, rende rumorosi gli uomini per timore del loro stesso vuoto. Ma lo spirito di Dio dà loro

pace, insegna a non avere paura del silenzio ma a ritrovarsi nella quiete. Lo spirito del mondo, che è avarizia ed oppressione, arma gli uomini gli uni contro gli altri e li divide contro se stessi e contro gli altri: fa della terra una scacchiera di campi armati. Ma lo spirito di Dio unisce gli uomini nella pace, insegna loro a lavorare assieme, a portare i pesi gli uni degli altri, a rispettarci a vicenda, nonostante le loro colpe, le loro debolezze e le loro infermità.

E, ancora:

ci si può ubriacare con le acque della contemplazione, i cui misteri affascinano e riempivano di gioia i primi cistercensi e la cui immagine ha trovato modo di esprimersi nel nome di tanti monasteri eretti nelle foreste, nelle valli, sulle rive dei fiumi e fra le rocce ricche di sorgenti. Sono le acque che il mondo non conosce perché preferisce le acque dell'amarezza e della contraddizione.

La parola, se dunque è chiacchiera, tradisce. Il silenzio, invece, rivela. È comunicazione in quanto risponde ad un appello, ad una chiamata, ad una vocazione nei cui confronti non è possibile barare, trincerarsi dietro infingimenti. Cos'è, in fondo, la storia umana se non un continuo confrontarsi con il silenzio? Il Dio biblico, quando il mondo devastato dalla sofferenza lo invoca, tace, così come nel caso di Abramo e del sacrificio, poi non consumato, di Isacco oppure di Geremia che per dieci lunghi, cruciali, giorni non ottenne alcuna rispo-



sta o di Saul o, ancora, di Giobbe, la cui figura ha ispirato l'omonimo romanzo di Joseph Roth. Per guardare al

secolo appena trascorso non pochi si sono chiesti se e perché Dio abbia taciuto dinanzi agli orrori nazisti o staliniani, ai massacri cambogiani di Pol Pot, agli esodi, ai genocidi nel Ruanda o in quello, ancora in corso, nel Darfur. Ma siamo davvero certi che Dio

abbia taciuto o non è stato forse l'uomo, irretito dall'odio, dalle effimere ideologie da lui create, accecato dalla cupidigia, a manifestarsi sordo, ottuso, nei confronti del dettato divino? Dio lavora in silenzio, non nel frastornante clamore dell'uomo. È l'uomo a sfuggire alla chiamata divina, come fece vigliaccamente Giona che anziché recarsi a predicare a Ninive, come Dio avrebbe voluto, prese la nave per Tarsis finché, colto dalla tempesta, dopo essere finito per tre giorni e per tre notti nel ventre della balena, non si rese conto della propria stoltezza. Le forme di silenzio sono forme di dialogo. Il silenzio, come ci ha insegnato Edmond Jabès nel suo affascinante percorso letterario, contiene insieme l'esilio e la redenzione della parola, attraversa la sabbia incandescente per lasciare intravedere oasi rigogliose. Dal silenzio erompe l'evangelico verbo giovanneo. Dal silenzio scaturisce il sacro Om, la vibrazione che presiede alla vita. Dal silenzio, e grazie al silenzio, si dispiegano le diverse espressioni artistiche e le simbo-

logie architettoniche. Come interpretare l'architettura, ai suoi massimi livelli, se non

come il tentativo di rapportarsi ad un silenzio, di oltrepassare il limite, il vincolo, la prigionia della caducità tramite una comunicazione fatta di pesi e contrappesi, di geometrie esplicite e/o velate? E il pensiero corre a Stonehenge, agli imponenti templi indiani, alle ziggurat mesopotamiche, alle piramidi

egizie, alle enigmatiche costruzioni maya o azteche, alle cattedrali gotiche, agli edifici nella cui pietra sono stati impressi tracciati di percorsi salvifici. Rifacendoci ancora a Thomas Merton, autore dell'intensissimo libro *La montagna delle sette balze*, possiamo affermare che la vera realtà appartiene al silenzio, il resto è fracasso, vanità, illusione. Se così stanno le cose, dobbiamo, allora, imparare a frequentare il silenzio se vogliamo accedere al significato recondito della parola, se vogliamo che la parola sia ispirazione, soffio vitale, non fatuità. Se la parola non fosse plasmata dal silenzio non ci sarebbe né poesia né alcuna espressione artistica. Nella parola, come nella scultura e nella musica, la presenza si rivela sempre in virtù di un margine di assenza. È in questo legame tra dire e non dire, tra l'evidenza e la sua sottrazione che il silenzio svolge il suo ruolo. Si pensi, ad esempio, all'*estasi di santa Teresa* del Bernini nella chiesa di Santa Maria della Vittoria a Roma. La santa è totalmente assorta nel-





l'abbandono al divino. Le labbra sono aperte in rapimento sensuale ma non urlano, ravvolta com'è in un gemito che è sospiro interiore, parola che fuoriesce sottraendosi. Ecco c'è presenza nell'assenza, eloquente silenzio, comunicazione d'ineffabile, di qualcosa che, per propria natura, non può che essere incomunicabile. C'è, lo percepiamo. Bernini, estraniandosi da se stesso, lo avverte. E, tuttavia, è intraducibile, silenzioso. Per dirla con Octavio Paz, è la forza di una sorgente che dissolve i nostri volti/ nel volto senza nome, il senza volto/ presenza di presenze inesprimibile. Ecco, dunque, il silenzio come oltrepassamento del dualismo tra domanda e risposta, come strumento di consapevolezza, di conoscenza profonda. Ciò di cui avvertiamo necessità è il raccoglimento, il ritrovamento di un punto che non sia di fuga ma d'incontro, ben al di là della dispersione cui vorrebbero relegarci la reiterata trasmissione, la vertiginosa accelerazione catodica, la virtualità internettiana. Il silenzio ci viene in soccorso e cura come portentoso rimedio alle dilacerazioni interiori. Come negli stupendi brani del compositore estone Arvo Pärt sa farsi nota, sofferto ed estatico appello a Dio. Si ascoltino, a questo proposito, *Tabula Rasa, Fratres, De profundis, Da pacem Domine, Lamentate. Nasce il silenzio da molte cose quiete* scrisse il poeta Ezra Pound esortandoci nell'ottantunesimo dei suoi *Canti Pisani* a strappare da noi la vanità. Dopo



avere sperimentato la brutalità umana ed avere trascorso tredici anni, dal 1945 al 1958, in manicomio, Pound tornato in libertà si rifiutò fino alla morte di proferire parola. Ricorse al silenzio, al disincarnamento, interrotto solo in occasione della toccante intervista rilasciata nel 1970, due anni prima del congedo dal mondo, a Pier Paolo Pasolini. Ed ecco, per ricorrere ai versi di Mark Strand, *la voce che si abbassa, / la voce che si volge/ e prolunga il filo/ del senso, il filo del suono*. Sempre con Strand, constatiamo che *nel cuore del nulla, / nei vuoti radiosi, / persino la lingua dello svanire/ lascia se stessa alle spalle*. Il silenzio è un compagno che non offende né noi, né gli altri. Ci reca conforto quando, nel lavoro quotidiano, a scuola o altrove, ci sentiamo oppressi, quando la nostra dignità viene calpestata, ferita, torturata, vilipesa dalle tante parole di troppo che il carnefice di turno, un collega o un superiore, è pronto a lanciare con l'unico scopo di godere del nostro dolore, di riversare in noi il suo fallimento, la sua incapacità di rapportarsi ad un mondo che non è unicamente costituito dalle impellenze del basso ventre o dalla vanagloria, dall'arroganza, dalla sterile presunzione di rane che si gonfiano ambendo inutilmente a trasformarsi in buoi. Il silenzio accarezza il nostro cuore e ci guarisce quando davanti alla fotografia di un nostro caro ormai andato, trapassato in ciò che ci attende, le lacrime rigano il nostro volto, ci bagnano gli



occhi, rendendoci impossibile distinguere quanto ci sta intorno. È lo stesso silenzio incontrato a notte fonda a Varanasi, tra le acque del Gange, seguendo il tragitto di un'umile foglia che, trascinata dal lento moto delle onde, allontanava dalla riva la debole luce di una fiammella. Dietro c'erano le nenie, il crepitio delle pire, la cenere di corpi cremati in parte aggiunti alle montagnole annerite dei *ghat*, in parte affidati ad un alito ventoso.

Lì, anche lì, in quel silenzio fatto di lontananze, ho sentito la voce di mio padre levarsi da quei fumi per infondermi il seme dell'accettazione.

E come esprimere il silenzio rivelatore sopraggiunto in Sikkim davanti agli ottomila metri del Kanchenjunga?

Quando vedi il massiccio himalayano ergersi ieraticamente nell'inazzurrata immensità su cortine ovattate non puoi non provare un sobbalzo.

La mattina presto, quando ancora tutto intorno è sprofondata nel buio, in piccoli raggruppamenti, gli abitanti del posto, assorti in riflessione o salmodiando, si recano alla Collina della Tigre per assistere a 2590 metri all'affacciarsi del sole. Ci si assembla in silenzio, ognuno preso da indicibile riverenza. Qualcuno, intirizzito, saltella, qualcun altro fissa, seduto, l'orizzonte, qualcun altro, ancora, cerca di guadagnarsi un posto ideale. Qua e là si accende qualche fuoco, la legna erompe scoppiettante.



Ed ecco lo spettacolo. Dapprima il cielo si carica di un rosso denso, violento, quasi accecante. Dalle montagne ancora preda dell'oscurità comincia a profilarsi qualche cenno di curvatura. Poi, a poco a poco, una minuscola palla infuocata fa capolino. S'innalza e comincia ad assumere una forma più decisa. Come al rallentatore la sfera s'ingigantisce, viene su con forza, s'afferma in tutta la sua evidenza. È la luce, piena luce, sfolgorante sulle cime ammantate di neve. Il Kanchenjunga, il Kabru, lo Janu,

l'Everest, le vette affiancate rifulgono in un miracolo che ogni giorno, alla stessa ora, si ripete puntualmente. Ci si sente dentro più liberi, purificati, iniziati a nuova vita.

Vengono in mente le parole di Johannes Scheffler (1624 – 1677), autore, con lo pseudonimo di Angelus Silesius, del *Pellegrino cherubico*, opera particolarmente amata da Arthur Schopenhauer:

La nullità del mio spirito/ desidera afferrare te, spazio d'eternità.

E ancora:

il saggio siede in quiete e silenzio. / Se non va secondo il suo volere, va/ secondo il volere di Dio.

Si coltivi il silenzio, ci si sappia accostare al suo suono dal quale, come saggiamente ravvisa Yves Bonnefoy, *parole vogliono nascere per mantenere/ udibile la speranza nel tumulto.*



L'Islam e l'Unità trascendente delle tradizioni

di Shaykh 'Abd al Wahid Pallavicini
CO.RE.IS (Comunità Religiosa Islamica) Italiana

The West has rediscovered the transcendent unity of the traditions through the work of René Guénon; the Islamic tradition, however, is the traditional form that, more than any other, insists on the Unity of God, which is the foundation of this unity of religions. Absolute monotheism is not the conventional belief in one God, but the intellectual knowledge that God, the Infinite, can only be One and the same that is manifested in all orthodox religions.

The fullness of this knowledge is achieved naturally only within an initiatic context, says Sheikh Pallavicini, while, for those who approach them with the right intent, the traditional rites are a "symbol that is acted out", "the anticipation of the metaphysical states". Like the two component parts of King Arthur's sword, "a hilt which gives the right direction and a very sharp blade for discrimination", intention and action work together in the Great Work of the reintegration of man to his original primordial condition. The Sheikh concludes by recalling that only Knowledge can be the single true purpose of human life; that knowledge, transmitted till present days through the faithful Messianic expectation, by means of that concentration which alone can save us from falling into the traps of the Adversary, can compel us to drink right to the last drop a cup that is perhaps bitter, but certainly filled to the brim with the highest teachings of God.

René Guénon, che io considero il mio Maestro, anche se ne ho trasmesso il messaggio solo relativamente all'ultima parte della sua vita, ci ha lasciato la sua testimonianza che afferma: *Credo nell'Unità trascendente delle Tradizioni.*

E se tramandare non è tradire, ma ritrasmettere il Principio comune a tutte le Tradizioni, vorrei aggiungere "ortodosse",

dovremmo allora trarre la conseguenza che noi tutti ci rifacciamo a un Ente Metafisico che solo può avvalorare le nostre appartenenze, siano queste specificatamente iniziatiche oppure strettamente confessionali.

Per tradurre questo Principio in termini che più si convengono a queste ultime, e cioè quelli che vorremmo chiamare "teolo-



gici”, possiamo riferirci all’espressione di un “Assoluto Monoteismo”, non certo inteso come fede in un solo Dio, che vorremmo concepire diverso da Quello di altri, ma nell’affermazione che Dio è Uno e lo stesso per tutti gli uomini.

Questo ci riporta alla testimonianza di fede islamica che affermando: *la ilaha illa Allah*, dove *Allah* è parola araba per dire “il Dio”, come noi diciamo “Iddio”, quando congiungiamo la parola Dio con il suo articolo determinativo, ci rimanda, insieme al riconoscimento della missione profetica di Muhammad, a quello che abbiamo voluto chiamare Assoluto Monoteismo.

Questa espressione ripropone contemporaneamente anche un’altra visione cara a René Guénon, e cioè quella di una Tradizione Primordiale, origine e fine di tutte le dottrine che sono state rivelate dal tempo della Creazione, allo stesso modo in cui l’Islam, inteso come sottomissione alla Volontà divina da parte dell’uomo, le accoglie, indifferentemente dalle loro formulazioni teologiche e dalle loro prescrizioni rituali, quali varie manifestazioni della stessa Suprema Volontà.

Questi accostamenti dottrinali non sa-

rebbero però sufficienti per comprendere l’itinerario spirituale di René Guénon se non fosse stata presente, almeno fino ai suoi tempi, la dimensione iniziatica propria al sufismo che ricollega chi vi appartiene sinceramente alla fonte trasmessa dall’ultimo dei Profeti.

Non vi è infatti vera pratica rituale se non come anticipazione degli stati metafisici. Se dovessimo prendere a esempio la preghiera rituale islamica, vedremmo che essa si compone, al di là della previa purificazione – simboleggiata dall’abluzione rituale – e dalla pronuncia liturgica di capitoli coranici recitati

nella lingua sacra, di tre momenti gestuali rappresentati dalla posizione eretta, dall’inchino e dalla prosternazione.

La prima ci ricorda la dignità umana, unica nel creato e tendente, nella sua verticalità, a quel Dio del quale solo l’uomo è fatto a somiglianza; il secondo corrisponde a quel piegarsi di fronte alla maestà divina nell’accettazione del destino inteso come volontà di Dio; la prosternazione corrisponde infine all’anticipazione di quello stato di annientamento dell’individuo che si annulla nella coscienza della presenza immanente della Divinità.





Potremmo vedere, in questi tre atteggiamenti, le correlazioni con le posizioni dell'uomo che, anzi-

tutto, si tiene in piedi anche quando il mondo sta crollando, poi si inchina a una volontà che lo trascende e infine si unisce a questa trascendenza nell'annientare se stesso; le lettere arabe che compongono il nome divino di *Allah* sono infatti un *alif*, o «a» rappresentato da un tratto verticale, un *lam*, o «elle», scritto come la nostra maiuscola, naturalmente da destra a sinistra con un tratto ad angolo retto, e una *ha* (o «acca» aspirata) finale simile a un cerchio

ripiegato su se stesso, proprio a ricordare i tre momenti gestuali della *salat*, la preghiera rituale islamica.

Ecco dunque una rappresentazione di quel simbolo agito, cioè del rito, che porta in se stesso la possibilità di riunire nella gestualità umana l'uomo a Dio, tramite la rappresentazione sacra del Suo Nome e la prefigurazione fisica degli stati dell'essere, da realizzarsi tramite l'interiorizzazione contemplativa della dottrina e degli enunciati dogmatici e sapienziali di cui è richiesta la sperimentazione.

Ecco la congiunzione fra principi metafisici e pratica religiosa nella riunione di intenzione e azione, simili

ai due frammenti della spada di re Artù: un'elsa che dia la retta direzione a una lama ben affilata nella discriminazione, entrambe inutili l'una senza l'altra, ma insieme parti complementari dell'uomo alla ricerca della propria integrazione.

Ecco la necessità, dopo l'ortodossia, dell'ortoprassi, e cioè della pratica rituale ispirata dalla più sincera vocazione, da una "intenzione", nel senso originario del "tendere verso", anche in tutti i momenti non rituali del-

l'esistenza e nella piena coscienza della corrispondenza dell'azione esteriore con i simboli dei principi della conoscenza.

La conoscenza è, infatti, lo scopo ultimo di ogni vera religione e della stessa vita umana: la conoscenza della Verità assoluta nell'unione con Dio, fonte di tutto quanto sia mai stato creato, quel Dio "metafisico" che non è né ebreo, né cristiano, né musulmano, ma che solo "è", mentre siamo noi che per essere veramente abbiamo bisogno della religione, dobbiamo essere o ebrei, o cristiani, o musulmani.





Si tratta dunque di una discendenza reale e non solamente teorica dall'ultima manifestazione di quello che abbiamo voluto chiamare "Monoteismo Assoluto", e della partecipazione all'influenza spirituale che viene dal Profeta "illetterato" o *ummi*, in arabo, scevro da ogni personale coinvolgimento, intellettualmente vergine, come lo fu la madre di Gesù.

La presenza di questa figura escatologica nel Corano, dove è atteso, come nel-

l'attesa messianica dei nostri fratelli ebrei, nella sua Seconda venuta che ci accomuna ai cristiani veramente ortodossi, rappresenta, per dirla ancora con Guénon, la premonizione di quei "segni dei tempi" che stiamo attraversando, e per i quali soltanto un intervento dall'Alto potrà permettere ancora a noi stessi di rappresentare i "semi dell'Arca dell'Alleanza" fra gli uomini e l'Ente che presiede all'Unità trascendente delle Tradizioni.



La lezione esoterica di Verità e Bellezza

di Vincenzo Tartaglia

Saggista

The bright lights of beauty and imagination frequently elude the pseudo-initiated historians, who concentrate only on measurable data. But the charm of truth rests on its inner beauty, which can enlighten receptive human souls.

Al Candidato che si appresta a compiere il primo dei cinque “viaggi”, nell’Iniziazione al Grado di Compagno d’Arte, è detto:

D’ora in avanti, dovrete alimentare una conoscenza più sottile: alla Forza dell’Intelletto dovrete aggiungere la Bellezza dell’Immaginazione perché possa suscitarsi, in voi, l’Intuizione che trascende il Raziocinio.

Devo dire che gli storici exterioristi, poiché si affidano ai sensi ed al raziocinio, a questi legato, sono condannati a scrivere storie prive di Bellezza! Essi sono infatti chiaramente squilibrati a vantaggio del-

l’Intelletto, dal momento che nella loro anima è ancora spenta l’Immaginazione superiore, supercosciente, intuitiva (Pentalfa, con punta verso l’alto), tramite la quale si manifesta la vera Bellezza. Questa, di natura spirituale, è soltanto percettibile nella sua interiorità grazie all’attività dell’anima e dello spirito, capaci appunto d’interiorizzare. Invece esteriormente, materialmente, essa è invisibile: la vera Bellezza è dunque nascosta ed invisibile agli occhi, quanto è inafferrabile dal raziocinio.

I Fratelli incapaci di cogliere la spirituale Bellezza del creato, di certo non ne afferrano neppure la Verità, la Sapienza che illumina le divine ed armoniose leggi



che lo fanno vivere. Infatti la Luce della Sapienza (Venerabile) e la Luce della Bellezza (1° Sorvegliante) sono in stretta reciprocità, essendo coesenziali. Bisogna a questo

punto dire che una storia, priva di Bellezza, è anche lontana dalla Verità. Quindi un Fratello, nella cui anima non si sia ancora rivelata la Luce (“intorno a noi”) della vera Bellezza, scriverà storie vuote, prive di quell’invisibile sostanza eterna che purifica l’anima preparandola all’immortalità: scriverà piuttosto storie menzognere, senza il fascino misterioso della Verità.

È talmente forte e veritiera la Bellezza, che il Grande Architetto, già inizialmente (in Principio) se ne serve per uscire dall’immobilità e dalla Pace. L’uomo, a sua volta, mai arriverebbe a conquistare il Sole centrale (appunto la Pace nella Quietè), se non tramite la Bellezza dei suoi raggi e messaggeri. Come dunque l’uomo arriva al Vero tramite la Bellezza, così il Grande Architetto, nostro Modello e Verità, si rivela all’uomo per mezzo della Bellezza.

Tale affermazione, suscettibile di stupire un comune individuo, non stupirà te, Fratello, se sei realmente un eletto.

Quando lo Spirito del Grande Architetto è come dormiente, immobile ed occulto al centro dell’universo, le Sue forme sono ancora in una condizione soggettiva, spirituale, occulta; è come se Egli non volesse



mostrarsi e raccontarsi, ma, al contrario, desiderasse celare la Sua storia: nelle forme spirituali è incisa la vera storia di ogni essere vivente. Quando però, come risvegliandosi e prendendo coscienza di sé, il Grande Architetto avverte la necessità di rivelarsi, allora si serve dello Spirito mobile (Bellezza, Aria: Compasso aperto) ed assume forme oggettive, allo scopo di mostrarsi e conquistare gli esseri,

sto per dire seducenti, allo scopo di mostrarsi e conquistare gli esseri, e conquistare gli esseri, e conquistare gli esseri,

Sue creature.

In tal modo la Verità inizia il suo cammino discendente, dallo Spirito cioè verso il mondo terrestre, affidandosi alla Bellezza.

Quale essere aspirerebbe e si avvicinebbe alla Verità, se non fosse Bella?

Finché resta chiuso e sigillato, il Libro non esiste oggettivamente; pertanto non può raccontare la sua storia. Deve allora essere aperto, perché possa mostrare la sua Infinita Sapienza e l’Infinito Amore. Chi, inizialmente, ha il giusto intendimento, l’Intelligenza per entrare negli arcani, nella sacra storia della Sapienza, nostra Verità? È lo Spirito della Bellezza, lo Spirito vivente dell’universo (Compasso aperto) assimilabile al 1° Sorvegliante. Se questa entità raccontasse l’origine del Mondo, la sua storia sarebbe non soltanto bella ma anche, e soprattutto, veritiera. Questa storia invero esiste, ma immaterialmente: è impressa



nello spazio, nell'Aria, dove vive grazie alla forza del Compasso simbolico, dello Spirito stesso cioè che l'ha creata.

Quella storia universale è suscettibile di arrivare fino a noi, grazie all'Intuizione ed all'Immaginazione degli illuminati maestri i quali, a loro volta, la trasmettono ai prescelti eletti.

Non potremmo del resto avere una storia universale più attendibile di quella che si offre alla conoscenza dello Spirito della Bellezza, dal momento che la Bellezza non esiste di per sé ma in quanto prolungamento della Sapienza, così come nel Tempio il 1° Sorvegliante è il prolungamento ideale del Venerabile. Quindi la "storia", secondo il 1° Sorvegliante, non è che la storia secondo il Venerabile.

Allo sguardo spirituale la Bellezza si manifesta come la parte esteriore, quindi accessibile, della Sapienza. Esprimendomi (meglio?) per simboli, dirò:

il Venerabile appare in Principio come una Entità sfolgorante di Bellezza, ed in questa Bellezza il 1° Sorvegliante riconosce i tratti della Sapienza che governa e spiega l'universo nostro. Se il 1° Sorvegliante non vivesse tale privilegio, questa condizione davvero divina, ebbene i Fratelli delle Colonne non avrebbero nessuna Illuminazione superiore, nessuna Sapienza: dunque neppure potrebbero "lavorare".



Quando simbolicamente, nel Tempio, la Sapienza Muratoria si manifesta tramite il movimento, diventa Bellezza spirituale infusa di Verità. Perché tale metamorfosi si realizzi, è necessario che il 1° Sorvegliante si svegli, uscendo dalle tenebre. Significa che ciò che per te esiste, Fratello, esiste in virtù della tua esistenza. Se tu dormi e sei incosciente, non puoi percepire la Vita

né in te né intorno a te: pertanto non puoi essere un suo testimone, e neppure sei in grado di raccontarla. Il tuo buio interiore diventerà anzi progressivamente il buio esteriore, il nemico che si armerà contro di te, ti aggredirà per distruggerti: se irraggi del resto oscurità, come riceverai la Luce? E se interiormente sei posseduto dall'oscurità, poiché non vedi la vera Bellezza, come scriverai storie "belle", splendenti di Verità?

Mai scriverai storie, diverse da come interiormente sei! Esse saranno "autobiografie" mascherate, lo specchio del tuo io.

Finché la Luce della Bellezza non passerà dall'esterno all'interno della tua individualità, illuminandola direttamente e con forza direi irresistibile, le "storie" che scriverai saranno brutte, difformi, lontane dalla Verità in onore della quale t'illudi di scrivere. Questo sarà pertanto il loro destino: essere respinte dagli uomini che in-



teriormente via via s'illumineranno di quella Luce, che in precedenza invece li avvolgeva (dall'esterno), ma che non si è ancora accesa "in" te.

La Bellezza, capace di sedurre gli uomini, è a sua volta sedotta dalla Sapienza, dalla Verità: potendo, la Bellezza non si staccherebbe quindi mai dalla Sapienza. Né del resto questa si allontanerebbe dalla Bellezza: nel desiderio del Bello vive il Vero; nel desiderio del Vero vive il Bello.

Quanto fin qui esposto può essere sintetizzato, dal punto di vista iniziatico, in questi termini:

tanto più una storia è vera, quanto più, volando sulle ali dell'Immaginazione e profumando di Bellezza, accende nell'uomo ideali universali; risveglia gli eterni valori della vita; alimenta l'aspirazione alla trascendenza ed all'immortalità. Ne consegue che una storia, che puzza invece d'immanenza ed è appesantita da fatti circoscritti nello spazio e nel tempo, quindi destinati a spegnersi, ha poco o nulla da insegnare! A cosa serve? Per uno spiritualista, una storia è bella quando arricchisce l'anima e rende l'uomo saggio e virtuoso. In questo caso essa insegna all'anima a volare, l'Arte divina del volo. Nel contempo dobbiamo vedere l'autore di quella storia, rilevante, come colui che, amando gli individui, si adopera al fine d'insegnare loro (ai più "pronti") i misteri, le vie dell'immortalità.

Dunque lo storico, che grazie all'Intui-

zione ed all'Immaginazione scrive storie belle e veritiere, assurge ad iniziatore, istruttore e maestro; dal seme dello spirito umano fa sorgere un albero rigoglioso: un nuovo Sole ed un nuovo iniziato. Chi è illuminato avverte infatti la necessità di far risplendere, negli esseri, la Luce in essi latente.

E del resto colui che ama gli uccelli, li racchiude e li sacrifica forse in una gabbia, oppure, assecondandone l'istinto, li prepara al volo già da piccoli? Chi ama gli uccelli, ne rafforza le zampe o le ali?

Il tuo reale maestro t'insegnerà a volare, poiché è volando (Immaginazione, Intuizione) che ti avvicini alla Luce di Verità: apprendere il volo è come impossessarsi della conoscenza, avvicinandosi sempre più al Sole. L'eletto capace di volare, sarà parimenti in grado di scrivere le storie massoniche "dall'alto", secondo cioè una visione superiore, spirituale.

Il desiderio degli eletti Fratelli è, peraltro, che ogni loro attività sia illuminata dalla Sapienza:

Che la Sapienza illumini il nostro Lavoro.

In questa espressione il termine "Lavoro" è onnicomprensivo, riferendosi alla Vita in ogni sua manifestazione, quindi anche allo scrivere la storia, per esempio, della Massoneria. Una storia deve dunque essere illuminata, vicina al Sole; e per essere illuminata deve essere bella, dal mo-





mento che la Sapienza è irradiata e realizzata dalla Bellezza. È infatti anche detto, dal 1° Sorvegliante:

Che la Bellezza lo (il Lavoro) irradi e lo compia.

È necessario notare che il 1° Sorvegliante, essendo Luce, vede ed intende secondo la Luce, ossia lo Spirito: ne consegue che la Bellezza, così com'è da lui intesa, anzi vissuta (simbolicamente), è necessariamente di natura spirituale, quindi occulta e da intuire, piuttosto che da percepire sensorialmente e da intendere tramite il raziocinio.

Un individuo che vedesse soltanto la bellezza esteriore delle cose, si lascerebbe affascinare da una villa immersa nel verde con piscine, ruscelletti, passeggiate, laghetti, cascate di acque colorate, statuette multiformi. Chi invece vede la vera Bellezza, l'essenzialità, è strabiliato dalla forma oltremodo lineare della Piramide, e ritiene orribile, davvero inguardabile e ridicola la pomposa villa che tanto stupisce l'esteriorista!

Da una parte è la bellezza esteriore, illusoria, la quale genera confusione e smarrimento, seduce la carne; dall'altra è la Bellezza spirituale, che ha la capacità di suscitare armonia e pace, e di mostrare l'essenza stessa del creato: la Luce della Sapienza, Verità oltre ogni illusione. La Sapienza ha insomma in sé le infinite immagini della Bellezza, e tramite queste

“rapisce” le anime bramose e fedeli, riportandole dolcemente in alto, nella Culla Universale, Originaria.



Poiché la Luce della Verità è troppo forte ed insopportabile (per chi più, per chi meno), ecco che, nel Suo Amore insondabile, il Grande Architetto si sposta, si oscura, scendendo umilmente e rinunciando alla Pace, alla Quiete, per venire in soc-

corso dell'uomo tramite la Bellezza: questa infatti ha il potere di alleggerire la “visione” della Verità, rendendola sopportabile e desiderabile. Come? Cambiando volto quando occorre, anche repentinamente ed imprevedibilmente (Aria). Mentre insomma la Sapienza è in se stessa rigida, incorruttibile nella misura in cui è inalterabile e sovrana, la Bellezza ha invece qualcosa di “acquoso” ed ama adattarsi: del resto la seduzione è un adattamento, e senza di questo essa sarebbe impossibile. Invero la Bellezza si adatta per entrare in noi e suscitare l'Amore, il desiderio delle cose create, visibili ed invisibili (temporaneamente), soprattutto della Luce, Sorgente di ogni cosa e di ogni attività.

Nella sua più elevata condizione la Sapienza è sul Trono (Venerabile), raccolta in se stessa, nell'Unità Spirituale, come fosse contraria a spostamenti ed alterazioni, quasi sdegnando compagnie! Essa infatti non ignora che, se si “mescolasse”, perderebbe purezza e perfezione, venendo meno nel suo carattere eterno: dunque non sarebbe più Sapienza. Questa è onniforme, è



vero; non per questo è però alterabile: quando cede al cambiamento, all'alterazione, è soltanto perché è diventata Bellezza e si è mossa; e, mentre prima nascondeva i suoi volti, ora comincia a mostrarli tramite il movimento.

È così che la Luce della Bellezza esce dalla NOTTE infinita, assoluta; prende a girare per lo Spazio, ad essa concesso; assume un carattere duale; si configura sempre più all'oscurità (esteriormente). È pure così che il male e la menzogna irrompono nel nostro mondo, per confondere e sedurre le anime che, mal sopportando la Luce, cercano ogni deviazione per evitarla.

Così lo spirito della menzogna e del male pure s'insinua nella storia degli uomini, facendo loro accettare ed amare ciò che si oppone alla Luce. È così che in determinati individui la confusione prevale sull'ordine, la molteplicità sull'unitarietà, le triangolazioni sulla linearità, le apparenze sulla Realtà occulta e da scoprire (Iniziazione), l'esterno delle cose sull'interno, gli eventi temporali su ciò che in essi è nascosto ed eterno!

Ammesso dunque che tu, Fratello che scrivi la storia della Massoneria, riporti date certe, luoghi certi, tempi certi, ogni altro dettaglio con oggettività ed onestà, non hai certamente con questo pure reso migliori gli uomini che sono intimamente mossi da necessità particolari. Alludo ai veri eletti desiderosi di acquisire quella

“conoscenza più sottile” richiesta, dalla Sapienza Muratoria, già a chi (Compagno) muove addirittura i primi passi verso la Luce!

Sicché dei documenti, che magari tribolando sei riuscito a reperire ed accumulare, Fratello storico esteriorista, nonché delle “prove” palpabili e preesistenti, ma persino delle

tue testimonianze dirette, gli

individui particolarmente spirituali ed intuitivi non sanno davvero cosa fare. Del resto persino l'amato e seducente oro, a causa del quale da sempre qualcuno sgozza ferocemente qualcun altro, non attira e non seduce tutti gli esseri umani!

Perché l'unica ricchezza dovrebbe in fondo essere quella materiale? E perché l'interiore tranquillità dovrebbe provenire all'uomo dall'esterno, anziché dall'interno, dall'entità che ogni Fratello è chiamato a conoscere essendo quella migliore, eterna, saggia e vera?

Vi sono coloro che confessano di essere addirittura nauseati dalla sovrabbondanza di dettagli che affiorano, per esempio, da un racconto! Evidentemente i dettagli, che schizzano da ogni parte, impigriscono ed irretiscono l'anima di quelle persone, le quali, particolarmente dotate d'immaginazione, desidererebbero appunto attivarla. Dovrebbe essere il contrario?! Non bisogna peraltro confondere la fantasia sregolata, simile ad un ubriaco delirante, con l'Immaginazione iniziatica, quella divina e rara capacità che consente a particolari individui di creare simboli ed immagini, portatori di





Luce. Dal momento che sviluppa questa facoltà, l'anima eletta trova e riconosce in se stessa, nelle sue immagini interne, il Libro di Verità.

Infatti l'anima, già esistente nell'Eternità, quando è sufficientemente illuminata è in grado di ricordare ciò che è nel Libro, dico la storia dell'universo che sarà. Significa che l'anima intuitiva ed illuminata, creatrice d'immagini, già conosce ciò che invece la ragione umana dovrà e potrà conoscere soltanto procedendo passo dopo passo, secondo lo scorrere del tempo ordinario, lavorando (Attività, Perpendicolare) nel senso peggiore: freneticamente cioè e con vanità, ma non ordinatamente e con sincero desiderio di scoprire il volto del Vero.



Tramite la Scienza Muratoria acquisita attraverso l'Iniziazione, l'eletto Fratello scopre la Bellezza della Geometria: la semplicità, l'espressività, la linearità, l'essenzialità, l'autosufficienza, la pace, la gioia, il sorriso benevolo di un quadrato, poggiante su un lato, non sfuggono all'anima di quel Fratello illuminato. Il quadrato è quanto di più bello e vero sia dato all'uomo contemplare! Al suo cospetto persino un cerchio sfigura e svisisce, poiché, esprimendo il movimento, è indice d'imperfezione e turbolenza, di lotta, cambiamento: configura il destino dell'anima, sottoposta alla necessità di morire e rinascere, alternativamente, al fine di conquistare definitivamente l'Armonia e la Pace nell'immortalità.

Voi, storici exterioristi, siete fin troppo attivi nello scrivere le vostre storie: cercate troppo, viaggiate troppo, consultate troppo! Ciò dimostra che siete ancora governati dalla Perpendicolare (Attività). Sennonché, evolvendo, quando passerete sotto il potere della Livella (Passività iniziatica, contemplativa), allora vi renderete conto della vostra frenesia e, probabilmente, scriverete storie differenti e più significative. Fino a quando questa condizione non l'avrete però raggiunta, dovrete sottostare alla forza della Perpendicolare, dalla quale siete purtroppo indotti a riversare la vostra animosità su documenti e quant'altro cade sotto la vostra osservazione, ma di cui non trovate un centro, un'armonia, quell'unità che conferisce bellezza e credibilità alla vita umana.

Intanto le vostre storie risultano caotiche, difformi, piene di fatti; nel contempo, sono insoddisfacenti ed improbabili! Per chi dunque scrivete? Forse per coloro che debbono esercitare soltanto la memoria? Oppure per gli eletti che attendono al benessere dell'anima, alla bellezza interiore? Tanto il Vero porta con sé il Bello, quanto il Bello annuncia e prepara il Vero: la Verità e la Bellezza si tendono le mani, l'una sorridendo all'altra.

Sicché una cosa caotica, brutta, difforme, ma vera, nel senso iniziatico, massonico, è un'impossibilità. Del resto l'Immaginazione umana vede oltremodo belli gli dèi immortali, nostri prototipi nella perfezione, e con magnifiche figure



pure li rappresenta: l'Immaginazione non saprebbe davvero configurarli diversamente, essendo essa stessa infusa di Bellezza. Orbene le storie della Massoneria, traboccanti di fatti, contorte, per lo più incerte nei luoghi e nei tempi, prive di un centro (Luce), di linearità ed armonia, e che tanto assomigliano a pecore impazzite sulle quali il pastore ha perso ormai il controllo, come possono essere (quelle storie) verosimili?! Sono insomma, gli storici, ispirati dagli splendori della Luce, o soltanto tristemente "scar-toffiari" che usano, per libri nuovi, parole "usate" in libri e documenti vecchi?

Uno storico bendato, seppure fosse testimone diretto di un evento, certamente sarebbe incapace di vedere e tramandare l'essenziale: vedrebbe senza capire. Se del resto capisse non sarebbe "bendato", non accecato dal materialismo, dallo scetticismo, da preconetti! Dal punto di vista iniziatico, che quello storico scriva o no, non fa differenza! Ciò che egli coglie dalle visioni, dalla vita, dall'esperienza insomma, e che trascrive nelle sue storie, non migliora realmente né lui né coloro che lo leggono: infatti il contenuto delle sue storie, essendo privo di essenzialità, non può arrivare fino all'anima, l'iniziando in noi, il vero discepolo incamminato sulla via dell'Iniziazione.

Appesantito dalla grezza natura inferiore, bendato nella razionalità, lo storico esteriorista è incapace di cogliere e descrivere i moti di un'anima invece eletta, catturata dall'Eterna Bellezza che conduce e volge alla Sapienza dominante, come il simbolico Compasso converge trionfante verso il Libro per trovare e gustare Pace e Perfezione.

Quello storico esteriorista, proprio perché legato alle apparenze e privo di creatività, è incapace di vedere la storia, i fatti umani, secondo la Luce dell'Arte, in relazione cioè con la Bellezza e l'Immaginazione. Secondo i suoi convincenti, la storia deve anzi mantenersi il più possibile staccata da queste, essendo essa in grado di alimentarsi direttamente tramite "fatti" oggettivi, concreti: posso capire quello storico, dal momento che è un profano esteriorista. Sennonché la visione storica di un eletto Massone deve essere ben diversa! Costui, avendo chiesto la Luce, è infatti incamminato sul cammino iniziatico che comporta, sappiamo, il progressivo allontanamento proprio dalla realtà materiale, illusoria, quindi il superamento della coscienza comune che ci lega a quella falsa e purtroppo adorata realtà!

È detto che un Massone deve, ai fini della conoscenza, andare al di là della "Pietra Grezza" della "mentalità profana", limitata da preconetti e schiava della sensorialità. Sappiamo pure che nella ri-





cerca della Luce, deve affrontare i pericoli dell'Iniziazione. Non è dunque pensabile che un Fratello possa scrivere, oppure accontentarsi di leggere, storie "massoniche" superficialmente costruite sulla quotidianità più scontata, apparente ed illusoria, ed a questa in fondo parimenti destinate. Occorre anche considerare che un Apprendista potrà salire sul Trono (Venerabile) del Tempio, soltanto dopo aver lungamente lavorato, imparato, sognato, immaginato, osato, perseverato e lottato, e dopo essere entrato, porta dopo porta, nel Tempio della Luce, dove sono incisi i misteri della vita dal duplice volto (vita-morte).

Ciò significa che un uomo non sarà mai un dio, e mai avrà la Pace, se non dopo aver raggiunto la condizione dell'uomo perfetto. Quanto più l'uomo avanza nella perfezione conformandosi alla Luce, tanto più entra nel vivo, nei brividi, nell'occulta ma vibrante verità della storia umana:

se un Massone non capisce profondamente l'uomo, come potrà, secondo il suo stesso desiderio, aiutare l'umanità?

L'iniziando Fratello impugnerà degnamente un giorno il "primo" Maglietto, nel Tempio, soltanto se avrà sviluppato la visione immateriale e veritiera che profondamente penetra nelle gesta, nelle azioni umane, in quel buio che racchiude i divini segreti della Luce: voglio dire i misteri dell'anima e dello spirito; del loro soggiorno

nell'oltretomba; delle loro riapparizioni nel mondo terrestre al fine di tribolare e ancora perfezionarsi, togliendo alla Luce stessa i veli con cui la Terra la ricopre.



Il Fratello che, avanzando sul cammino, accende in se stesso una "conoscenza più sottile" circa l'universo, l'uomo e la vita, indubbiamente afferra ad un livello più alto le origini, la natura e gli scopi della Massoneria. O vogliamo sostenere l'insostenibile: che cioè la conoscenza, propria del-

l'Apprendista, è paragonabile a quella del Compagno e del Maestro? Il percorso massonico sarebbe allora noiosamente ed irrimediabilmente piatto, terribilmente grigio, una specie di agonia chiusa ad ogni risoluzione? Saremmo, in quanto iniziandi, vittime della perversità oscura degli iniziatori?

Non può davvero essere così, per il fatto stesso che la notte non resta eternamente tale e senza stelle!

La Luce della conoscenza che, similmente ad un'alba sempre più padrona dello spazio, via via scaccia nell'eletto la tenebra dell'ignoranza, necessariamente pure allarga nella sua anima la visione della storia, portandola oltre i confini della Terra. O credete che questa stessa visione, sfidando le leggi del divenire e del mutamento, resti fatalmente inalterata e come cementata in se stessa?



Diciamo piuttosto che, quando la Luce “intorno a noi” (rivelazione del 1° Sorvegliante, che esce dall’Oscurità)

si accende in un Fratello, allora il suo magnifico splendore accarezza ed illumina l’anima di lui a 360°, in tutte le sue attività. Sicché l’anima stessa, essendo ormai profondamente illuminata, avendo inoltre sviluppato l’Intuizione e l’Immaginazione, si sente ad un tratto proiettata al di là dei suoi recinti, verso l’esterno, diciamo nell’Aria, potendo sognare, nutrire se stessa, percepire lo spirito della Bellezza tutt’intorno, secondo il movimento del Compasso avvolgente.

In tali condizioni anche la visione della storia viene necessariamente illuminata ed a tal punto estesa, da assumere un carattere vago e sognante ma tanto reale, per l’anima eletta, quanto è invece inafferrabile, sfuggente ed irreali per l’anima del materialista bendato.

L’Intuizione e l’Immaginazione sono nell’uomo comune come uccelli sfolgoranti di bellezza, ma in gabbia, nell’attesa di poter volare e mostrarsi per la felicità delle anime desiderose di Libertà. Associata col Compasso, la Bellezza ci dice che il suo splendore è onnipresente: tutto è bello; ogni cosa è bella! Può non essere dunque bella proprio la storia, dal momento che racconta le attività e le metamorfosi del-

l’uomo, Re della Creazione, al cospetto del quale persino gli dèi debbono inchinarsi?

All’interno della nostra Istituzione storica sono, come ingabbiate, l’Arte Muratoria e la Libera Muratoria. Cosa allora conduce il Fratello eletto, all’Arte ed alla Libertà? È la sua stessa natura impalpabile, assimilabile all’Aria del simbolismo muratorio, a quella Luce (Spirito Santo) capace di elevare l’anima eletta così come il “turbine” biblico rapì Elia, il profeta solitario?

La “natura” dell’eletto, alla quale mi riferisco, è ciò che la Massoneria degli iniziati chiama più precisamente Luce “intorno a noi”, Forza e Bellezza dell’Immaginazione e dell’Intuizione. A chi è illuminato da questa Luce basta poco, anche una sola scintilla, per ricreare il Fuoco, intendo la storia “interiore”, essenziale e veritiera della Massoneria: è la storia che uno storico profano può magari benissimo conoscere nella sua ambientazione esteriore, materiale, e nei tempi “umani”, ma che l’individuo illuminato porta invece incisa nell’anima e nello spirito, come fedele espressione e rivelazione di Verità.

Ad un Fratello Apprendista interessa la Massoneria, in quanto Istituzione nel tempo: è la Massoneria in relazione con i “Lavori Architettonici”, realizzati tramite gli utensili materiali; e così dev’essere. Non





si capisce tuttavia perché, avanzando sul cammino reale, evolvendo interiormente nella conoscenza e nella coscienza, quel Fratello non debba parimenti elevarsi nella sua visione e nella percezione della storia! Perché insomma egli dovrebbe, pur elevandosi, continuare a vedere la sua Istituzione con gli occhi e con la coscienza dell'Apprendista? Una volta "rapito", Elia non è più cittadino di questo mondo terreno: egli appartiene al Cielo, come un Maestro Libero Muratore apparterrà alla sfera del 7° Gradino, quando si staccherà (in un certo senso si isolerà) dai Fratelli per occupare, ormai Venerabile, il Trono all'Oriente del Tempio.

Se dunque un Maestro Libero Muratore scrive una storia della Massoneria trascurando la Bellezza, l'Intuizione e l'Immaginazione, vuol dire che il suo Grado esteriore è immeritato, poiché non conforme alla sua reale povertà interiore, e non rispecchia il percorso iniziatico: intendendo il vero cammino nell'anima e nello spirito, che è purtroppo il più delle volte

non percepito! Significa perciò che quel Fratello non onora affatto, anzi disonora il suo Grado. In verità egli è interiormente ancora un Apprendista, iniziaticamente "senza testa": dovrebbe pertanto trattenere la parola e tacere.



Poiché uno storico "bendato" è incapace di cogliere il mistero della storia, quanto dunque questa nasconde internamente, dobbiamo pensare che le sue storie possono

insegnare e trasmettere soltanto date, luoghi, azioni, fatterelli e fatti: la "benda" sugli occhi implica del resto una penosa povertà interiore ed un conseguente pessimo uso della parola! Non sarebbe allora il caso che lo storico bendato tacesse (possibilmente), imitando il buon Apprendista? Non abbiamo davvero ragione di rallegrarci, Fratelli!, se il silenzio degli Apprendisti è non di rado più fertile ed eloquente della parola dei Maestri scrittori.



Gioielli Massonici Preziosi Contemporanei



i gioielli sono stati creati in esclusiva dall'artista G. Facchini

*Spilloncini, anelli, gemelli, medaglie, orecchini, pendenti
in oro 18 Kt. con brillanti e smalto a fuoco.*

www.gioiellomassonico.it

E-mail: info@gioiellomassonico.it - Tel. (+39) 3480339788

La Massoneria italiana e il senso dello Stato

di Giancarlo Elia Valori
Cavaliere del lavoro

The Author offers a synthesis of the Italian Masonic history in close relation with the political development of our country and the overall European diplomatic framework: from the foundation of the earliest Lodges in the Pre-Unitarian period till the birth of the Republic after the fall of Fascism.

1 La Massoneria, in Italia come nel resto d'Europa, elabora e rende politicamente possibili i meccanismi di superamento dello Stato assolutista e permette la costituzione di una classe politica unitaria e autonoma dai tradizionali canali di selezione: la Chiesa, il ceto dei possidenti, la nobiltà, le corti monarchiche.

Con la Massoneria, dalla Rivoluzione Americana del 1776 fino a quella Francese del 1789 alle rivoluzioni nazionali unitarie italiana e tedesca, si costituisce la “reli-

gione dei moderni”¹, ovvero la politica come costruzione della Nazione e il partito politico come meccanismo di collegamento tra identità settoriali e coscienza nazionale.

Lo spazio di questa costruzione identitaria è quello della oscillazione, nel pensiero di Rousseau, tra “volontà generale” e “volontà di tutti”².

La *volontà generale* è una idea e una verità oggettivamente esistente in ogni uomo al di là del fatto che egli la percepisca o meno.

1 Vd. Cazzaniga, G.M. (1999) *La Religione dei Moderni*, ETS, Pisa.

2 Mosse, G. (1975) *La nazionalizzazione delle masse*, Il Mulino, Bologna.



La *volontà di tutti* è la volontà empiricamente verificata in un popolo, che quindi non può non coincidere, presto o tardi, con la verità insita nella volontà generale.

I partiti organizzano la volontà di alcuni gruppi, che non può non coincidere, alla lunga, con la verità oggettiva, con la “realtà effettuale della cosa”, per usare il termine del Machiavelli che Hegel ricalca creando il lemma *Wirklichkeit*³.

La fenomenologia è il passaggio naturale e necessario dello Spirito dalla sua invisibilità unitaria e ineffabile alla sua realizzazione universale nella realtà e tra gli uomini. Ed è il modello concettuale che permette all'Illuminismo massonico tedesco di divenire il fermento che porterà prima alla riforma progressiva degli Stati tedeschi e poi di sostenere la Prussia nel suo sforzo unitario.

È un meccanismo concettuale che sottostà al mito mozartiano e massonico del “Flauto magico”, in cui Papageno (l'uomo naturale e il primitivo) finisce per essere parte del tutto illuminato, previsto dal mago Sarastro.

Quindi, secondo la tradizione esoterica della Massoneria moderna, a carattere templare, le identità umane reali, come

ebbe a dire un Iniziato di grande sapienza come Fernando Pessoa, sono tre: l'individuo, la nazione, l'umanità⁴.

Senza questo contesto sapienziale, e senza il riferimento al mito templare della Massoneria moderna, non si capisce il ruolo della Fratellanza nel processo di costruzione della nazione, caratteristico della modernità europea, e nemmeno, e qui si specifica il ruolo del mito templare, il rapporto complesso e polemico della Massoneria con la Chiesa Cattolica.

Il mito templare, sia chiaro, appare nella Massoneria europea nell'ambito della sua rinascita come Rito speculativo all'inizio del Settecento. Il mito templare, che ancora è presente nei gradi più alti del Rito Scozzese Antico e Accettato, è un simbolismo in cui la Chiesa Cattolica viene ritenuta colpevole, in combutta con l'assolutismo monarchico, dell'eliminazione dell'Ordine dei cavalieri del Tempio, nucleo di origine dell'*iter* massonico⁵.

Anche il mito templare è pre-rivoluzionario: appartiene alla Stretta osservanza De Maistre, colui che riterrà la Rivoluzione del 1789 un “miracolo del maligno” e teorizzerà l'assolutismo moderno contro la deriva nazionalista-populista delle altre



3 Vd. Hegel, G.W. (2008) *Sistema della Scienza, la fenomenologia dello Spirito*, Einaudi, Torino.

4 Pessoa, F. (1997) *Pagine esoteriche*, Adelphi, Milano.

5 Le Forestier, R. (1996) *La Massoneria templare e occultista, la “stretta osservanza”*, Atanor, Roma.



obbedienze massoniche influenzate dai Riti Scozzese e di York, di provenienza britannica e collegati alla tradizione rivoluzionaria degli *Illuminati di Baviera*⁶.

Quindi, l'idea di una Rivoluzione Francese come "congiura massonica" elaborata proprio dai Gesuiti e da Barruel non è del tutto priva di fondamento.

2. La rottura avviene, nell'ambito della tradizione massonica, tra due progetti che convivono agevolmente nel riformismo dall'alto della monarchia austriaca alla metà del Settecento (il "giuseppismo") e nella modernizzazione forzata operata da Federico II di Prussia.

Il quadro si rompe, e l'unità massonica si annulla, quando scatta la crisi della monarchia francese, derivata dal suo sostegno alla Rivoluzione Americana; e il resto d'Europa si alleanza per evitare sia il "contagio" ideologico dei principi dell'Ottantanove parigino sia la dominanza geopolitica della Francia nella penisola eurasiatica.

La Francia del 1789 opera la sutura tra identità nazionale e principio rivoluzionario, mentre la Massoneria del resto d'Eu-

ropa scopre il legame con la società tradizionale per difendere i propri stati dalla dominazione di Parigi, resa difficilmente controllabile da una invenzione della Rivoluzione massonica: la coscrizione obbligatoria di tutti i cittadini⁷.

In questa costante divisione tra Massoneria che si espande con il sistema rivoluzionario e Fratellanza che si riunisce con i ceti che pure combatte per difendersi dalla nuova geopolitica europea determinatasi dopo la

Rivoluzione del 1789, sta la dialettica massonica tra Stato e Popolo, tra Nazione e Riforma, che passa attraverso tutto il dibattito massonico italiano dalla prima Loggia Regolare fiorentina⁸ alla scissione tra Piazza del Gesù e Palazzo Giustiniani del 1908 fino all'avvento del fascismo e alla sua lotta contro i principi "demoplutogiudaicomassonici", che pure non impedì affatto che il Gran Maestro Palermi di Piazza del Gesù facesse firmare al Duce il "manuale dell'Apprendista" durante il suo viaggio da Milano a Roma per l'omonima "marcia"⁹.



6 Barruel, A. (2004) *Gli Illuminati di Baviera una setta massonica del Settecento tra congiura e mistero*, Mondadori, Milano.

7 Manguy, I. (2007) *Simbolica dei capitoli della Massoneria. Rito Scozzese Antico e Accettato e Rito Francese*, Edizioni Mediterranee, Roma.

8 Mola, A.A. (2001) *Storia della Massoneria italiana*, Bompiani, Milano.

9 Annali della Storia d'Italia Einaudi, 21 (2006) *La Massoneria*, Einaudi, Torino.



Tra i fascisti i Massoni erano numerosi, e appartenenti a tutte le “anime” del regime: Dudan, il generale Diaz, Padovani, Viola, Starace, Dumini, Costanzo Ciano, Italo Balbo, Rossoni, Acerbo, Bottai, Farinacci, e tanti altri.

E certamente la Massoneria, forse più che in Germania, rappresentava per l'Italia tre sintesi necessarie: quella tra processo di unità nazionale e riforma borghese dell'economia e del diritto, la sintesi tra dimensione locale e classi dirigenti nazionali, la sintesi infine tra le diverse anime che costituiscono le classi dirigenti nazionali in Italia e Germania, dove la mai avvenuta *tabula rasa* della Rivoluzione Francese creava la necessità di un forte collante identitario di tutta la classe dirigente.

Un collante massonico che diviene via via sempre più necessario quando si tratta di difendere l'unità nazionale appena raggiunta dall'opposizione estranea delle masse cattoliche¹⁰ (che non parteciperanno nemmeno al voto fino al Patto Gentiloni del 1913, nel quale si prevedeva che gli elettori cattolici sostenevano i candidati liberali e conservatori *che fossero contrari a misure anticlericali*).



Il Patto aveva una finalità evidente: evitare, con l'apporto del voto cattolico, la crisi finale dello Stato liberale e risorgimentale che doveva combattere la vasta diffusione del movimento e del partito Socialista, costituitosi a Genova nel 1892 nella Sala Sivori dopo essere stato costituito segretamente alla “Società dei carabinieri”, una associazione di copertura per una Loggia massonica con forti legami con il movimento positivista e sansimoniano.

Quindi, i socialisti si fanno partito allontanando gli anarchici del Principe Kropotkin, massone, all'interno di un progetto politico e culturale di unificazione tra “masse e stato” in cui le massonerie francesi, già operanti in Italia durante le guerre napoleoniche, sostengono le sinistre parlamentari italiane. Ed è stata la Massoneria francese a elaborare il modello della “rivolta sociale” nelle organizzazioni settarie che, poi, si fondono e si trasformano nella Carboneria prima e nella “Giovane Italia” mazziniana poi¹¹.

Mentre gli eredi di Cavour, massone all'Oriente di Ginevra, cercano di realizzare l'unità italiana intorno al Piemonte e tentano di acquisire le masse cattoliche alla Ri-

10 Bisi, S. (2007) *Mitra e Compasso, storia dei rapporti tra massoneria e Chiesa cattolica da Clemente XII a Benedetto XVI*, Protagon, Firenze.

11 Billington, V.J. (1986) *Con il fuoco nella mente, le origini della fede rivoluzionaria*, Il Mulino, Bologna. Per Filippo Buonarroti, l'organizzatore delle rivoluzioni filofrancesi e agente dei “servizi” napoleonici, vd. Francovich, C. (1951) *Filippo Buonarroti e la “società dei veri italiani”*, Rivista Storica.



forma unitaria e nazionale. In effetti, il progetto di “democrazia cristiana” nasce nella mente di Cavour, come partito per nazionalizzare le masse cattoliche da una parte e utilizzare la Chiesa di Roma, dall'altra, per proteggere e irradiare all'estero lo Stato Italiano¹².

Tre progetti si incontrano nel sistema identitario della Massoneria italiana e nella sua classe dirigente: la definizione e la “messa in sicurezza” dello Stato nazionale, la modernizzazione sociale e produttiva per permettere all'Italia l'uscita determinata dalla chiusura ai mercati esteri europei, la costituzione dell'identità nazionale delle masse, fossero esse cattoliche, socialiste, radicali, liberali.

Una Massoneria che, in quel contesto, ben giustifica la formula gramsciana di “superpartito della borghesia”¹³.

Ma a cosa serviva il partito “della borghesia” e dello Stato, che unifica nel suo seno gli estremi del panorama politico?

3. C'è a questo punto da fare una parentesi: le classi dirigenti dell'Ottocento, in Ita-

lia, sono molto ristrette. La media degli aventi diritto al voto è del 2,3% sul totale della popolazione, data la restrizione sul voto attivo allora presente in tutti i sistemi elettorali europei¹⁴.

E quindi, da un lato il sistema elettorale permette l'emergenza di elementi nuovi e sconosciuti alle classi dirigenti centrali (bastano 1200 voti per essere sicuramente eletti¹⁵) e dall'altro c'è il pericolo di avere a che fare con rappresentanti con vincolo di mandato e privi dell'omogeneità culturale, politica, ideologica che permette non solo la stabilità politica, ma addirittura l'omogeneità antropologica e linguistica dell'Assemblea parlamentare.

La Massoneria, erede della linea che costruisce lo Stato nazionale, è il collante della nuova classe politica unitaria.

Ma è anche il sistema culturale e formativo della classe politica e della dirigenza pubblica.

Ed è un fenomeno che nasce fin dall'inizio dei moti risorgimentali: fino alla Seconda Guerra di indipendenza, dall'aprile



12 Cajumi, A. (1954) *Pensieri di un libertino*, Einaudi, Torino.

13 Discorso di Antonio Gramsci alla camera dei Deputati su “origini e scopi della legge sulle associazioni segrete”, 10 Maggio 1925, contro il disegno di legge Mussolini-Rocco, da www.inventati.org.

14 Quilici, N. (1921) *Fine di Secolo*, banca Romana, Mondadori, Milano.

15 Ansaldo, G. (2002) *Il ministro della buona vita. Giovanni Giolitti e i suoi tempi*, Le lettere, Roma.



al luglio 1859, molti massoni italiani, costretti alla clandestinità, avevano finalizzato la loro attività politica al conseguimento dell'unità nazionale, e alcuni moti nei territori delle legazioni pontificie, il che avrebbe portato ad una crisi internazionale molto pericolosa per il progresso della causa nazionale.

Fu per questo motivo che Cavour, con i capi della Società Nazionale, pensò di anticipare le azioni del Partito d'Azione e di creare un Oriente Massonico in Italia: il fine era quello di attenuare l'influenza delle tendenze mazziniane sulla formazione politica delle classi dirigenti locali e di unificarle sotto il controllo della Società Nazionale, che avrebbe fra l'altro dato unità al caos delle Obbedienze massoniche che si era creato nel clima di clandestinità in cui erano costrette ad operare le Logge.

L'8 Ottobre del 1859 fu creata a Torino la Loggia "Ausonia" che era completamente indipendente dai Grandi Orienti stranieri.

Era l'inizio della costruzione della identità risorgimentale in tutta la classe dirigente dell'Italia non ancora unificata sotto l'egida della casa Savoia.

Con la presa di Roma, alla fine della Seconda Guerra di Indipendenza, termina il ruolo della Destra storica e inizia l'egemonia della Sinistra, una coalizione di vari gruppi e uomini politici che si sono formati alla scuola della Massoneria democratica e

mazziniana, in gran parte fuori dalla rete della "Ausonia".

È la fase storica in cui gran parte dei dirigenti politici italiani risulta essere, parallelamente, ai vertici della Massoneria, che si era unificata nel 1887 grazie alla mediazione delle Gran maestranze di Lemmi, Petroni e Mazzoni.

È in questa fase, nella quale la sovrapposizione tra classe politica nazionale e Massoneria risulta massima, che l'anticlericalismo e la polemica contro la Chiesa Cattolica diviene una sorta

di collante ideologico per la

classe dirigente italiana. Ma i compromessi con i moderati e, indirettamente, con la stessa Chiesa attenuano il progetto di laicizzazione integrale che trova il suo culmine nel governo Depretis.

Con l'industrializzazione rapidissima dell'Italia in quegli anni, la Chiesa riprende la rappresentanza, soprattutto a livello locale, del proletariato agricolo e delle attività mutualistiche e di sostegno sociale al nuovo proletariato urbano.

Si delinea, tra i tanti dualismi che caratterizzano la storia dell'identità italiana e delle sue strutture politiche, la differenza strutturale tra locale e centrale: tra strutture di rappresentanza territoriale, nelle quali la Chiesa recupera rapidamente la propria egemonia, e lo Stato centrale, ancora legato al laicismo massonico e all'anticlericalismo risorgimentale.





Fu questo uno degli elementi determinanti del cosiddetto “autoritarismo” di Francesco Crispi; se lo Stato Unitario massonico e laicista perdeva potere culturale tra le masse agrarie del Nord e del centro, l’uscita da questa situazione di crisi nel rapporto tra Stato e masse popolari fu la costruzione, nel solco dell’anticlericalismo risorgimentale, dell’Italia come “grande potenza” europea e coloniale.

La celebrazione del 1889, il centenario della Rivoluzione Francese, fu organizzata da Lemmi e da Crispi sulla base della contrapposizione tra Rivoluzione Francese e Risorgimento italiano: Roma laica contro Roma papale, esaltazione dell’identità e dell’unità nazionale, inaugurazione del monumento a Giordano Bruno in Campo dei Fiori a Roma, con il volto corrusco del pensatore nolano che si volge, quasi a rimproverarlo, al Cupolone di San Pietro.

La frattura dell’anticlericalismo in Italia era poi visibile anche all’interno dell’Ordine massonico, vi era tensione tra le Logge milanesi e il Gran Maestro crispino Lemmi, con l’Oriente milanese schierato su posizioni democratiche vicine a quelle della Massoneria francese e fieramente contrarie alle avventure coloniali italiane.

Parlare di Massoneria, soprattutto in Italia, significa parlare anche della politica estera della Penisola, con gli Orienti fran-

cese e britannico che tentano di influenzare le scelte politiche delle élites italiane, e con la Massoneria italiana che cerca spazi, come peraltro accade ancor oggi, sia oltre Atlantico sia in direzione dei paesi dell’Est europeo.



4. Vi è una geopolitica della Massoneria italiana, che reagisce in opposizione o collaborazione con i più importanti Grandi Orienti europei e statunitensi.

E anche questo è un tratto costante della tradizione massonica italiana.

Il punto non era, nella polemica interna all’Ordine massonico nazionale, l’anticlericalismo: per i Fratelli milanesi, in rapporto alla diffusione sia del socialismo “antinazionale” che delle società mutualistiche cattoliche, si doveva diffondere la Massoneria tra le classi operaie e tra il proletariato agricolo, per sottrarre il decisivo voto operaio alla tenaglia antirisorgimentale formata da cattolici “popolari” da un lato e da socialisti internazionalisti dall’altro.

Adriano Lemmi rassegnò le dimissioni, richieste a causa della sua politica troppo vicina a Crispi, nel 1895.

Gli successi Ernesto Nathan, simbolo del legame stretto che si era creato, nella fase risorgimentale, tra Ebraismo e Massoneria, tra modernizzazione delle comunità ebraiche italiane, e la loro integrazione nel tessuto locale e nazionale, e processo uni-



tario, e soprattutto il porsi della Massoneria come polo di unificazione culturale e organizzativa della nuova borghesia italiana.

Nathan fu, per molti aspetti, il contrario di Lemmi. Affermò che il colore della Massoneria “è il bianco, la sintesi di tutti gli altri colori, ad eccezione del nero, negazione della luce”.

Il dirigente di una minoranza organizzata, le Comunità Ebraiche italiane, che si poneva come punto di sintesi, nel contesto post-risorgimentale, tra le tante e spesso irriducibili anime della borghesia laica italiana.

Ma anche qui la divisione Nord-Sud, caratteristica delle fasi dell'unificazione italiana e della stessa geopolitica della penisola, si manifestò, come prima con Lemmi, all'interno dell'Ordine massonico.

Le Logge del Nord avevano dato vita al Grande Oriente di Milano, obbedienza alla quale aderirono Logge toscane, siciliane, liguri e campane, venne riconosciuto nel 1898 dal Grande Oriente di Francia. Permaneva, nell'Italia unitaria, quella rete massonica filofrancese e rivoluzionaria che si era integrata nell'Ordine all'epoca di Filippo Buonarroti.

Ma c'era anche in questione la geopolitica del Regno d'Italia: riunire l'Italia alla potenza rivoluzionaria francese, e ai suoi interessi, che contemplavano l'abolizione per il giovane regno della Penisola, di ogni prospettiva mediterranea e coloniale, o en-

trare, sia pure in ritardo, nell'equilibrio coloniale e mediterraneo delle potenze europee? Una dinamica di questioni che attraversa il periodo crispino, si definisce nella fase finale dell'Ottocento e prosegue, sia pure con tattiche diverse, nel ventennio fascista.

Fu comunque nelle Logge “francesi” del Settentrione che prese forma l'opposizione democratica e di sinistra alla politica spesso reazionaria della *fin de siècle* italiana.

Quindi, abbiamo alcune linee guida dell'interpretazione della Massoneria nella

costruzione dello Stato Unitario: laicismo radicale, progetto minoritario di massonizzazione dei movimenti socialisti e radicali al Settentrione, rapporto tra questione sociale, diffusione degli ideali del Risorgimento nelle masse che ne erano state escluse, la scelta determinante della politica coloniale come affermazione simultanea della Nazione italiana unita e della sua indipendenza rispetto agli interessi delle Potenze europee che ne avevano peraltro favorito il raggiungimento.

Per la Francia, l'Italia unita era il bastione nel Mediterraneo che interrompeva la continuità strategica della Gran Bretagna e degli Imperi Centrali.

Per la Gran Bretagna, l'Italia unita era l'asse mediterraneo che permetteva la sicurezza delle comunicazioni da un estremo all'altro del parallelo mediterraneo: da Gi-





bilterra alla Palestina, fino all'estremo Oriente.

Per la Germania, l'Italia poteva essere un asse longitudinale che impediva la continuità strategica di Francia e Inghilterra, evitando la chiusura della Germania verso le pianure dell'Est, a contatto con la Russia e l'area balcanica.

Come si vede, la geopolitica non cambia molto durante le epoche e i cambiamenti governativi.

5. E la Chiesa cattolica, al centro di queste linee di frattura, già costruiva la sua nuova egemonia nella società, lasciando che la classe politica si destrutturasse nelle sue contraddizioni tra Nord e Sud, laici e clericali, conservatori e progressisti, localisti e unitari.

Tutte linee di frattura che correvano dentro la Massoneria come all'interno delle altre identità politico-culturali del Risorgimento italiano, come per esempio i cattolici liberali di Alessandro Manzoni e le "insorgenze" clericali nel Meridione appena acquisito alla unità nazionale.

La lotta della Chiesa cattolica contro la Massoneria, in quanto asse portante del processo unitario, che chiudeva la geopolitica dello spazio papale e "italianizzava" malgrado tutto, la Chiesa Cattolica, fu durissima.

Il pontificato di Pio IX, per esempio, si manifesta con l'Enciclica "Qui pluribus" contro le sette, del 1846, l'allocuzione "Qui-

bus Quantisque" del 1849 con cui Pio IX respinge la diceria della sua affiliazione alla Massoneria, e con la più famosa "Quanta cura" del 1864, con il relativo, e ormai famosissimo, "Sillabo".

Il Concilio Ecumenico Vaticano I, svoltosi dopo l'esecuzione dei patrioti garibaldini Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti a Piazza del Popolo nel 1868, fu la cifra della lotta contro la Massoneria e il suo progetto di Stato laico e nazionale. Il centro della "risposta" vaticana al processo risorgimentale, che creava un isolamento potenzialmente mortale del Vaticano nel-

l'equilibrio delle potenze europee, fu incentrato nella dichiarazione della infallibilità papale e nella lotta intransigente della Chiesa contro il razionalismo.

Ai membri del Concilio residenti in Roma Giuseppe Mazzini scriveva che "il vostro domma si compendia in due termini, caduta e redenzione, il nostro nei due Dio e Progresso".

L'"anticoncilio", organizzato dal massone conte Ricciardi e che vide, non a caso, l'adesione del Grande Oriente di Torino, quello della Loggia "Ausonia" creata da Cavour, si tenne alla presenza di Victor Hugo al Teatro San Ferdinando, si basava sulla assoluta separazione tra Chiesa e Stato e sulla costruzione di una morale "italiana" estranea alle religioni rivelate. Un processo ideologico che sarà realizzato, solo in parte da Mussolini, estimatore di Crispi, ma, è





bene notarlo, dopo il Concordato e i Patti Lateranensi del 1929. Gli “anni del consenso”, come furono chiamati da Renzo de Felice, si basarono sulla intuizione mussoliniana della assoluta necessità della ricomposizione tra fede cattolica del popolo e Stato Unitario.

Nella Massoneria, poi, veniva alla luce, come peraltro nella Francia di quegli anni, una Obbedienza esplicitamente atea, diretta dal fiorentino Giuseppe Dolfi.

Ma la linea della riconciliazione tra Stato e Chiesa, essenziale per recuperare la distanza tra Stato unitario e masse popolari, era stata portata avanti proprio dal “fratello” Depretis, nel 1887, quando Leone XII fece marcia indietro.

E peraltro da parte massonica rimaneva intransigente l’opposizione ad ogni tipo di “conciliazione” ritenuta esiziale per la “patria italiana”.

Si noti inoltre che la polemica anticattolica di molte aree della Massoneria si riequilibra con la polemica antimassonica di personaggi che raggiungono vasta fama, come Leo Taxil, che fu ricevuto dal papa Leone XIII nel 1886 e, da massone “pentito”, il Taxil diffuse fantasiose ricostruzioni di rituali demonologici nel Rito Scozzese Antico e Accettato, e la narrazione fantasiosa di coiti con il maligno da parte di Diana Vaughan, all’epoca fondatrice del “palladismo” e nota esoterista.

La Massoneria, un po’ come oggi, diviene oggetto di polemiche di bassissimo profilo, che però sono indicative di un processo ideologico e politico importante: la demonizzazione della Fratellanza implica la diffusione del mito della estraneità delle masse popolari, cattoliche o socialiste, al processo unitario, e manifesta una debolezza propagandistica e pubblicitaria della Massoneria che rimarrà, in Italia, il “partito della borghesia”, come lo definirà Antonio Gramsci.

Ma il laicismo risorgimentale e massonico continuava a determinare l’immagine pubblica della Fratellanza: si pensi all’inaugurazione a Venezia, nel 1892, del monumento a Paolo Sarpi, lo storico del Concilio di Trento, il monumento a Mazzini, in quello stesso anno, a Roma, e soprattutto quello a Garibaldi sul Gianicolo, opera del fratello Emilio Gallori, inaugurato nel venticinquesimo anniversario della presa di Porta Pia, il 20 settembre 1895, da Crispi, alla presenza del Re, in cui venne sottolineato il valore essenziale del Risorgimento, come “conquista laica” e che rappresentava, nella “debellatio” del potere clericale l’essenza della liberazione dell’uomo, il punto di arrivo della Rivoluzione Francese.

6. Importante qui notare come la propaganda Crispina, in termini antifrancesi per questioni di espansione coloniale, impostasse il Risorgimento italiano come





“compimento” della rivoluzione del 1789, come punto di sutura tra l’affermazione del Trinomio rivoluzionario nel quadro della libertà e della identità nazionale.

Ma la questione era anche più politica e immediata: si trattava di raccogliere i voti dei cattolici. Il Papa Leone XIII aveva ribadito, nel 1894, con una enciclica indirizzata al clero italiano, in cui si sconfessavano i cattolici “conciliaristi”, mentre da parte massonica non mancò l’azione di pressione, nei confronti del Governo, per una linea di intransigente laicismo in varie occasioni, come ad esempio nel Congresso Universale della pace all’Aia del 1899, dove si impose che non venisse invitato il papato, o le famose “Circolari di Rudini” del 1897, nelle quali si tendeva ad ostacolare l’attività delle associazioni cattoliche.

Il massonismo, in una situazione di debolezza strutturale della classe dirigente italiana post-risorgimentale, diviene il *trait d’union* delle numerose e divergenti caratterizzazioni locali, sociologiche, geografiche, ideali della élite unitaria, e l’anticlericalismo diviene una sorta di minimo comune denominatore per le varie frazioni della classe dirigente italiana.

E il collante massonico richiede, nell’equilibrio tra papato e cattolici italiani, un tratto fieramente anticlericale.

E, dall’altra parte, questo elemento de-

terminerà quelle tipologie di “risorgimento incompiuto” che caratterizzeranno tanta storiografia sulle cause della crisi italiana in rapporto al socialismo e alla autodistruzione delle élites unitarie dopo la Prima Guerra mondiale e l’avvento del fascismo.

Solo Pio X, permettendo il “Patto Gentiloni” del 1913, capisce il gioco: il voto dei cattolici è permesso ai candidati che apertamente si oppongano a “leggi antireligiose”, e quindi la storia della Massoneria come elemento di saldatura, sul



piano dell’anticlericalismo,

delle varie parti della classe dirigente post-risorgimentale avrà uno sviluppo ben diverso da quello che potevano prevedere i Crispi e i Depretis.

Ma occorre immettere nel nostro quadro un altro elemento determinante, quello relativo al rapporto Nord-Sud dopo l’unificazione nazionale.

Ed è un elemento che spiega molti dei tratti ferocemente anticlericali della classe dirigente post-risorgimentale.

A partire dagli anni ’70 e poi, in particolare negli anni ’90, in coincidenza con la trasformazione che si semplifica oggi nel passaggio dalla “Prima” alla “seconda” Repubblica italiana, si è studiato in modo approfondito il quadro delle insorgenze antiunitarie che, nel decennio successivo all’unificazione, venivano definite come “brigantaggio”.



Gli storici di ispirazione fascista o nazionalista¹⁶, come Rota, Rodolico, o quelli di ispirazione marxista o crociana, hanno tutti cercato di marginalizzare il fenomeno del brigantaggio, che invece fu propriamente una vera controrivoluzione svolta dagli italiani, soprattutto nel Sud, contro la Rivoluzione Francese così come si stava trasferendo nella Penisola.

Già Gramsci e Gobetti, con toni diversi, avevano iniziata la “desacralizzazione” e la revisione della mitologia unitaria e risorgimentale, e Gramsci in particolare aveva parlato del Risorgimento come “rivoluzione incompiuta” ovvero solo borghese e per niente proletaria, ovvero il dirigente comunista sardo voleva sottolineare l’estraneità della borghesia massonica e unitaria al suo popolo, lo scarso radicamento degli ideali unitari e laici tra le masse, sia al Nord che al Sud, con il popolo italiano che rimase estraneo all’azione politica della classi dirigenti, spesso coordinata dalla Massoneria.

Un modo diverso, quello di Antonio Gramsci, di rileggere il famoso slogan di massimo D’Azeglio che, “dopo aver fatta l’Italia, occorre fare gli italiani”.

L’antimassonismo di molti socialisti (anche se il PSI nasce in area massonica e

positivista) e l’assoluto rifiuto parallelo di Massoneria e Unità nazionale mostrato da papa Leone XIII e, per molti versi, dal suo successore, era il frutto di una percezione comune alla sinistra popolare e al cattolicesimo sociale: l’unità dell’Italia era, per così dire, un’operazione gestita non solo fuori da un rapporto con le masse, ma addirittura “contro” le masse popolari.



7. Il “brigantaggio” meridionale ne è una spia, e si tratta di una rivolta che, da un lato, difende le credenze antiche delle popolazioni locali contro un incompreso “laicismo” (si pensi al cardinale Ruffo e alla sua “santa Fede”) ma rappresentava anche la rivolta sociale, come per esempio nel brigantaggio di Chiavone e di tanti altri, in cui la rivolta contro “li piemontesi” era anche la lotta contro la coscrizione obbligatoria, che spopolava i campi, e l’eccesso di tassazione, che poneva nelle mani dell’usura camorristica i piccoli contadini.

L’altro elemento, collegato al brigantaggio, è l’inizio della emigrazione di massa.

Gli emigranti sono “masse pericolose” e la loro partenza deprime il sud e evita che esso divenga una mina vagante per l’intero processo unitario.

16 Martucci, V.R. (1999) *L’invenzione dell’Italia unita*, Firenze, Sansoni e il testo di O’Clery, P.K. (1875) *La Rivoluzione italiana. Come fu fatta l’unità della Nazione*, 1 ed., nuova edizione Ares, Milano, 2000.



Inoltre, le prime guerre coloniali creano il “mito della nazione” che si materializza in simboli, rituali, manifestazioni dal carattere spesso a- o addirittura anticattolico, nell’opposizione, caratteristica della propaganda Crispina, tra “martiri” delle guerre coloniali e “santi” della Chiesa Cattolica.

Tutti temi che, con le opere di Ernesto Galli della Loggia e di Emilio Gentile, permettono di ridiscutere il Risorgimento in termini di “religione della patria” e di genesi spirituale, non solo politica, del movimento fascista, che realizza l’unità con la sua specifica religione della patria e con la distruzione parallela della Massoneria e del socialismo, oltre che nella negazione operativa del liberalismo.

Una problematica della “morte della patria”, come Galli della Loggia ha definito l’Otto Settembre 1943, e una tematica che, come ha riferito Emilio Gentile, elabora il lungo filo rosso della “guerra civile tra gli italiani”.

Ma, in questo contesto, cosa ne è della Massoneria come modello di unificazione delle classi dirigenti unitarie?

Potremmo dire che la Fratellanza, intanto, unifica le classi dirigenti, che erano diverse e di differente qualificazione e identità storica e sociologica. Potremmo anche ricordare che la Massoneria, non direttamente ma attraverso le sue strutture

parallele, collabora talvolta alla crescita culturale e civile degli italiani, soprattutto nel centro-nord, e penso alle reti di “Società mazziniane di mutuo soccorso” o alle cooperative repubblicane, o ancora si ricordi il grande sviluppo di associazioni di “elevazione culturale” come l’“Umanitaria” di Milano, sorta peraltro con il sostegno primario di un imprenditore ebreo e massone.



O ancora alla legge Casati sull’istruzione obbligatoria, del 1859. Insomma, se è vero che la Massoneria rappre-

senta il collante delle élites risorgimentali e che esiste un “Risorgimento” come rivoluzione incompiuta, è anche vero che sia la tesi di Antonio Gramsci che quelle di Galli Della Loggia e di Emilio Gentile scontano un eccesso di accusa di élitismo al risorgimento massonico, che certamente fu infinitamente più lontano dalle masse popolari della Rivoluzione Francese del 1789, ma non fu invece, come qualche divulgatore tende oggi a proporre, una sorta di congiura degli Illuminati.

Le parole di Giuseppe Montanelli sono rivelatrici¹⁷: “V’erano due Italie: quella dei letterati, dei medici, degli avvocati, degli artisti, degli studenti; e l’Italia dei contadini, degli operai, dei preti e dei frati. Dalla prima uscivano le congiure liberali, la seconda vedeva passare le rivoluzioni, appa-



rire e scomparire la bandiera tricolore, senza commuoversi punto”.

E per far entrare una idea nuova nelle menti e nei cuori delle masse popolari, occorre togliere le masse dalla direzione del clero, o persuadere il clero a mettersi egli stesso alla testa del progresso liberale.

E quindi, si spiega, se non possiamo giustificare, che non è il mestiere dello storico, il radicalismo anticlericale della Massoneria risorgimentale.

E, se vediamo con queste prospettive gli anni più vicini ai nostri, possiamo osservare come il Fascismo abbia portato con sé nella tomba, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, il ceto dirigenziale laico e risorgimentale che aveva vissuto a lato o addirittura collaborato con il regime (i casi IRI e IMI sono esempi essenziali) e sia emerso, in un contesto di “guerra fredda” tra Est e Ovest, che si combattono dentro l’Europa e fino ai confini Nord Est dell’Italia, il contesto dell’Italia cattolico-popolare che era rimasto ai margini del processo unitario.

8. E, aggiungeremo noi, nella fase in cui il cattolicesimo democratico perde la sua egemonia e centralità nel sistema politico italiano, tra la “Prima” e la “Seconda” Repubblica, rinascono le due fratture strutturali del processo unitario: quella tra Nord e

Sud e quella tra identità locali e Stato centrale.”

E si aggiunge che la crisi della cosiddetta “Prima Repubblica” era stata prefigurata dalla questione della Loggia Propaganda 2, un progetto di unificazione massonica della classe dirigente che salda insieme, diversamente da come era avvenuto nella fase tra Crispi e Depretis, cattolici e laici, destra e sinistra e, in particolare, interessi locali e proiezione internazionale dell’Italia.



Tutto ritorna, sia pure in forme e modi diversi.

Ma la Massoneria era significativa, nella rete delle élites italiane risorgimentali, perché portava la Rivoluzione Francese all’interno dell’Idea nazionale italiana.

La Massoneria, in altri termini, salda insieme una classe dirigente marginale e scarsamente importante nell’Europa dei primi decenni del secolo XIX, e la proietta nel “grande gioco” europeo.

In una “Istruzione” dell’Alta Vendita della Carboneria del 1817, si afferma dunque che “il nostro scopo finale è quello di Voltaire e della Rivoluzione Francese: l’annientamento per sempre del Cattolicesimo ed ancora dell’idea cristiana, che se resta in piedi sulle rovine di Roma ne avrebbe perpetuazione”¹⁸.



E il neoguelfismo di Gioberti era una teoria che cercava di agganciare i cattolici e i moderati alla Rivoluzione Italiana, per distruggere l'Impero Austro-Ungarico (come poi accadrà nella Prima Guerra Mondiale, uno dei più tragici errori geopolitici dell'Europa moderna) e, dopo l'eliminazione del referente austriaco del papato, ricostruire la tradizione duramente clericale della carboneria e della Massoneria.

E però si ricordi che, per Carlo Alberto di Savoia e per Cavour, il fine della Rivoluzione Liberale italiana era quello di estendere il Regno del Piemonte al Lombardo Veneto e all'Emilia, secondo i vecchi confini della Repubblica Cisalpina durante la fase napoleonica, e le Marche pontificie e il Meridione erano visti, nel caso migliore, come aree di protezione del nuovo Regno dalle tensioni mediterranee e di stabilizzazione dei confini a sud, verso la Toscana.

Due geopolitiche si inseriscono quindi nella Rivoluzione Italiana e nella progettazione massonica del Risorgimento: una scelta di stabilizzazione del Regno di Sardegna che lo renda credibile e arbitro nell'area centro-europea, verso la Francia e la Svizzera e da lì verso la Germania, e il progetto di un regno d'Italia unitario che proietta il Nord verso il Mediterraneo e i Balcani.

Non a caso, infatti, le operazioni colo-

niali del siciliano e garibaldino Crispi furono verso il Corno d'Africa e la Libia, e non a caso la consorte di Vittorio Emanuele III fu scelta nei Balcani.



Ma la chiave della "Rivoluzione Italiana" rimane Cavour. Il fondatore, per interposta persona, della "Ausonia" e l'organizzatore della "Società Nazionale".

Come il moderatismo post-cavouriano riesce, sia pure senza il genio politico del Conte Benso, a portare in un'area di "grande centro" tutte le istanze della élite risorgimentale e post-unitaria, così la linea di Cavour riesce a spiegare il misto di azzardo, moderazione, acume politico e strategia globale che permette a Camillo Benso di gestire tutte le fasi della unificazione nazionale.

Quando il Conte muore, il 6 giugno 1861 a 51 anni, lascia alla futura classe dirigente un "regno piemontese", una entità mai esistita precedentemente nella penisola, un sistema politico estremamente frazionato, una riunificazione ancora in fieri e, soprattutto, la chiave della unificazione, anche attraverso la Massoneria, delle classi dirigenti del nuovo Regno.

Le problematiche del nuovo regno sono note: il debito pubblico alle stelle, dalla Seconda Guerra di Indipendenza in poi, i costi della conquista del Sud, che saranno moltiplicati dalle spese necessarie alla repressione del banditismo, il problema della sistemazione amministrativa del nuovo



Stato, la politica estera del nuovo regno d'Italia.

E qui una problematica tipicamente massonica viene alla luce all'interno del dibattito politico successivo alla morte di Cavour: scegliere tra l'unitarismo accentratore di Rattazzi e il decentramento di Minghetti significava, anche, definire il rapporto tra i vecchi Orienti degli antichi Stati italiani, in rapporto a quello nazionale, e scegliere un diverso sistema di selezione tra le classi dirigenti regionali del nuovo Regno.

E qui si staglia la questione storica e ormai secolare della corruzione della classe dirigente, che pure Cavour ben conosceva¹⁹, e della sua aspra valutazione del garibaldino (che odiava) e della limitatezza dei suoi più vicini collaboratori, Rattazzi, Farini, Ricasoli.

9. Un sistema politico debole, isolato dalla Francia ormai spazientita di Napoleone III, con il Papa che, conoscendo la fragilità del Regno unitario, vuole dare battaglia fino in fondo, e le masse meridionali, che vedono i "piemontesi" come usurpatori.

In tutte queste situazioni, la Massoneria darà il meglio di sé senza poter soste-

nere, da sola, la radicalità delle sfide.

È in questo contesto politico, di crisi interna e di freddezza internazionale, che si situa la storia della Massoneria unitaria.



Il Grande Oriente italiano fu nominalmente una reincarnazione dell'organizzazione massonica voluta, da Napoleone I, a Milano. L'imperatore di origine toscana voleva far coesistere un Grande Oriente italiano così come esisteva un Grande Oriente a Parigi, in funzione della costituzione di un Regno

d'Italia amico dell'Impero francese.

La scelta di costruire un altro Grande Oriente italiano, con la Loggia "Ausonia" di cui abbiamo già parlato, era da un lato la dichiarazione di autonomia della Massoneria italiana liberale e moderata dalla politica estera francese, dall'altro il tentativo di neutralizzare (anche qui, in nuce, un contrasto Nord-Sud) del centro massonico palermitano, emanazione degli ambienti democratici garibaldini e denominato Consiglio della Massoneria Italiana, basato sul Rito Scozzese Antico e Accettato.

Una Massoneria meridionale, che oggi diremmo "di sinistra", che si orienta sulle necessità politiche e geopolitiche inglesi in contrasto con un Oriente piemontese che, pure di origine francese, ha abbandonato la Casa Madre del Grande Oriente di Francia.

19 Vd. AA.VV. (1992) *Dalla Malaunità alla rovina attuale*, Atti del XXI Convegno Nazionale di Civitella del Tronto, 8-10 Marzo 1991, Firenze.



La differenza rituale è una delle cause più profonde del dissidio, oltre alla diversità di orientamento politico. In Massoneria, peraltro, la diversità di sensibilità rituale e simbolica conta, spesso, molto di più della diversa impostazione politica.

E infatti l'idea di imitare l'Impero francese, che aveva con successo tolto ai democratici e ai repubblicani l'egemonia delle reti massoniche con il Grande Oriente costituito da Napoleone, fu alla base della ipotesi di Grande Oriente piemontese.

Nelle prime tre assemblee generali massoniche il gruppo torinese riuscì nell'intento di costituire un notevole numero di Logge sull'intero territorio nazionale, per utilizzarle come una sorta di "camera di compensazione" delle diverse sensibilità politiche unitarie, ma dopo il 1864 la *leadership* passò alla "sinistra" democratica che, pure nell'ambito di una assoluta fedeltà alla legalità e alla Corona, fu elemento di opposizione al sistema "piemontese", sostenendo sia Crispi, garibaldino siciliano, che Depretis, mazziniano "pentito" di Brescia²⁰.

È in questo contesto ideologico che, a parte il caso di Ernesto Nathan, di cui abbiamo già parlato, si situa l'esperienza di David Levi tra Massoneria ed Ebraismo, nella fase di costituzione del Programma presentato alla Prima Assemblea Massonica Costituente del gennaio 1862 a Torino.

Ma, in effetti, il movimento nazionale italiano ha forti ambiguità ideologiche, oltre che pratiche. Il Montanelli, nello scritto già citato, definisce il movimento nazionale come "nato nelle viscere non già della rivoluzione, ma della contro-rivoluzione, perché lo straniero, contro cui l'Italia prese per la prima volta il problema della sua personalità, il suo *io* nazionale, non fu il tedesco, ma il francese. Così, fu stretta una alleanza tra i partigiani del passato e gli apostoli dell'avvenire"²¹. Non si potrebbe dir meglio per caratterizzare sia la storia della Massoneria post-unitaria che la stessa fisionomia dell'identità nazionale italiana, anche oggi.

10. Prima del 1830 l'internazionalismo conservatore della Santa Alleanza stimola per contrasto la formazione di una ideologia nazionale, soprattutto in Italia. La "Santa Alleanza dei popoli" teorizzata da



20 Novarino, M. (2005) *Il Grande oriente Italiano tra modernismo cavouriano e rivoluzionarismo garibaldino*, Convegno "La Massoneria dei "Moderati" dalla Restaurazione all'Unità d'Italia, 11 Giugno, Torino.

21 G. Montanelli, *op. cit.*, pp. 45-46.



Mazzini e gli “Stati Uniti d’Europa” evocati da Carlo Cattaneo nascono sull’onda degli scritti dei democratici francesi del *Globe*, giornale massonico successivamente sansimoniano e positivista. Saranno le origini anche del partito Socialista Italiano, nella Genova francofona del 1892.

Anche nel *Conciliatore*, nel biennio 1818-19, si fanno avanti insieme elementi illuministici e utilitaristici, tipici della cultura scozzese e settecentesca, con tematiche tipiche del romanticismo tedesco, filtrato dal cenacolo della De Stael e delle sensibilità “cristiano-europee” del Di Breme e della tradizione di Novalis.

La letteratura gioca il suo ruolo: è la lettura dei *Promessi Sposi* che induce il Mazzini ad abbandonare, intorno al 1827, il suo pessimismo di radice foscoliana.

E questa diversa strutturazione delle sensibilità unitarie si riscontra anche nella geografia delle logge: anche sui dati, certo parziali e tardi, del 1885, si verifica che il

30,8% delle Officine si trovava in Toscana, il 14% in Campania e in Sicilia, il 9,3% in Liguria²². La crescita maggiore

delle Logge si registra in età giolittiana, e si attua nel centro-sud, dove si espande la tradizione massonica dell’Oriente palermitano retto da Garibaldi.

Nell’ambito del Supremo Consiglio di Palermo operavano, dopo l’Unità, circa cento Logge, e con qualche presenza in Liguria e in Toscana. La tradizione Scozzese si sovrapponeva alla amicizia per la Gran Bretagna di queste Logge, che spesso diedero origine a circoli, associazioni e società di Mutuo

Soccorso che fecero parte della Prima Internazionale²³.

Nel 1872, superati gli elementi di attrito e trovato l’accordo sulle formule “libertà di rito, unità di governo”, le Logge siciliane decisero di convergere nel Grande Oriente di Italia.

Fu uno “spostamento a sinistra” del GOI, in cui vennero accentuate le esperienze di democrazia interna, e fu in questo



22 Conti, F. (2003) *Storia della Massoneria italiana, dal Risorgimento al Fascismo*, Il Mulino, Bologna.

23 Conti, F. (2005) *Palermo versus Torino, la Massoneria dei democratici*, Convegno, Palazzo dei Normanni, 22 Ottobre, Palermo.



contesto che si deve leggere la scissione massonica di Piazza del Gesù del 1908.

È questa il vero “*redde rationem*” della Massoneria italiana nell’incrocio tra politica e pedagogia nazionale che l’ha caratterizzata negli anni successivi all’Unità.

Lo scisma del Rito Scozzese Antico e Accettato dal GOI è basato su una scelta politica: l’accentuata radicalizzazione del Grande Oriente, con l’ascesa alla Gran maestranza di Ettore Ferrari, la forte caratterizzazione anticlericale delle Logge italiane, e quindi colpisce al cuore la questione essenziale della classe dirigente italiana durante e dopo l’Unità nazionale: come gestire il rapporto con i cattolici e come rapportarsi a quelle frazioni della *élite* dirigente che non hanno né partecipato né sono culturalmente affini alle ideologie che hanno costituito la spina dorsale del Risorgimento?

Il 26 Giugno del 1908, a seguito della elezione illegale di Achille Ballori quale capo del rito scozzese, Saverio Fera dichiarò risolte le costituzioni del 1906 e sciolto il Grande Oriente d’Italia.

11. Il 13 Luglio di quell’anno Ferrari espulse Fera e tutti i massoni del Gran Consiglio a lui vicini, ma solo nove Logge del GOI seguirono Saverio Fera, che invece

ebbe rilevanti sostegni dai gradi alti del Rito.



Solo nel giro di un anno, la nuova obbedienza massonica già contava più di cento Logge e soprattutto al Sud, dove la Gran Loggia d’Italia superò, per numero di aderenti, il Grande Oriente.

Segno che la frattura tra Massoneria radicale e garibaldina, e comunque legata alle nuove istanze sociali al Nord e al centro, si trovava in difficoltà in rapporto alla nuova dislocazione delle classi dirigenti locali italiane.

Nel 1912, comunque, la Gran Loggia d’Italia ottenne il riconoscimento della Conferenza Mondiale dei Supremi Consigli del Rito Scozzese Antico e Accettato²⁴.

La divisione tra le due Massonerie fu essenziale anche nella valutazione della crisi del primo dopoguerra e nell’avvento del Fascismo.

Raul Palmeri, Gran Maestro dal 1919, ebbe simpatia per il nascente regime e sostenne, in vario modo, il fascismo fino alle repressione antimassonica del 1925.

Era ovvio: il fascismo era, appunto, il “fascio” che univa insieme le forze che avevano accettato con qualche ritrosia il Risorgimento e di quelle tradizioni politiche che lo avevano radicalmente rifiutato, e che si trovavano, in Italia, in sostanziale



maggioranza sul piano della capacità di mobilitazione delle masse.

E comunque il fascismo, ideologia totalitaria, non aveva alcuna necessità né interesse a divenire tributario di una Massoneria, sia pure in rotta con il radicalismo democratico del GOI e che comunque gli impediva il vero progetto del Regime: la pacificazione con la Chiesa cattolica in nome dell'“antirisorgimento” fascista e del suo rifiuto della democrazia parlamentare, che Mussolini vedeva comunque come elemento di de-nazionalizzazione del processo decisionale.

Ma la personalità di Fera ci dice molto della Massoneria di quegli anni. Cristiano appartenente alla “Chiesa Cristiana Libera” di Mac Dougall, giornalista e polemista anticlericale, rappresenta il progetto, che pure fu presente in non trascurabili aree della élite risorgimentale, non di un ateismo di massa come nella Rivoluzione Francese del 1789, e nemmeno di un accomodamento ai vertici del potere con i cattolici “neoguelphi” e le classi dirigenti conservatrici, ma il perseguimento del Risorgimento non solo come “Rivoluzione Liberale” e unitaria, ma anche come “Riforma religiosa” con caratteristiche protestantiche.



È una nuova lettura della tradizione risorgimentale: la scelta di una riforma culturale e religiosa in rapporto alla nuova composizione della “Rivoluzione Italiana”, il Risorgimento.

E certamente questa linea di pensiero poteva riunire nuovi tipi di classe dirigente in Italia: la borghesia delle minoranze religiose, molto presente nel NordOvest, settori del modernismo cattolico, addirittura alcuni settori del fascismo, interessati più di altri alla costruzione di una “religione nazionale” che inglobasse, superandola, l'epica risorgimentale.

Ma anche qui, come vedremo in seguito durante il secondo dopoguerra, occorre comporre insieme la struttura e gli equilibri delle classi dirigenti nazionali, composite e frazionate anche nell'acme dello sforzo unitario del Risorgimento²⁵, con la geopolitica della nazione italiana unitaria.

La Gran Bretagna, che ha aiutato il processo di unificazione nazionale italiano, cerca, come abbiamo visto, un Paese amico nel Mediterraneo sufficientemente coeso e forte per evitare la proiezione di potenza germanica e austriaca nel quadrante Medi-

25 Vd. AA.VV. (2007) *Da “La Presa di Roma” a “il piccolo garibaldino”, Risorgimento, Massoneria e istituzioni: l'immagine della nazione nel cinema muto*, Gangemi, Roma.



terraneo, fino al medio oriente, la Francia cerca un alleato per chiudere la Germania nel suo sistema continentale, la Germania infine identifica nell'Italia un eventuale alleato per creare una "zona di coprosperità" con il suo Nord e inserire elementi di turbolenza proprio nel sistema mediterraneo centrale. È da questo equilibrio debolissimo dell'Italia come "Paese in bilico tra Mediterraneo e Europa", come affermava Ugo La Malfa, che si dipana la matrice delle interconnessioni tra frazionismo delle élites nazionali e complessità degli interessi geopolitici in gioco sulla Penisola. Oggi, potremmo aggiungere che questo sistema di equilibri strategici è modificato dalla pressione da Sud del Maghreb e dalla nuova collocazione della Spagna come chiusura geopolitica tra Europa continentale e Mediterraneo centrale.

12. Una collocazione determinata dalla "germanizzazione" economica e, per certi versi politica, della Spagna post-franchista.

Il Fascismo, che pure annoverava numerosi massoni, come abbiamo visto precedentemente, dal 1925 e più evidentemente dalla firma del Patto con Berlino del 1939, gioca una carta di asimmetria massima con l'equilibrio delle po-

tenze e tra le potenze europee e le élites italiane creando l'Asse con la Germania nazista, anch'essa fortemente venata di antimassonismo, e abbandonando la correlazione di forze tra Francia, Gran Bretagna e la stessa Germania che aveva permesso da un lato l'Unità italiana e la crescita economica nazionale fino al decennio giolittiano.

Ma nella caduta del regime fascista, in cui la Massoneria ha certamente giocato un ruolo non trascurabile, si ridisegnano le alleanze internazionali che hanno determinato la geopolitica unitaria italiana.

La Presidenza Roosevelt identifica, con Myron Taylor in Vaticano²⁶, la Chiesa cattolica sia come unico elemento di riunificazione del Paese in funzione anti-Patto di Varsavia e, collateralmente, come luogo di riequilibrio, nel Mediterraneo, della Francia instabile della IV Repubblica e successivamente del nuovo ordine gollista.

E naturalmente questo significa ricreare, all'interno della nuova classe dirigente postfascista, un sistema di relazioni, al quale la Massoneria non è estranea, che riportano intorno alla Chiesa cattolica vaste aree della classe dirigente laica e laicista dell'Italia repubblicana.

È con la "guerra fredda", da un certo





punto di vista, che si ricostruisce un progetto neoguelfo in Italia.

Quindi, per riassumere, potremmo affermare che la Massoneria italiana ha racchiuso in sé varie anime, nel suo percorso dal Risorgimento all'Unità fino alla Repubblica: in una prima fase, è stata il collante pressoché unico delle avanguardie unitarie dei vecchi Stati della Penisola, ha quindi ricostruito una identità sia nazionale che internazionale omogenea per la classe di-



rigente successiva alla seconda Guerra di Indipendenza, ha poi fornito il legame tra classi dirigenti "centriste" prima cavouriane e poi giolittiane e i settori più progressisti della classe politica nazionale, ha infine impostato, all'interno del sistema di potere crispino, una politica estera insieme nazionalista e non del tutto sgradita agli alleati europei con l'eccezione della Francia.

13. Il rapporto tra Massoneria e Socialismo è, come abbiamo visto, molto più complesso.

La Fratellanza ha rapporti con il movimento repubblicano di Mazzini, e perfino

alla fine della "Prima Repubblica", nella seconda metà degli anni '90 del XX secolo, il Gran Maestro di Palazzo Giustiniani siederà nel Consiglio nazionale del PRI²⁷.

Il primo parallelo che viene in mente, in questo caso, è il rapporto tra liberalismo massonico Whig e costituzione del Labour Party in Inghilterra²⁸.

Le "Trade Unions" non gradiscono, all'inizio, un partito socialste-ggiante e preferiscono votare in massa i rappresentanti Liberal e Whig.

Il Socialismo italiano nasce certamente in un

ambito massonico, sia pure di area sansimoniana e francese (in latente opposizione con la Massoneria tradizionale di area anglosassone e cavouriana) ma si costituisce in un rapporto simbiotico con molta parte della tradizione massonica liberale e del radicalismo "borghese" che non ha trovato sfogo nel sistema parlamentare del Regno.

Classe dirigente spesso massonica quindi, nel PSI, e ceti popolari che lo votano talvolta largamente influenzati dall'odio antimassonico della tradizione italiana preunitaria e dalla propaganda non solo cattolica, ma anche del liberalismo moderato²⁹.

27 Mazzini, G. (1980) *Massoneria e Rivoluzione, studio storico-critico*, rist anast., Forni.

28 Pelling, H. (1965) *A short History of the labour party*, Macmillan, London.

29 AA.VV. (2000) *Massoneria, socialismo, ebraismo*, rist anast., Forni.



E quando Mussolini lancerà dalle colonne de “L’Avanti” la sua campagna anti-massonica dentro il PSI³⁰, vorrà “fare il pieno” dei voti popolari al socialismo italiano, pescando anche in elettorati lontani dal partito, ma si proporrà soprattutto di creare le condizioni della rottura tra PSI e borghesia laica e massonica, che aveva tenuto il socialismo italiano nel solco di una opposizione interna alla logica delle classi politiche cavouriane e giolittiane. È con la lotta antimassonica (e antiriformista) di Mussolini dentro il PSI che inizia, di fatto, il Fascismo italiano.

Che poi diverrà quello che è stato nella ricerca spasmodica di una autonomia geopolitica ed economica che evitasse la collocazione dell’Italia ai margini del blocco europeo centrale e proteggesse il suo mercato interno dalle conseguenze della crisi del 1929.

E in questo frangente il Duce sceglierà, per la progettazione e la guida dell’IRI, l’ente di salvataggio delle imprese italiane distrutte dalla crisi finanziaria, un massone e un socialista riformista: Alberto Beneduce.

Oggi, è forse il caso di ripensare a questo progetto antico di unificazione delle classi dirigenti italiane che, in una logica di internazionalizzazione virtuosa della Repubblica Italiana, che fu quello della Massoneria dalla R.L. “Ausonia” al fascismo ed oltre. Portò alla modernizzazione del nostro paese.



Potrebbe essere la rilettura della geopolitica italiana e della sua utilità nel Mediterraneo in contatto con le nuove realtà del Medio Oriente. In primo luogo Israele, e comunque il mondo ebraico della Diaspora, che molto spesso è stato presente tra le Colonne del Tempio. In secondo luogo l’Est europeo post-comunista, in cui la Massoneria italiana, soprattutto in Ungheria e Romania, vanta notevoli presenze e influenze.

Occidentalizzare in modo virtuoso l’Est, acquisirlo alla sfera di influenza del mondo liberale europeo, e ricollegare lo Stato Ebraico, asse portante della lotta contro il jihad, all’intero sistema politico europeo e mediterraneo. Sarebbe il progetto di un nuovo secolo.





s.r.l.

**Fornitore del
Grande Oriente d'italia**

Via dei Tessitori 21
59100 Prato [PO]
tel. 0574 815468 fax 0574 661631
P.I. 01598450979

Il testamento biologico

di **Pietro F. Bayeli**
Università di Siena

The "Biological Last Will" is an essential brick if freedom of choice in matters such as mortal diseases, euthanasia and death is to be built - which turned out to be a very difficult goal to be achieved. The Author - an academic specialist in the medical field - offers an overview of the main medical, ethical and juridical aspects of this controversial topic, with emphasis on the dramatic options connected with the finis vitae or the end of life.

Un principio base, fondamentale è la Libertà dell'Uomo: Libertà di Pensiero, di Parola e di Azione. Libertà di pensarla intimamente come ciascuno vuole, salvo una esternazione che può trovare consenso o dissenso fino anche alla soppressione fisica. La libertà di azione, nella vita di un uomo, è invece perlopiù limitata, condizionata, contestata o contrastata.

La vita di un uomo può essere graficamente rappresentata e semplificata da un arco, un arcobaleno di cui porta la precarietà ed i colori. La precarietà di un momento rispetto ai secoli, ai millenni, all'eternità. I colori, i fulgidi colori della na-

scita, i variegati, splendenti od opachi colori della vita, i cupi, tetri, scuri colori della morte. La morte risulta essere quindi una condizione, un momento temporale dell'arco della vita: rappresenta il segno della compiutezza del vivere nostro, come di ogni altra forma di vita. In natura la morte è infatti una necessità atta a preservare il ciclo vitale da cui dipendono tutti gli esseri viventi.

L'arco della propria vita inizia quindi col dono della nascita, prosegue nella ricerca della felicità, termina con l'ineluttabilità della morte. Caratteri fondamentali alla base dell'arco vitale sono la quantità e la qualità degli anni trascorsi.



La visione laica dell'arco vitale è rappresentata dal dono naturale della nascita.

Natura, casualità, fortuna

ma anche amore ci hanno dato il miracolo della nascita, sulla quale nessun potere ha la nostra volontà. Accettiamo, inconsciamente, prendiamo, lieti di farlo, ciò che ci viene offerto.

L'arco vitale si dispiega poi come un arcobaleno sul percorso e sui colori del quale la nostra volontà ha un esiguo potere.

Numerose, incontrollabili, inaspettate sono le variabili che ci condizioneranno ed a cui dovremo adattarci, financo per sopravvivere. Se la nascita ci è donata al di fuori della nostra volontà, se la vita ci viene condizionata dalle nostre prerogative genetiche (genotipo) e dall'ambiente (fenotipo), la morte e solo la morte rimane l'unico vero valore individuale, decisionale, integralmente posseduto anche se biologicamente ed eticamente negativo ed irripetibile. È un diritto di possesso del proprio corpo e della propria vita sicuramente negativo perché pone fine ad un arco vitale, anticipandolo, e perché, nel momento in cui viene applicato, annulla automaticamente la libertà di scelta ed il diritto di proprietà. Rappresenta tuttavia l'unico vero diritto, l'unica vera libertà realmente posseduti ed applicabili in nome della propria dignità e della qualità della propria esistenza.



In una visione Religiosa dell'arco vitale c'è invece il dono divino della nascita da

parte di un Essere Supremo a

cui credere e a cui affidarsi.

Questo dono della nascita da parte di un Sommo Padre Spirituale determina la naturale

reazione di una gioiosa riconoscenza per il

dono ricevuto e il desiderio di una sua conservazione. È

la fideistica speranza dello sviluppo di una beata esi-

stenza di cui solo Dio conosce l'intricato percorso

seppure paradossalmente

dominata dalla libera, intrinseca casualità dell'essere umano e dalla estrinseca causalità dell'ambiente.

Siamo quindi grati portatori di un dono e di una sopravvivenza

sulle quali crediamo, perché ignari, di poter decidere ma per le quali in verità già

tutto è stato determinato e stabilito.

La morte, con cui si completa il viaggio della vita, è pure essa datata, stabilita, conosciuta dal Padre Supremo.

Non sta a noi anticiparla poiché sarebbe un rifiuto alla vita, uno sgarbo ad un dono divino, un sacrilegio.

Poiché tutto ciò che emana dalla divinità diventa umanamente sacrale, una

anticipazione della morte diventa una dissacrazione della propria vita.

Nessun possesso, nessuna proprietà sul proprio arco vitale, precostituito dalla divinità, e avventurosamente, ed inconsciamente vissuto dall'uomo.

Queste due grandi linee di pensiero entrano di solito in conflitto piuttosto che in-



tegrarsi, sebbene l'ambizione del laico come quella del credente rimangano fondate su un'unica meta: la speranza di una vita fisica e psichica felice e dignitosa.

Tra gli uomini trova ormai ampio riconoscimento giuridico il concetto che la vita sia un bene disponibile e non un sacramento; lo attestano l'articolo 33 del Diritto Sanitario del 1978, l'articolo 5 della Convenzione di Oviedo del 1997, confermato con legge dagli organi internazionali europei nel 2001, ma non ancora ratificato dal nostro ordinamento giuridico; lo attestano l'articolo 2 della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea, l'articolo 32 della Costituzione Italiana, il Codice di Deontologia Medica del 2006. A riprova della maturazione del pensiero sull'autodeterminazione e sulla proprietà del proprio corpo, della propria vita sta la depenalizzazione del suicidio collocabile tra il 1700 e il 1800, oggi considerato, semmai, reato morale non certo giuridico: dal diritto alla vita non discende obbligatoriamente il dovere di vivere.

Dare disposizioni sulla propria morte è un diritto inalienabile che si è fatto più vivo e prepotente con l'aumento quantitativo degli anni di vita, purtroppo frequentemente privi di un corrispettivo incremento di qualità: ne consegue una sopravvivenza maggiore ma spesso drammatica, umiliante, dolorosa, frustrante.

La medicina ha grandi carenze cognitive specialmente sulle funzioni neurologiche. Il complicato e complesso Sistema Nervoso ha un ventaglio di funzioni che vanno da una pronta e lucida percezione, da un apprendimento cosciente, attento e mnemonico, ad una sensibilità, affettività ed emotività profonde, a percezioni sensoriali correlate a reazioni ed atteggiamenti, a funzioni viscerali cardiache, circolatorie, respiratorie, digestive, emuntorie, puramente e unicamente metaboliche. Ciascuna funzione ha a sua volta un ampio

ventaglio di sfumature che si intrecciano, si intersecano, si incastrano, tali da rendere impossibile una netta delimitazione, un marcato confine. Risulta quindi estremamente difficile se non impossibile riconoscere in questo ampio e così complesso panorama ciò di cui disponiamo, cosa ci è rimasto, di cosa ancora possiamo godere o soffrire. I nostri attuali e più avanzati mezzi diagnostici (Elettroencefalogramma, Potenziali Evocati, Tomografia Assiale Computerizzata, Risonanza Magnetica Nucleare, Tomografia Encefalica a Positroni, Risonanza Magnetica Nucleare a Fotoni) risultano insufficienti tanto da essere capaci solo di poche certezze e di molti dubbi. Grossolanamente potremmo dire che a livello del Sistema Nervoso Centrale la distruzione della corteccia e del talamo sottostante comportano la perdita dell'intelletto, della coscienza e della soggettività;





lesioni all'ipotalamo ed al tronco encefalico determinano l'incoordinazione dei movimenti e delle funzioni vegetative. Perdita di motilità e sensibilità conseguono invece ad alterazioni del Sistema Nervoso Periferico e cioè del midollo e delle fibre nervose ad esso afferenti ed efferenti da e per i vari organi ed apparati. Al Sistema Nervoso Autonomo, presente nei singoli visceri, organi ed apparati, competono solamente funzioni localistiche, vegetative, metaboliche. Per sommi capi potremmo esemplificare che se muore la corteccia ed il talamo siamo vivi, sensibili, ma incoscienti, se viene distrutto l'ipotalamo ed il tronco encefalico siamo *locked-in*, cioè psicologicamente e coscientemente incarcerati nel sarcofago del proprio corpo, se la lesione cerebrale è totale siamo dei vegetali con sensibilità e motilità midollari, con funzioni metaboliche viscerali del tutto incoscienti.



Si delinea così per una ischemia cerebrale o per traumi cranici situazioni comatose, stati di minima coscienza, stati vegetativi il cui riconoscimento e indirizzo prognostico si basa sulla osservazione clinica e sugli esami di neuro immagine e di neurofisiologia sopra menzionati. I tempi di osservazione e di controllo per accertare lo stato neuropatologico definitivo sono stati stabiliti su di un criterio epidemiologico-statistico che si aggira intorno a 1-2 anni, suscettibili di incremento fino anche

ai 5 anni sulla base della evoluzione o della staticità dei rilievi e dei controlli clinico-strumentali.

Queste carenze della qualità della vita possono esprimersi, nel malato cosciente o in stato di minima coscienza, attraverso lancinanti, persistenti dolori fisici, sofferenze psichiche, morali, disagio esistenziale, perdita della propria dignità. Ma questa perdita della qualità della vita può esprimersi anche in un paziente comatoso, irreversibile, ridotto dalla malattia, ormai da tempo, ad uno stato vegetativo permanente, privato della propria personalità, senza vita di relazione, tenuto meccanicamente e biologicamente in vita con stimolatori cardiaci e respiratori, con nutrizione e idratazione artificiali, con una diuresi assistita fino, talora, alle dialisi ripetute. Disconnettere il paziente dal sondino naso-gastrico, gastrostomico percutaneo o dalle infusioni parenterali, causa una insufficienza alimentare così come staccare la spina di uno stimolatore polmonare o cardiaco o di una pompa dialitica determina una insufficienza respiratoria, cardiocircolatoria, renale. Tutti questi atti sono decisioni mediche assistite ed invasive che possono per futilità, sproporzione, assenza di benefici, inconfessati scopi sperimentali, rientrare tra i cosiddetti accanimenti terapeutici della bioetica.

Sono queste le situazioni estreme dove si muore più a lungo e peggio che in pas-



sato, ma dove è ancora possibile alleviare il dolore con terapie palliative, migliorare lo sconforto depressivo con i triciclici e i serotoninergici, ridare dignità alla persona avvicinandola nella sua solitudine e quindi allontanare la richiesta di eutanasia, il tragico desiderio di suicidio.

La dignità dell'uomo è un bene indisponibile in parte ereditato, in parte conquistato nel vissuto. La dignità è però anche un bene relativo e per questo legato alla libertà di una scelta. Si può essere dignitosi, sebbene malati, addirittura morenti, con grande forza d'animo davanti ad una fine che si prospetta sofferta, tormentosa, strisciante. Ma è altrettanto grande il coraggio e la dignità di sopprimersi, che impone di lottare strenuamente contro l'istintivo, profondo, possente, naturale grido alla vita. Può ritenersi meno dignitoso ricorrere all'aiuto eutanasiaco degli altri, attivo o passivo che sia, specie se si è in grado di procurarsi la morte da soli: meglio, altrimenti, accettare naturalmente, con forza d'animo, con dignità, la morte così come a suo tempo si accettò la vita.

I pazienti in coma irreversibile, in vita vegetativa da anni, se hanno lasciato le loro volontà in un testamento biologico, possono, devono essere esauditi nella loro libera richiesta di una esclusione dall'accanimento terapeutico. Questi è ogni atto medico adatto a mantenere artificio-

samente una sopravvivenza, naturalmente ed ineluttabilmente destinata a spegnersi.

La richiesta di eutanasia, cioè di una buona morte, è un disperato tentativo di trasformare la morte in sopportabile e bella da insopportabile e brutta quale essa realmente è: dunque un ossimoro, bella-morte. Il problema di una buona morte è risolvibile oggi solo col suicidio, quando invece si chiede l'aiuto di altri, che necessariamente desiderano di essere, almeno legalmente, tutelati, il problema si complica molto.

Il sollievo dalla sofferenza e dalla morte lo si può realizzare anticipando la morte con un atto di eutanasia attiva autogestita cioè col suicidio, una eutanasia attiva viene invece condannata dalla legislazione vigente come omicidio di consenziente, l'eutanasia passiva è attuata attraverso la terapia palliativa cioè con sedativi, antidolorifici, antidepressivi, oppiacei, morfiniti, antispastici, antiflogistici, tutti farmaci che riducono la funzionalità degli organi vitali e che, nel contesto di uno stato di malattia, avvicinano il momento del decesso. Infine l'eutanasia omissiva che non è altro che la cessazione, la sospensione di un accanimento-abbandono terapeutico. Abbiamo ormai quattro esempi noti al gran pubblico di eutanasia passiva ed omissiva: Terri Schiavo, Eluana Englaro entrambe in stato vegetativo, Luca Coscioni, cosciente, affetto





da Sclerosi Laterale Amiotrofica, Piergiorgio Welby, cosciente, colpito da Distrofia Muscolare Progressiva. Tutti e quattro sono stati sottoposti alla terapia palliativa della eutanasia passiva e contemporaneamente alla eutanasia omissiva con la sospensione della nutrizione artificiale per Terri Schiavo ed Eluana Englaro, con il rifiuto alla tracheotomia da parte di Luca Coscioni, con il distacco del respiratore per volontà di Piergiorgio Welby.



Escluso che il medico (legato al giuramento di Ippocrate a salvaguardia della vita, ligio al Codice Deontologico, sottoposto al Codice Penale, entrambi contrari all'omicidio del consenziente od all'istigazione od all'aiuto al suicidio), possa essere parte attiva alla eutanasia, risulta chiara la sua funzione di assistenza morale e terapeutica atta a risparmiare inutili sofferenze, fornendo al malato i trattamenti appropriati a tutela, per quanto possibile, della qualità della vita. Già oggi la medicina e i medici stanno cambiando il loro rapporto con i malati terminali attraverso le cure palliative, gli hospice, il buon rapporto empatico medico-paziente.

Ciò che viene diffusamente condiviso non ha a che fare con il riconoscimento del diritto ad essere uccisi dal medico con una iniezione letale (eutanasia attiva), bensì la libertà ad un rifiuto alle terapie, anche quando abbia conseguenze letali come nella ricasazione di una trasfusione per i testimoni di Geova, della chemioterapia

per i malati di cancro, dell'amputazione di una gamba in necrosi in un diabetico. Tra suicidio ed eutanasia esiste la zona grigia intermedia dell'accanimento terapeutico e dell'abbandono terapeutico: è questo il punto maggiormente controverso a causa anche delle emotività e delle iperboli lessicali impiegate. Accanimento ed abbandono sono due parole di per sé negative, con implicito rifiuto. Chi infatti non si negherebbe all'accanirsi di una terapia o

non si opporrebbe all'abbandono di un trattamento? Emotività lessicali contro razionalità lessicali: persistenza per accanimento e sospensione per abbandono rendono assai meno drammatico il momento terapeutico ed avvicinano sempre più fino a fondere insieme le due indistinte fasi terapeutiche.

Ancora un aspetto controverso, incoerente, addirittura ipocrita lo si riscontra nella differenziazione tra accanimento ed abbandono terapeutico nel contesto della normativa dei trapianti. La Legge del Silenzio-Assenso che ci trasforma d'ufficio in donatori di organi, promulgata circa dieci anni fa non ha avuto applicazione alcuna non essendo mai stato emanato il decreto necessario a renderla operativa. Pertanto ad oggi è valido solo il principio della volontaria donazione affermata in vita dal possibile donatore o decisa dai congiunti immediatamente *postmortem* cioè ad organi da trapianto ancora vitali. Il grande bisogno di organi da trapiantare fa staccare le



spine dei vari apparecchi rianimatori dopo appena sei ore di osservazione della così detta morte cerebrale (elettroencefalogramma piatto). Sicuramente un bisogno sociale supera i dubbi, i timori sollevati invece per un possibile accanimento-abbandono terapeutico in paziente da anni in coma cerebrale e in stato vegetativo.

È relativamente difficile suicidarsi, è relativamente possibile, leggi permettendo e medico consenziente (Olanda), applicare l'eutanasia, ma quello che non è facile discriminare è il confine tra l'insistenza terapeutica (accanimento terapeutico) da tutti ritenuta futile, stupida, inutile e la sospensione terapeutica (abbandono terapeutico) assolutamente condannabile per alcuni specie se convinti della sacralità della vita, doverosamente attuabile invece per altri, a fronte di una morte ineluttabile, devastante, depravante. Lo stesso Papa Giovanni Paolo II° chiese in punto di morte di cessare ogni insistenza terapeutica e di lasciarlo morire in pace.

Lo stato di incoscienza o di coscienza, le variabilità caratteriali individuali, i condizionamenti dovuti agli stati di sofferenza o di sollievo, lo stesso progredire della medicina, creano delle sfasature temporali, psicologiche e tecnologiche, che pongono in dubbio o addirittura sovvertono le affermazioni di una iniziale autodeterminazione del testamento biologico. Esiste

quindi, sia per credo che per scienza, un relativismo delle disposizioni sulla propria vita e sul proprio corpo. Questa complessità di situazioni e di rapporti rende pressoché impossibile una visione omnicomprensiva e conseguentemente una legislazione completa, totale, perfetta. Pragmaticamente dovremo accontentarci di una legiferazione sicuramente condivisa, ma incompleta, parziale e certamente mutevole.



Conclusioni sul Testamento Biologico

C'è bisogno di un Testamento Biologico? Sì e No.

Negli Stati Uniti il testamento biologico ha avuto una lunga gestazione: discusso tra il 1970 e il 1991, è stato finalmente redatto nel 1991. Da allora al 2009 solo il 15-20% della popolazione ha liberamente usufruito del testamento. Sicuramente Il testamento biologico rappresenta una opportunità in più alla libertà del cittadino, al principio del consenso e del rifiuto, al principio dell'autodeterminazione: sono scelte e volontà rese libere di esprimersi con dichiarazioni-disposizioni secondo i propri ideali laici o religiosi. E' ingiusto imporre per legge ad altri le proprie visioni della vita soprattutto quando i singoli comportamenti non travalicano né etica né morale.

Grande è la confusione e molte sono le contraddizioni relative all'arco della nascita, della vita e della morte. Abbiamo le-



galmente ammesso l'aborto, cioè la soppressione dello sviluppo di una vita, l'abolizione di un diritto alla nascita in favore e a salvaguardia dei diritti della donna; risulta allora incomprendibile negare l'eutanasia, cioè una buona morte, alla libera volontà del cittadino. Abbiamo ammesso dopo sei ore la morte cerebrale e non quella cardiaca per favorire i trapianti di organi ancora vitali e quindi utili per la comunità; ci strappiamo le vesti per la sospensione di un atto medico invasivo, per la desistenza da un accanimento terapeutico inutile dopo anni di coma persistente e di stato vegetativo.

Infine la discussa differenza tra accanimento ed abbandono terapeutico. A fronte di un emotivo, generico e superficiale sì all'interruzione dell'accanimento e di un no all'abbandono, permane una zona grigia di difficile interpretazione. Critica e difficile infatti è la decisione di una sospensione di terapie che per la loro inutilità, inesistenza di risultati e dolorante reazione del paziente, costituiscono un unico ottuso accanimento terapeutico sia che si proceda al distacco di invasivi, sofisticati apparati ed apparecchi tecnologici sia che ci si limiti alla interruzione terapeutica anche di semplici iniezioni parenterali. La morte sarebbe già avvenuta da tempo secondo la storia naturale della malattia. Il protrarsi di quella condizione di vita (stato terminale, agonia, coma, stato vegetativo) è in verità artificiale, è un risultato di moderne

e sofisticate tecnologie con cui si mantengono funzioni vitali altrimenti perdute e si costringono i pazienti a sopravvivere al di là dei confini biologici, contro l'interesse proprio o addirittura contro il loro consenso.

Il Disegno di Legge del senatore Calabrò, varato al Senato della Repubblica, volutamente intitolato "Dichiarazioni anticipate di trattamento" invece del più semplice "Testamento Biologico", appare soffrire di una chiara carenza di cultura ed esperienza medica e presentare degli astuti bizantinismi. Pur esaltando la libertà di scelta sulla propria persona, paradossalmente ne limita il diritto rendendo obbligatoria per tutti, anche per chi la dovesse ricusare, la nutrizione artificiale assistita. Non si può morire di fame, mentre è lecito invece, per il distacco della spina del respiratore, lasciarsi morire asfittici. Non c'è differenza tra morire per mancanza di nutrienti o per mancanza d'aria, fame ed asfissia sono brutte entrambi, ma in verità brutta è la morte al punto tale da volerla anticipare, no posticipare.

Al di là di un testamento biologico, dovuto e legato alla libertà della persona ed espressione inconfutabile di singole volontà, di autonome scelte di vita artificiale, o di rifiuto fermamente voluto, fin'anche alle estreme conseguenze eutanasiche, è opportuno dedicare la nostra forza, intelligenza e cultura al sollievo della sofferenza altrui, così da rendere nei limiti del possi-





bile tranquilla e serena una morte cosciente. Ed è opportuno, di fronte ad uno stato di incoscienza, valutare oltre ogni ragionevole dubbio con parenti e curanti l'applicazione di un testamento biologico precedentemente formulato, oppure, in mancanza di questo, valutare la sospensione di un accanimento terapeutico e l'opportunità di un abbandono terapeutico, e cioè, senza ipocrisie, l'applicazione di una eutanasia omisiva confortata dalle cure palliative di una eutanasia passiva.

Una raccomandazione: la serietà di questi argomenti, la profondità di questi pensieri filosofici e teologici, laici e religiosi, aggravati dalla complessità biologica, dalla difficile soluzione etica, dalla mestizia e profonda tristezza di un fine vita, non devono sfociare nell'accanimento politico,



nella strumentalizzazione ideologica, nel disumano, astratto e prevaricante accanimento economico, nella insulsa burocratizzazione dello Stato Sociale.

Desidero infine terminare con un "Elogio alla Libertà":

libertà della persona nell'equilibrio di una libertà collettiva;

libertà di decidere sulla propria morte, unico momento di vera libertà;

libertà di morire secondo natura;

libertà di morire secondo scienza;

libertà di morire secondo coscienza;

libertà di anticipare la propria morte, per chiaro espresso desiderio;

libertà di norme testamentarie, mortuarie così come patrimoniali;

libertà non ipotetica e virtuale ma reale e concreta, pragmatico mattone al travagliato edificio della LIBERTÀ.

Bibliografia

- Amantini, A. (2009) La prognosi del coma e dello stato vegetativo, fra evidenze clinico-scientifiche e zone grigie di conoscenza, *Toscana Medica*, pp. 27-28, Maggio.
- Augias, C. e Mancuso, V. (2009) *Disputa su Dio e dintorni*, Mondadori, Milano.
- Bayeli, P.F. (2002) Eutanasia, *Hiram*, pp. 33-40, 1.
- Bayeli, P.F. (2008) Medicina curativa, Medicina palliativa, *Hiram*, pp. 69-74, 3.
- Calabrò, (2009) *Disposizioni in materia di alleanza terapeutica, di consenso informato e di dichiarazioni anticipate di trattamento*. Disegno di Legge approvato al Senato della Repubblica il 26/03/2009.
- Cecchi Paone, A. (2009) Cover Story, Magazine, *Corriere della Sera*.



- Cini, C. (2009) Rifiuto di cure o dissenso informato?, *Toscana Medica*, p. 55, Marzo.
- Defanti, C.A. (2009) La mia Eluana, *I Memoriali di Oggi*.
- De Rosa, G.S.I. (2001) Eutanasia anche in Italia?, *La Civiltà Cattolica*, pp. 299-308, 3 Febbraio.
- Ferrara, G. (2009) *Il diritto alla vita*. Lettera al Corriere della Sera, 10 Febbraio.
- Fieschi, C. (2001) Eutanasia, al medico la scelta, *La Professione*, p. 7, n°5, Maggio.
- Fini, G. (2009) Testamento Biologico, vuoto legislativo, *Lapresse*, 12 Febbraio.
- Flick, G.M. (2009) Libertà personale, *Lapresse*, 12 Febbraio.
- Gandolfi, S. (2009) Cover Story. Magazine, *Corriere della Sera*.
- Lepre, A. (2001) Evitare radicalismi e furori ideologici, *La Professione*, p. 9, n° 5, Maggio.
- Lopes Pegna, A. (2009) E se per assurdo Eluana tornasse pienamente cosciente?, *Toscana Medica*, p. 57, Marzo.
- Manni, C. (2001) La terza via è la solidarietà, *La Professione*, p. 7, n°5, Maggio.
- Monti, A. (2009) Onora il padre, *Oggi*.
- Morelli, G. (2002) Eutanasia: un punto di vista razionale ed etico, *Il Laboratorio* n° 54, pp. 11-12, Gennaio-Febraio.
- Mori, M. (2001) Accogliere l'eutanasia è favorire la dignità, *La Professione*, pp. 7-8, n°5, Maggio.
- Nazzi, S. (2009) Le difficili scelte, *Gente*.
- Pagni, A. (2001) Eutanasia: Si o No?, *Toscana Medica*, pp. 5-9, Luglio-Agosto.
- Panebianco, A. (2009) *Stato di Diritto*. Lettera al Corriere della Sera, 10 Febbraio.
- Panti, A. (2009) Lazzaro vieni fuori, ma Lazzaro restò in coma, *Toscana Medica*, p. 5, Marzo.
- Panti, A. (2009) Chi sceglie in Medicina?, *Toscana Medica*, p. 14, Aprile.
- Panti, A. (2009) Dichiarazioni anticipate di trattamento, *Toscana Medica*, p. 26, Maggio.
- Papi, L. (2009) Il rifiuto alle cure, *Toscana Medica*, pp. 11-13, Febbraio.
- Pessina, A. (2001) La nascita e la morte, beni indisponibili, *Leadership Medica*, pp. 40-43, n°1.
- Rimoldi, B. (2009) La nutrizione artificiale secondo le Società Scientifiche. In attesa di regole e di rispetto, *Toscana Medica*, p. 28, Maggio.
- Tasselli, D. (2009) Veronesi: lasciateci liberi di scegliere, *Oggi*.
- Tirelli, U. (2001) Aiutare il paziente a morire meglio è etico, *La Professione*, p. 8, n°5, Maggio.
- Zega, don L. (2009) I dubbi dell'anima, *Oggi*.



La Massoneria nel “lungo Risorgimento”

di Santi Fedele

With “Long Risorgimento” we mean the whole history of the Italian process of unification starting from the earliest Jacobin experiences till its final realization. During this complex historical period, Freemasonry, although obliged in some phases to work as a hidden or partly secret body, played an enormous influence on the direct education of those men who created the Italian Nation. Its impact was patently visible in the case of the Carboneria and other minor Risorgimental sects. Thus, Freemasonry doubtless contributed to the elaboration of the main ideas, symbols, and rituals of the Italian civil society and, although its institutional role was limited in the Pre-Unitarian period, after the Italian unification it assumed a remarkable importance for the entire country.

Tra la Seconda guerra d'indipendenza che scoppia nella primavera del 1859 e l'impresa dei Mille che avrà luogo a distanza di un anno circa, si colloca, cronologicamente a metà tra questi due eventi decisivi del nostro Risorgimento nazionale, la rinascita della Massoneria italiana con la fondazione della Loggia “Ausonia” a Torino nell'ottobre del 1859 e la di poco successiva costituzione del Grande Oriente Italiano nel dicembre dello stesso anno.

Non è una pura e semplice coincidenza la concomitanza tra la rinascita massonica e l'avvio della fase decisiva del processo di unificazione nazionale. La Massoneria è una istituzione che si definisce e si identifica per le sue caratteristiche peculiari di società iniziatica intesa al perfezionamento morale dell'uomo per il tramite della ricerca esoterica e della pratica del simbolismo rituale. Come tale, essa ha linee di sviluppo interno, tempi e scansioni suoi propri che non necessariamente coinci-

* Relazione tenuta al Convegno 1859. *La rinascita della Massoneria e l'inizio dell'unificazione dell'Italia: due percorsi a confronto*, Roma, Villa Il Vascello, 18 settembre 2009.



dono con i tempi e le scansioni della storia profana. Ma se la Massoneria non si esaurisce nella storia, essa vive nella storia e con essa interagisce dialetticamente.

Nel Settecento la Massoneria speculativa sorge e si sviluppa con la diffusione di quella cultura illuministica di cui essa si alimenta rappresentandone al contempo una delle manifestazioni più significative.

Strettissimo, come dimostra, tra l'altro, il caso della Rivoluzione americana e della stesura della Carta costituzionale degli Stati Uniti d'America, è tra Sette e Ottocento il rapporto tra la diffusione della Massoneria e lo sviluppo del moderno costituzionalismo. Allo stesso modo avviene che dalla Rivoluzione francese in avanti e per buona parte dello stesso Ottocento i massoni d'Europa saranno chiamati a operare uno sforzo notevole per conciliare la mai venuta meno vocazione al cosmopolitismo e all'universalismo umanitario con l'impegno di lotta non solo per la compiuta realizzazione delle idealità liberali e degli ordinamenti costituzionali ma anche per il conseguimento dell'unità e dell'indipendenza nazionali in quei paesi come l'Italia in cui essi erano ancora da realizzare.



E veniamo al rapporto tra Risorgimento e Massoneria. Rapporto che non può essere riferito solo al periodo compreso tra i moti del 1820-21 e il compimento dell'Unità ma che deve guardare al "lungo Risorgimento", quello che prende le mosse dalla fioritura della cultura illuministica e poi dal fenomeno delle Repubbliche giacobine. In tale contesto s'inquadra l'esperienza drammatica della Repubblica napoletana del 1799. Un episodio in cui rilevantisima è l'influenza della componente massonica, di quella Massoneria che, come ebbe a scrivere Benedetto Croce nella sua classica *Storia del regno di Napoli*, "strin-

geva col suo vincolo uomini di tutte le condizioni sociali riunendoli nel comune sentimento di umanità"; di quei massoni - cito ancora Croce - che "sul cadere del Settecento, primi in Italia, cioè fin dal 1792, si misero in corrispondenza con le società patriottiche francesi, e i più giovani e ardenti riformarono le loro logge massoniche in club giacobini, tramando una cospirazione per rovesciare la monarchia e introdurre istituzioni democratiche, repubblica, o, in ogni caso, libertà". Sarà da lì a qualche anno l'epopea tragica della Repubblica napoletana, conclusasi col martirio di Caracciolo, di Logoteta e di decine e decine di altri patrioti, massoni e non massoni, vittime di una reazione, che come si legge in un'altra pagina del Croce giustamente famosa, "forse non ha pari nella storia, per-



ché non mai come allora in Napoli si vide il monarca mandare alla morte e agli ergastoli o scacciare dal paese prelati, gentiluomini, generali, ammiragli, letterati, scienziati, poeti, filosofi, giuristi, nobili, tutto il fiore intellettuale e morale del paese”.

Spostandoci poco più avanti nel tempo, nella definizione del rapporto tra Massoneria e processo risorgimentale non si può prescindere da quanto avviene in periodo napoleonico con la fondazione di quel Grande Oriente d'Italia del quale quattro anni fa si è celebrato il bicentenario. È questa una novità di straordinaria

importanza sin dal nome stesso: Grande Oriente d'Italia per l'appunto. Per la prima volta Massoneria e idea della nazione italiana si legano indissolubilmente, sia pure nel contesto di quel Regno d'Italia ricadente nella sfera d'influenza dell'Impero napoleonico. Una novità che magari per un certo tempo è stata parzialmente oscurata da un malinteso orgoglio nazionalistico che guardava con sospetto a una Massoneria nazionale infeudata all'Imperatore dei francesi. Ma se noi storicizziamo gli eventi, allora ci rendiamo conto che così come Napoleone non fu l'affossatore della Rivolu-

zione francese ma il tramite della diffusione degli ideali rivoluzionari nell'Europa intera, allo stesso modo la Massoneria napoleonica in Francia, in Italia, in tutti i

paesi raggiunti dalle armate napoleoniche costituisce un formidabile veicolo di diffusione delle idealità di laicità, di modernizzazione politica e sociale che avevano animato la Massoneria settecentesca e che ora, affermatesi con la Rivoluzione francese, coinvolgono strati più vasti della popolazione europea.

Ma anche quando per Risorgimento voglia intendersi in senso restrittivo il periodo successivo alla

Restaurazione, la questione del rapporto tra Massoneria e Risorgimento necessita di un serio ed equilibrato approccio critico.

Ormai è definitivamente superato il tempo delle contrapposizioni estremizzanti. Da un lato autori massoni come Oreste Dito e Giuseppe Leti che instaurando un legame strettissimo tra Carboneria e Massoneria esaltavano il ruolo avuto dalla Libera muratoria nel Risorgimento; dall'altro Alessandro Luzio che, negando ogni rapporto tra Carboneria e Massoneria, relegava quest'ultima, perseguitata in quasi tutti gli Stati preunitari e ridotta pertanto





alla clandestinità, a un ruolo assolutamente marginale nel processo risorgimentale. A Luzio, la cui opera appare in quel 1925 che vede l'attacco decisivo condotto dalla dittatura fascista contro la Libera Muratoria, replicherà il Gran Segretario del Grande Oriente d'Italia Ulisse Bacci.

“Come organizzazione nel senso assoluto della parola – scriverà egli –, con codici, regole, capi noti e visibili, cioè come Ordine

effettivamente e apertamente costituito, la Massoneria, dopo il crollo dell'Impero napoleonico e sotto l'incubo della Santa Alleanza, non poteva esistere in Italia e non esisteva, ma come forza che si esplica con simboli e metodi nuovi, che accende gli spiriti, che penetra, informa, sospinge, dirige le molteplici sette che intendono all'indipendenza, alla libertà e all'unità del Paese e li alimenta del succo che stilla e si comunica dal vecchio tronco massonico, si trova, si vede, si sente, quasi come anima e vita in tutte le cospirazioni, le convulsioni, i movimenti e i tentativi di tutto il periodo risorgimentale”.

Ovviamente negli anni successivi il dibattito supererà le asprezze delle contrapposizioni frontali per incalinarsi sulla strada di una più serena e articolata valu-

tazione storiografica. Già a metà degli anni Venti, Nello Rosselli, recensendo l'opera di Luzio, poneva il quesito di come mai fosse stato possibile che una Massoneria reputata estranea al processo risorgimentale

avesse potuto dopo il raggiungimento dell'Unità svilupparsi al punto da essere una delle poche strutture organizzative diffuse su tutto il territorio nazionale e che le Logge divenissero il cen-

tro di coagulo, di confronto, se vogliamo anche di scontro, tra le diverse anime politiche e ideologiche del Risorgimento: monarchici e repubblicani, moderati e radicali, unitari e federalisti. E dopo che già studiosi del calibro di Carlo Francovich e Franco Della Peruta avevano richiamato l'attenzione sul rapporto esistito tra i segmenti più radicali della Massoneria a cavallo tra Settecento e Ottocento ed esperienze settarie protorisorgimentali quali per l'appunto l'Adelfia e I Sublimi Maestri Perfetti, più di recente Gian Mario Cazzaniga ha tratto dai suoi studi sulle origini massoniche dei rituali carbonari la convinzione che “la Carboneria altro non è che una espressione organizzativa del filone massonico di carattere deista e repubblicano. Questa tendenza, emarginata dal





controllo imperiale napoleonico sulle logge, trova ora strumenti di espressione e di organizzazione nella società segreta politica e nella nuova forma storica della *fraternità*, l'associazione per l'*unità nazionale*".

Tesi peraltro sostanzialmente condivisa da chi come Giuseppe Giarrizzo ha richiamato la necessità di superare, nello studio del rapporto tra Massoneria e sette risorgimentali, la dimensione formale dell'appartenenza organizzativa per andare al cuore del problema, che è quello di riconoscere la presenza inequivocabile “di modi di essere e di vivere la *religio* massonica in obbedienze che pur divergono in molti casi dalle osservanze ufficiali e tuttavia serbano chiare, ora nella struttura associativa, ora nell'impianto ideologico, le proprie ascendenze muratorie”; ascendenze e influssi ben visibili nel contributo che dalla Carboneria e da altre Associazioni di indiretta derivazione liberomuratoria come la stessa Giovine Italia deriverà a un processo formativo di politicizzazione delle masse premessa alla mazziniana riforma morale e civile d'Italia.



Ferma restando l'importanza dei contributi ai quali ho fatto riferimento, a mio modesto avviso occorre oggi compiere uno sforzo ulteriore da parte degli studiosi per superare i termini talvolta generici del dibattito storiografico sul rapporto tra Massoneria e movimento risorgimentale. Ciò può essere fatto riportando al centro della discussione la concreta analisi delle singole realtà territoriali per come sono state anche di recente lumeggiate dalle ricerche locali.

Non sono io, come è noto, uno specialista di storia del Risorgimento, ma dagli inviti che mi sono venuti nel corso degli anni da tante Logge massoniche a partecipare a convegni da esse promosse mi sono venuti stimoli fecondi ad approfondimenti di studio e di ricerca.

Ricordo, per fare solo qualche esempio, i convegni che i massoni calabresi hanno inteso dedicare ai cinque martiri di Gerace del 1847. Mi sia consentito rievocarne i nomi: Michele Bello di Siderno, Rocco Verduci di Caraffa, Domenico Salvadori di Bianco, Pietro Mazzoni di Roccella Jonica e Gaetano Ruffo di Bovalino, giovani e giova-



nissimi patrioti animati dagli ideali massonici e taluni di loro anche formalmente affiliati a Logge massoniche, che pagarono con la vita il generoso tentativo di accendere la scintilla dell'insurrezione contro l'oppressione borbonica.

Vi è stato tre anni or sono un Convegno a Udine sul contributo dei massoni friulani al processo risorgimentale, ed è stato un approfondimento di studi da cui è emerso in maniera in-

controvertibile come il movimento risorgimentale che si sviluppa in Friuli dai primi decenni del XIX secolo sino al 1848 abbia tra i suoi protagonisti numerosi friulani già appartenuti alla Massoneria e quindi attivi nella Carboneria.

I massoni di Cagliari hanno due anni fa lodevolmente promosso un convegno su Asproni dove si è messa in luce l'importanza che l'affiliazione massonica ebbe su un personaggio assolutamente centrale nel Risorgimento sardo come Giorgio Asproni

E certamente il Gran Maestro Raffi ricorda il Convegno di Perugia di alcuni mesi fa sui martiri del XX giugno 1859, i patrioti insorti all'indomani dello scoppio della Seconda guerra d'indipendenza e massacrati dai mercenari pontifici in quella Perugia in cui evidentissimi sono i legami tra movimento risorgimentale e Massoneria essendo quelli di Francesco Guardabassi e di

Ariodante Fabretti solo i nomi più noti dei tanti massoni perugini che del Risorgimento umbro costituirono il nerbo.



Importanti ricerche sono state di recente condotte su base regionale. Come risulta ampiamente documentato dal libro magistralmente curato da Fulvio Conti, mai cessa di esistere la Massoneria a Livorno

per tutto il periodo risorgimentale. Siccome l'esistenza negli anni Cinquanta della Loggia Trionfo Ligure, anch'essa oggetto di una pubblicazione pregevole, ben dimostra la mai del tutto venuta meno presenza di nuclei massonici organizzati a Genova.

Ed è forse venuto il tempo che la Massoneria siciliana richiami l'attenzione sul ruolo svolto dai massoni siciliani (non solo Francesco Crispi ma anche tanti altri, cito per tutti Pasquale Calvi) nella preparazione dell'impresa dei Mille, perché i Mille vengono da tante e diverse regioni italiane, ma coloro che preparano l'insurrezione del popolo siciliano che accoglierà Garibaldi non come un conquistatore ma come un liberatore sono i patrioti di Sicilia, e non pochi massoni tra essi.

Mi sia consentito concludere formulando un auspicio. Abbiamo in tanti convegni discusso sul ruolo assolto dalla



Massoneria all'indomani dell'Unità nel grande sforzo compiuto dalla classe politica risorgi-

mentale per la costruzione dell'identità nazionale, vale a dire di un patrimonio condiviso di memorie, immagini, simboli e celebrazioni rituali nel quale si potessero riconoscere

popolazioni fino a poco tempo prima rimaste ai margini del movimento risorgimentale. Forse è il caso di ritornare su questo tema nelle imminenti celebrazioni del 150° dell'Unità e di, per così dire, "dettagliarlo" richiamando l'impegno che centinaia di Logge, migliaia di massoni all'indomani dell'Unità profusero in sede locale per concorrere alla costruzione dell'identità nazionale.

Richiamiamo, per fare un solo esempio, alla memoria quella splendida "invenzione" massonica che fu l'Associazione Dante Alighieri per la diffusione della lingua italiana ma anche per la difesa dell'italianità delle terre irredente. Richiamiamola perché, al confronto, risalti tutta l'insulsaggine dell'attuale polemica che si appella

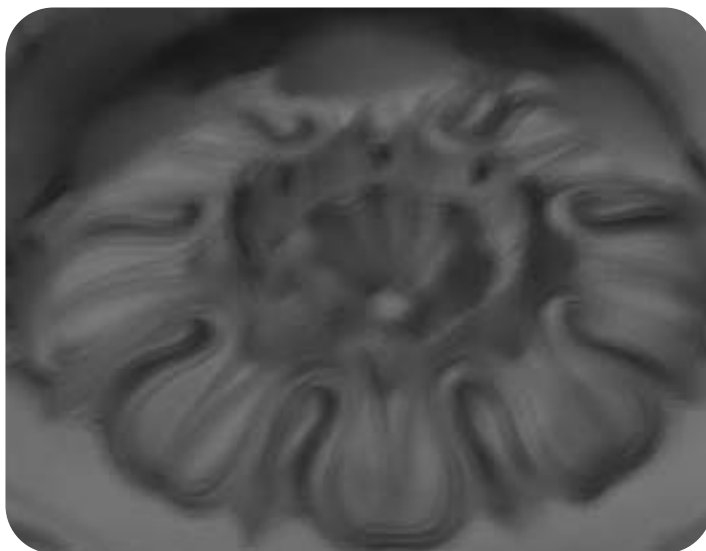
ai dialetti non come corretto richiamo alla salvaguardia e alla valorizzazione delle cul-

ture regionali ma quale pretestuoso grimaldello per lo scardinamento dell'identità e dell'unità nazionale italiana.

Se poi a ciò si aggiungono le proposte recentemente avanzate di inserire nelle celebrazioni del 150° anni-

versario dell'Unità momenti di "riconciliazione" con l'eredità storica dei Borboni di Napoli, allora ci troviamo di fronte a segnali inquietanti.

E tuttavia si può e si deve avere fiducia. Fiducia nell'intelligenza, nell'onestà intellettuale, nell'acume critico, nella passione civile di milioni e milioni di donne e di uomini d'Italia, perfettamente consapevoli che non vi è contraddizione alcuna tra l'attaccamento alla propria specificità regionale e l'amore della comune Patria italiana, tra l'orgoglio del Tricolore e il riconoscersi cittadini d'Europa; l'Europa come fine e però anche come mezzo, tappa intermedia di passaggio verso la sublime utopia massonica della Fratellanza universale tra tutte le genti.

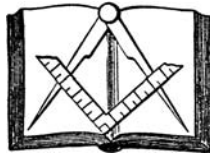




Riferimenti bibliografici

- Bistoni, U. - Molacchia, P. (1975) *Due secoli di Massoneria a Perugia e in Umbria (1775-1975)*, Volumnia, Perugia.
- Cazzaniga, G. M. (1999) *La religione dei moderni*, ETS, Pisa.
- Celotti, A. (2006), *La Massoneria in Friuli. Prime ricerche sulla sua esistenza ed influenza*, Del Bianco, Udine.
- Conti, F. (1998) *Massoneria e società segrete nell'Italia della Restaurazione: le stagioni del dibattito storiografico*, in "Clio", a. XXXIV, n. 3.
- Conti, F. (2006), (a cura di), *La massoneria a Livorno. Dal Settecento alla Repubblica*, Il Mulino, Bologna.
- Croce, B. (1924) *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari.
- Della Peruta, F. (1981) *La Massoneria in Italia dalla Restaurazione all'Unità*, in Mola, A. A. (a cura di), *La Massoneria nella Storia d'Italia*, Atanor, Roma.
- Dito, O. (1905) *Massoneria, Carboneria e altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Società Tipografico-Editrice Nazionale, Torino-Roma.
- Francovich, C. (1952) *Gli illuminati di Weishaupt e l'idea egualitaria in alcune società segrete del Risorgimento*, in "Movimento Operaio", a. II, n. 4.
- Giarrizzo, G. (1999), *Massoneria e Risorgimento*, in "Hiram", 2/99.
- Isastia, A. M. (2007), (a cura di), *Giorgio Asproni. Eredità morale - Attualità politica*, Cagliari.
- Leti, G. (1925) *Carboneria e Massoneria nel Risorgimento italiano. Saggio di critica storica*, Libreria Editrice Moderna, Genova.
- Luzio, A. (1925) *La Massoneria e il Risorgimento italiano*, Zanichelli, Bologna.
- Novarino, M. (2003) *All'Oriente di Torino. La rinascita della massoneria italiana tra moderatismo cavouriano e rivoluzionarismo garibaldino*, Libreria Chiari, Firenze.
- Polo Friz, L. - Anania, G. (2004) *Rispettabile Madre Loggia Capitolare Trionfo Ligure all'Oriente di Genova. Uno sguardo alla Massoneria ligure dall'Unità ad oggi*, Associazione culturale Trionfo Ligure, Genova.
- (1986) *Quarantennale della Rispettabile Loggia "I cinque Martiri" all'Oriente di Locri*, Reggio Calabria.
- Rosselli, N. (1946) *Alessandro Luzio: La Massoneria e l'obiettività degli storici*, in Id., *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, Einaudi, Torino. Il saggio apparve come recensione al libro di A. Luzio, *La Massoneria e il Risorgimento italiano*, nel "Quarto Stato" del maggio 1926.





Segnalazioni editoriali

GUGLIELMO ADILARDI

Chiesa Cattolica e Massoneria: antiche lotte - nuovi orizzonti
Istituto di studi "Lino Salvini", Firenze, 2009, pp. 368



I rapporti tra Massoneria e Chiesa cattolica sono sempre stati molto tesi, con alti e bassi (più bassi che alti) molto accentuati, nonostante vari e continui tentativi avvenuti in via informale e molto riservata. L'argomento è oggetto di frequenti polemiche e non perde di interesse. È per questo che l'Istituto di studi "Lino Salvini" presenta quest'anno un libro di rilevante valore storico: *Chiesa Cattolica e Massoneria: antiche lotte - nuovi orizzonti*. L'autore è Guglielmo Adilardi, consigliere e poi proboviro dell'Istituto.

L'opera abbraccia un periodo che va dal 1700 circa fino ai giorni nostri ed è un ampio resoconto dei rapporti, diretti e meno diretti, tra la Chiesa Cattolica e la Massoneria. È anche una folta documentazione del declino della forza del papato, lasciato fuori dal consesso internazionale in occasione della pace di Vienna del 2 maggio 1738, in cui sono stati ridiscussi confini e stati europei.

Partendo da quel momento Adilardi ci accompagna per circa tre secoli in un racconto che riguarda soprattutto, in rigorosa successione di tempi, episodi e avvenimenti verificatisi in Europa che fanno parte con massimo rilievo della storia dell'Europa stessa. È sufficiente scorrere i temi dei capitoli per rendersi conto della portata di questo saggio.

Dopo la fase iniziale del declino del papato Adilardi, in ordine cronologico, scrive del ruolo dei Gesuiti, argini dell'assolutismo; delle ripercussioni in Lisbona della *Bolla in*



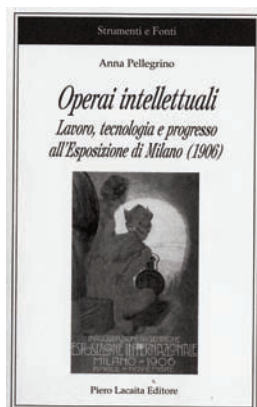
Eminenti di papa Clemente XII; dei libertini come fenomeno psiconevrotico dell'assolutismo europeo (in primo piano, Voltaire, Cagliostro, Casanova, Richélieu, Jerocades); con la rivoluzione francese si volta pagina, la Chiesa Cattolica si difende come può; sorge l'opposizione di alcuni massoni alla religione di stato in Francia e, ancora in Francia, si apre una lotta senza quartiere alla religione cattolica; la Massoneria regolare di Napoleone ricristianizza la Francia; la timida resurrezione della Chiesa Cattolica nell'Europa massonificata da Napoleone; il giornalista Leo Taxil; conseguenze dell'inganno taxiliano ed impegno della Chiesa nella società; origini e concause della scissione della Massoneria del 1908 in relazione all'insegnamento religioso; il Codex Juris Canonici del 1917 di papa Benedetto XV.

Quindi si arriva in tempi a noi più vicini: l'incontro segreto di Gasparri e Mussolini; i Patti Lateranensi; Il Consiglio Vaticano II: si volta pagina; conseguenze del Concilio in Italia; gli incontri continuano nella tempesta P2; *Sacrae Disciplinae Leges Codex Juris Canonici*, 25 gennaio 1983.

Il saggio è corredato da una ricca appendice, da documenti inediti, tra cui una lettera di padre Rosario Esposito al cardinale Poletti.

Non mancano dettagliate annotazioni di intrighi, truffe, imbrogli di varia natura, rapporti illeciti e - come avrebbe potuto non esserci? - la presenza e l'attività dell'Inquisizione.

dalla *Presentazione* di Giancarlo Domenichini



ANNA PELLEGRINO

Operai intellettuali. Lavoro, tecnologia e progresso all'Esposizione di Milano (1906)

Piero Lacaita Editore, Strumenti e Fonti, Manduria-Bari-Roma, 2008, pp. 285, € 20,00

Fra l'aprile e il novembre del 1906, Milano e la sua Esposizione furono meta di un altissimo numero di visitatori, stimato tra i 5 e i 12 milioni. La provenienza sociale di questi visitatori era assai varia: aristocratici, borghesi, imprenditori, produttori ma anche un consistente numero di operai inviati e spesati dalle Camere di commercio o da enti locali delle loro rispettive città

d'origine. In questo volume si pubblicano le relazioni dei lavoratori fiorentini inviati dal Comune di Firenze all'Esposizione Internazionale di Milano del 1906, redatte al ritorno dalla "gita". La prima parte del volume ricostruisce in maniera dettagliata il discorso pubblico sull'evento, le modalità con cui gli operai venivano scelti, le contraddizioni che questo tipo di intervento comportava nel progettare strategie di



inclusione, di integrazione sociale e rimozione del conflitto, i modi della scrittura operaia. La seconda parte analizza le relazioni stesse e ne edita un campione significativo. Questi scritti risultano di fondamentale importanza per capire le posizioni del mondo operaio, in particolare di un gruppo di operai di mestiere, in quel momento di passaggio da una produzione artigianale ad una produzione di massa, nei confronti dei “fasti” del progresso e della problematicità del rapporto fra le culture del lavoro e quelle della tecnologia e dell’industria.

MARCO NOVARINO E GIUSEPPE M. VATRI

Uomini e logge nella Torino capitale

Edizioni L’Età dell’Acquario, Torino, 2009, pp. 104, € 19,00

Questo libro ricostruisce la storia della rifondazione della Massoneria in Italia avvenuta con la costituzione della loggia “Ausonia” e del Grande Oriente Italiano.

Frutto di un’ampia ricerca archivistica ed emerografica, analizza il complesso intreccio fra il processo di unificazione del Paese e lo sviluppo della Massoneria tra la metà del 1859 e i primi anni dello Stato unitario. Inoltre dimostra che, pur adottando metodi pre-politici, in quella fase storica il Grande Oriente non fu un partito, ma un vero organismo massonico, con regolamenti e rituali ereditati dalla tradizione francese.

In queste pagine - arricchite da una consistente appendice documentaria con testi inediti o di difficile reperibilità e consultazione - è insomma ripercorsa una vicenda al tempo stesso locale e nazionale, risorgimentale e massonica.





FRANCESCO REMOTTI

Contro natura. Una lettera al Papa.

Editori Laterza, Bari, 2008, pp. 281, € 15,00

Natura e “contro natura”, giusto e sbagliato. Chi vuole l’assoluto e chi si accontenta del relativo. Chi cerca un modello universale e chi persegue il riconoscimento delle differenze. In queste pagine, due mondi a confronto, quello del dogma e delle certezze e quello della scienza che interpreta il vivere degli uomini in società e coltiva l’ambizione di conoscerlo da vicino. “Santità, come molti altri cittadini italiani e del mondo, seguo con attenzione le manifestazioni del Suo pensiero in merito ai molti problemi che caratterizzano il nostro tempo. Le analisi e le riflessioni che verranno esposte nelle diverse parti di questo libro cercano di rispondere alla ‘sfida’ che Lei ha lanciato con i Suoi attacchi contro il relativismo culturale, le unioni gay e tutto ciò che Lei ritiene essere ‘contro natura’. Avranno se non altro il merito di porre alla prova la proponibilità di un sapere che fa della molteplicità irriducibile delle soluzioni umane il suo interesse principale e il suo punto di forza.”



EDOARDO BONCINELLI E GIULIO GIORELLO

Lo scimmione intelligente. Dio, natura e libertà.

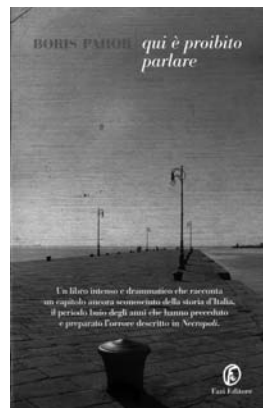
Rizzoli, Piccoli Saggi, Milano, 2008, pp. 220, € 13,50

Che animale è un Homo Sapiens? Cosa lo distingue dagli altri? La libertà? Oppure questa è un’illusione? Sono domande che ci poniamo da secoli: su libero arbitrio e predestinazione si è consumata la frattura tra Cattolicesimo e Riforma; di uomo-macchina e determinismo ha discusso la filosofia tra il Seicento e l’Ottocento, poi è arrivato Darwin con la sua “pericolosa idea” dell’evoluzione; nel Novecento tutto è sembrato dipendere dai geni; i progressi delle neuroscienze hanno spostato l’indagine all’interno del cervello. Edoardo Boncinelli e Giulio Giorello fanno il punto sullo stato attuale della ricerca e analizzano i limiti teologici, fisici, etici e biologici che condizionano l’individuo. Il risultato è una nuova concezione di libertà: non più un dono dato per scontato, ma un processo strettamente legato alle nostre azioni. L’uomo costruisce la sua libertà giorno dopo giorno e poco importa se agisce contro Dio e la natura o se accetta le loro regole, perché, alla fine, non siamo altro che il prodotto delle nostre scelte.

**BORIS PAHOR***Qui è proibito parlare*

Fazi Editore, Roma, 2009, pp. 397, € 19,50

Principale porto dell'impero austro-ungarico, Trieste aveva visto coabitare per secoli culture diverse. Integrata nel Regno d'Italia alla fine della Grande Guerra, fu qui che, per la prima volta e anticipando scenari futuri di quello che sarebbe stato il fascismo non solo sul suolo italiano ma anche in Europa, fu messa in atto una campagna di pulizia etnica: tutto quello che era sloveno, lingua, cultura, gli stessi edifici, doveva sparire. È in questo clima, così cupo e oppressivo, che Ema, giovane slovena originaria del Carso, si aggira piena di rabbia in una luminosa estate degli anni Trenta. Alle spalle ha una storia familiare dolorosa, e ora, a Trieste, cerca un lavoro che le permetta di vivere in modo indipendente, ma le difficoltà che trova e il rancore per un mondo che sente ostile non fanno che accrescere in lei un senso di dolorosa esclusione. Sarà l'incontro con Danilo sul molo del porto a segnare la svolta nella sua vita. Maturo e determinato, l'uomo guiderà i passi della ragazza nel difficile e pericoloso cammino della resistenza al fascismo e della difesa della cultura slovena, e su quello non meno tortuoso dell'amore. Abbandonandosi a una passione che si fa sempre più viva e legandosi a Danilo in un'intesa profondissima, Ema riuscirà finalmente a trovare la forza di prendere in mano la propria vita, di darsi senza remore alla lotta per il riscatto del popolo sloveno e di affrontarne con coraggio tutte le conseguenze.

**A CURA DI SANTI FEDELE***Antifascismo e antitotalitarismo. Critici italiani del totalitarismo negli anni Trenta*

Rubbettino Università, Soveria Mannelli, 2009, pp. 118, € 10,00

L'avvio a metà degli anni Trenta della politica dei Fronti popolari e le vicende della guerra civile spagnola che dell'Unione sovietica esaltano il ruolo di grande potenza antifascista, non poco condizionano la riflessione degli antifascisti in esilio in tema di totalitarismo, facendo sì che allo

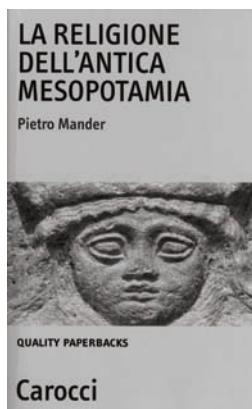




straordinario acume critico col quale Carlo Rosselli e Nicola Chiaromonte penetrano alcuni caratteri del fenomeno totalitario non si accompagni una compiuta analisi degli aspetti comuni ai regimi fascisti e a quello sovietico.

Per rinvenire la tendenza a operare un raffronto critico tra quanto si sta realizzando nell'Italia di Mussolini, nella Germania di Hitler e nella Russia di Stalin, bisogna cercare tra quegli esponenti anarchici, quali Camillo Berneri e Luigi Fabbri, pronti nell'intuire i processi degenerativi insiti nella pratica bolscevica della dittatura del proletariato e negli scritti di personaggi alquanto diversi: uno studioso come Lionello Venturi, una "massimalista irriducibile" come Angelica Balabanoff, un "socialista irregolare" come Andrea Caffi, un "trockista atipico" come Bruno Rizzi.

Sono soprattutto tre protagonisti della storia politica italiana della prima metà del Novecento: Gaetano Salvemini, Luigi Sturzo, Francesco Saverio Nitti, che non solo fanno uso dei termini "totalitario" e "sistemi totalitari" per indicare i regimi politici affermatasi nell'Italia fascista, nella Germania nazista e nella Russia bolscevica, ma, ravvisando l'esistenza di singolari analogie tra il fascismo e il nazismo da un lato e il bolscevismo dall'altro, pervengono alla definizione di elementi comuni a fenomeni politici per altro differenti per ispirazione ideale e contesti nazionali.



PIETRO MANDER

La religione dell'antica Mesopotamia

Carocci, Quality Paperbacks, Roma, 2009, pp. 174, € 18,00

Pochissime sono le testimonianze pervenuteci attraverso la Bibbia e le fonti classiche relative alla religione dell'antica Mesopotamia, ma dopo la decifrazione della scrittura cuneiforme è emerso pian piano un tesoro ricchissimo, conservato sulle tavolette d'argilla che i filologi hanno faticosamente ricostruito. Oggi possediamo versioni di miti, rituali esorcistici, manuali oracolari sia in sumerico sia in accadico: una mole di materiale

nella quale si rischia di perdersi.

Il libro offre allo studente, o alla persona semplicemente curiosa di approfondire l'argomento, le coordinate per orientarsi in questo pensiero lontano e così ricco di fascino.



MILENA MANINI

Liber de Caerimoniis Aulae Byzantinae: prosopografia e sepolture imperiali

Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo,
Spoleto, 2009, pp. 382



La prosopografia del cosiddetto *Liber de Caerimoniis Aulae Byzantinae* pone la necessità di verificare nel trattato sul cerimoniale imperiale, una delle fonti più importanti per la conoscenza del mondo bizantino, il suo valore di fonte storiografica. Prosopografia intesa dunque come strumento di verifica dei ruoli, della storicità degli avvenimenti descritti, delle funzioni svolte dai personaggi in relazione al cerimoniale imperiale ma anche di analisi strutturale e compositiva dello stesso *de caerimoniis* e delle “gerarchie e caste” del mondo bizantino. Si aggiungono da un lato, la necessità di ampliare con un piccolo repertorio sistematico le conoscenze sulla società e le istituzioni bizantine; dall’altro, su un piano storiografico, l’indagine prosopografica si pone come strumento di indagine del ruolo assunto dai funzionari imperiali all’interno del cerimoniale, al di là degli interessi che può rappresentare per la conoscenza dei singoli personaggi.

L’indagine prosopografica risponde alla necessità contingente di dotare di un repertorio sistematico il ricco patrimonio di informazioni contenute nel *Liber* per lo studio del cerimoniale imperiale nel suo sviluppo storico e fenomenologico e al tempo stesso si riallaccia agli strumenti e ai repertori che la tradizione storica ed il panorama internazionale degli studi sul mondo romano-orientale hanno sino ad oggi fornito.

Da questo punto di vista il lavoro proposto rappresenta un avanzamento del limite cronologico rispetto agli strumenti prosopografici moderni ed integra, parzialmente, la lacuna esistente per le conoscenze tra il IX e l’inizio del X secolo. [...]

Se si eccettua l’*Oxford Dictionary of Byzantium*, opera che esula dall’essere uno strumento prosopografico in senso stretto, rimane problematica l’assenza di strumenti per la conoscenza del IX e del X secolo. In questo panorama si inserisce il presente repertorio prosopografico basato sul *de caerimoniis*. Grazie all’esclusività del pubblico a cui questo testo si rivolge - l’imperatore, i suoi più immediati collaboratori e forse i membri della famiglia imperiale - non si potrà sottovalutare la grande portata storica dei contenuti e l’appartenenza al panorama generale della produzione storiografica e letteraria bizantina.

dall’*Introduzione* dell’Autrice



L'IPOTENUSA

Rivista di Studi Tradizionali fondata nel 1959 da Augusto Comba e Riccardo Sacco
Speciale Cinquantenario
Quinta Serie n. 17 – Secondo trimestre 2009

Editoriale, M. Raffo
Nel Cinquantenario de "L'ipotenusa", G. Raffi
L'Ipotenusa (1959-1964): la Tradizione per preparare i tempi futuri, B. Fioravanti
Brevi note sull'origine de "L'Ipotenusa", F. Siniscalchi
Prospettiva, A. Comba

Iniziazione orale ed Iniziazione reale, F. Siniscalchi
Esoterismo ed Occultismo, C. Poli
La ricerca profana e la ricerca iniziatica della Verità, L. Lupi
Il viaggio agli Inferi del sole notturno, G. Tron
Divagazioni para-esoteriche da, e su L'Ipotenusa, MI
Iniziazione e tradizione alchemica, G. Tron
Le origini della dottrina del Grande Architetto dell'Universo nella storia del pensiero, L. Lupi
Jachin e Boaz presso i Liberi Muratori operativi, P. Maruzzi
Conversando di Fratellanza, C. Curti
L'esoterismo massonico. Il suo insegnamento e le sue implicazioni, U. Poli
Martinismo e Martinisti, F. Brunelli
Considerazioni sul significato della Bibbia sui nostri altari, F. Siniscalchi



IL PENSIERO MAZZINIANO

Democrazia in azione
Anno LXIV, numero 2, Maggio-Agosto 2009

Editoriali e commenti

Destino del Mazzinianesimo, Roberto Balzani
Intervento sulla "Nota Congressuale" (XXV° Congr. Naz.le A.M.I.), Renzo Brunetti
I mazziniani affrontano le sfide del XXI secolo, Pietro Caruso

4/2009

HIRAM

**Saggi e Interventi**

Concezione della morale e concezione dello Stato in Kant e in Hegel, Livio Naccarati
Il culto mazziniano di Ugo Foscolo, Silvio Pozzani

Primo Risorgimento

La camicia insanguinata di Ciro Menotti, Nunzia Manicardi
Giovanni Ruffini e i suoi tempi, Marilena Mezzatesta
Felice Orsini: un'esistenza "sopra le righe", Flavia Bugani

Secondo Risorgimento

Perché Battisti è ancora attuale?, Stefano Biguzzi
Sikh, memorie e attualità, Mario Proli

Terzo Risorgimento

Perché celebrare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, Fulvio Salimbeni
Il valore del XX settembre, Mario Di Napoli
Alla ricerca del Risorgimento perduto, Gilberto Muraro

Studi repubblicani

Conseguenze e riflessi della disuguaglianza nel contesto democratico, Roberto Cacciani
Il Monumento dei Martiri nelle Carte Bernicoli alla Classense, Claudia Foschini
La guerra fredda. Un approccio di storia globale, Sara Samorì

Cultura e Società

Norberto Bobbio, un filosofo militante, Nereo Tabaroni
Biografi anglosassoni di Giuseppe Mazzini, Michele Finelli
A guardia della memoria, Maria Pia Roggero

Racconti mazziniani

Spaghetti allo scoglio, Fabio Casadei Turoni

Libri, Cultura e Società

Fra gli scaffali, Alessio Sfienti

Recensioni - *Ventotene, una "piccola" isola della nostra storia*, Simonetta Michelotti

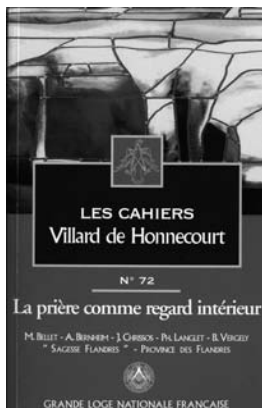
L'Opzione - *Le nuove forme della schiavitù*, S. Mattarelli - T. Casadei

Riletture - *I colori dell'unità*, Arturo Colombo

Lettere - ... "Non mollare", Elisabetta Brunetti

Segnalazioni, Arturo Colombo

In Memoria - *Ricordo di Gian Franco Fontana*, Pietro Caruso



GRAN LOGGIA NAZIONALE FRANCESE

La preghiera come sguardo interiore
I quaderni Villard de Honnecourt n. 72

Editoriale di Philippe Langlet
Introduzione di Jacques Chrissos
Preghiera, Preghiere...
La preghiera del cuore
Perché i Massoni pregano?
La preghiera nel momento di consacrazione di una Loggia
La preghiera nel momento di insediamento del Maestro Venerabile
il prologo del Vangelo secondo san Giovanni

La preghiera del Rito Scozzese Rettificato
Preghiera e invocazione nel rito di York
La preghiera nel giudaismo
La preghiera nell'Islam
La preghiera, la meditazione e lo yoga
Terra di vita e di luce



GRAN LOGGIA NAZIONALE FRANCESE

La spiritualità nell'Arte
I quaderni Villard de Honnecourt n. 71

Dalla Materia allo Spirito, Paul Studnia
Pittura e Spiritualità, Dan Dobrin
Gli affreschi di Notre-Dame des Fontaines: dall'iniziazione al saluto,
Jean-Marc Fleury
Musica e spiritualità: la musica, serenata degli dei, Francis Bardot
La spiritualità nella scultura, Guy Latour
La pittura taoista, principio di disciplina e di vita, Charles-Étienne
Gudin

il Taj Mahal e la bellezza, Keyan Hashémy